

63.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 DICEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI

## INDICE

	PAG.
Missione . . . . .	3445
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Approvazioni in Commissione</i> ) . . . . .	3483
( <i>Assegnazione a Commissioni in sede referente</i> ) . . . . .	3482
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	3445, 3482
( <i>Approvazioni in Commissione</i> ) . . . . .	3483
( <i>Assegnazione a Commissioni in sede referente</i> ) . . . . .	3482
( <i>Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i> ) . . . . .	3445
<b>Proposte di legge (Seguito della discussione):</b>	
FACCIO ADELE ed altri: Norme sull'aborto (25); MAGNANI NOVA MARIA ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26); Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza	

	PAG.
e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42); RIGHETTI ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113); BONINO EMMA ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta IC-MESA nel comune di Seveso (Milano) (227); FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione dell'interruzione volontaria di gravidanza (451); AGNELLI SUSANNA ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457); CORVISIERI e PINTO: Disposizioni sull'aborto (524); PRATESI ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537); PICCOLI ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661) . . . . .	3452
PRESIDENTE . . . . .	3452
AMALFITANO . . . . .	3483
CASTELLINA LUCIANA . . . . .	3462
CORVISIERI . . . . .	3453
DE CINQUE . . . . .	3456

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

	PAG.		PAG.
FACCIO ADELE . . . . .	3488	COSTAMAGNA . . . . .	3447
MARTINI MARIA ELETTA . . . . .	3468	TAMBRONI ARMAROLI, <i>Sottosegretario di</i>	
PRATESI . . . . .	3476	<i>Stato per le finanze</i> . . . . .	3446, 3449
<b>Interrogazioni (Annunzio) . . . . .</b>	<b>3498</b>	<b>Per l'assassinio di un vicequestore e di</b>	
<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>		<b>un maresciallo di pubblica sicurezza</b>	
PRESIDENTE . . . . .	3445	<b>a Sesto San Giovanni:</b>	
BOFFARDI INES . . . . .	3448	PRESIDENTE . . . . .	3445
CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA . . . . .	3451	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	<b>3498</b>

**La seduta comincia alle 16.**

BORROMEO D'ADDA, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta di lunedì 13 dicembre 1976.

(È approvato).

**Missione.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento il deputato Mazzarrino è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

DE CINQUE ed altri: «Provvedimenti per la riliquidazione ed il miglioramento delle pensioni a favore dei segretari comunali e provinciali» (936).

Sarà stampata e distribuita.

**Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge, per il quale la XIII Commissione permanente (Lavoro), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

BELCI ed altri: «Riapertura dei termini per la presentazione delle domande per la regolarizzazione delle posizioni assicurative dei profughi giuliani provenienti dalla zona B dell'ex territorio libero di Trieste per i periodi di lavoro posteriori al 1° maggio 1945, di cui alla legge 30 marzo 1965, numero 226» (380).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Per l'assassinio di un vicequestore e di un maresciallo di pubblica sicurezza a Sesto San Giovanni.**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, di fronte al nuovo crimine compiuto a Sesto San Giovanni e che è costato la vita ad un vicequestore ed a un maresciallo di pubblica sicurezza, non mi sento di ripetere ancora una volta parola di cordoglio e di sdegno che ormai tutti sentono usurate; voglio soltanto sottolineare che, di fronte al succedersi dei crimini e alle trame che essi rivelano, non basta più invocare fermezza e rigore, ma si presenta più imperiosa l'esigenza che si faccia luce sino in fondo su chi tira i fili di questa infame catena di violenze e di provocazioni.

Spetta al Governo di compiere sino in fondo il proprio dovere di tutela dello Stato democratico, e alle forze politiche che siedono in questa Camera di valutare se e come si possa giungere ad un nuovo dibattito approfondito che risponda alla gravità dei fenomeni e al turbamento del paese (*Segni di generale consentimento*).

**Svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano argomenti connessi, saranno svolte congiuntamente:

Costamagna, al ministro delle finanze, «per sapere se, dopo che lo Stato italiano soltanto dopo aver incassato la somma di 1.000 miliardi di lire con la recente deliberazione della Corte costituzionale ha stabilito che la legge imposta ai coniugi lavoratori è anticostituzionale, ritenga opportuno andare incontro ai cittadini che si sono attenuti scrupolosamente alla legge imposta e sono rimasti danneggiati, avendo pagato;

inoltre, se i soldi verranno di certo restituiti, e, nell'improbabile ipotesi di restituzione, chissà quanto tempo dovrà trascorrere, mentre per l'autotassazione si sono avuti dei termini ben precisi. Per chiedere che il Governo intervenga per sanare questa legge ingiusta che prevedeva il cumulo e la mancata restituzione del denaro ricavato dai versamenti di persone oneste e scrupolose nell'osservanza delle leggi » (3-00040);

Boffardi Ines, al ministro delle finanze, « per sapere se è a conoscenza che vi sono lavoratori a reddito fisso, tassati con ritenuta da parte del datore di lavoro, che alla fine dell'anno vengono a trovarsi "creditori" dello Stato in quanto soltanto in sede di presentazione della dichiarazione unica è consentito loro di effettuare quelle detrazioni previste dalla legge per spese di cure mediche, per pagamento di interessi, per il pagamento di premi assicurativi, eccetera. L'interrogante fa presente che questi lavoratori non riescono ad ottenere il rimborso delle quote di imposte "non dovute" in quanto gli uffici distrettuali delle imposte non hanno ricevuto istruzioni al riguardo. Sarebbe opportuno che queste disposizioni venissero date al più presto per andare incontro alle esigenze di prestatori d'opera che sono venuti talvolta a trovarsi in questa situazione per fronteggiare casi dolorosi, non solo, ma perché casi di questo tipo non contribuiscono certamente a migliorare i rapporti tra fisco e cittadini » (3-00269).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

TAMBRONI ARMAROLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Le interrogazioni dell'onorevole Costamagna e dell'onorevole Ines Boffardi, pur nella diversità delle situazioni rappresentate in ciascuna di esse, si richiamano al tema comune dei rimborsi in materia di IRPEF.

All'onorevole Costamagna può dirsi intanto che le sue preoccupazioni appaiono veramente eccessive: in realtà l'opera del Governo nel lavoro di revisione delle norme sul cosiddetto « cumulo fiscale » è stata particolarmente attenta e rigorosa anche nel valutare le situazioni creditorie segnalate criticamente nella sua interrogazione.

Si sa che la decisione adottata il 15 luglio scorso dai giudici di palazzo della Consulta ha investito tutte quelle norme che

nel testo unico 29 gennaio 1958, n. 645, e nei decreti presidenziali nn. 597 e 600 del 29 settembre 1973 prevedevano l'effetto cumulativo dei redditi dei coniugi e la loro imputabilità al marito quale unico soggetto di imposta.

La sentenza della Corte ha posto l'urgente necessità di regolare i rapporti tributari non ancora esauriti in modo conforme ai principi da essa affermati. Ciò al fine soprattutto di consentire all'amministrazione finanziaria di procedere alla riscossione dell'IRPEF relativa all'anno 1974 e dell'imposta complementare riguardante gli anni precedenti in ogni caso dovute dai coniugi singolarmente considerati.

Va infatti ricordato che, dopo le prime notizie sul contenuto della pronuncia della Corte costituzionale ed in attesa di conoscerne il testo, il Governo ritenne opportuno disporre la sospensione sia della riscossione della rata di imposta scaduta allo spirare della prima decade di luglio, sia degli atti esecutivi per le rate scadute precedentemente e non pagate, relativamente ai rapporti tributari aventi a base dichiarazioni influenzate dal concorso dei redditi di entrambi i coniugi.

Il carattere di prima emergenza di tale provvedimento è di estrema evidenza; di esso, però, vanno soprattutto sottolineate le finalità che lo hanno ispirato, essendosi avuta di mira l'esigenza di neutralizzare qualsiasi appesantimento incongruo della imposizione diretta personale. Al Governo, dunque, va già dato atto di questa sensibilità, che ha avuto tra i suoi scopi essenziali anche quello di evitare disordine nel comportamento dei contribuenti.

A quel provvedimento seguì l'iniziativa legislativa tradottasi poi nella legge n. 751 del 12 novembre scorso, con la quale è stata dettata una compiuta disciplina per la definizione degli anzidetti rapporti tributari, basata sul principio della tassazione separata dei redditi dei coniugi.

Per quanto concerne le eventuali situazioni creditorie derivanti dall'eliminazione degli effetti del cumulo, la legge prevede che l'ammontare delle somme a credito risultante dalla riliquidazione dell'imposta sia comunicato agli interessati mediante notificazione di speciali cartelle esattoriali, per essere poi computato, direttamente dai contribuenti, in diminuzione dell'imposta dovuta per l'anno 1976, all'atto della compilazione della dichiarazione relativa.

Sebbene la ricordata sentenza della Corte costituzionale non abbia direttamente investito le disposizioni della legge 2 dicembre 1975, n. 576, che hanno diversamente regolato la tassazione dei redditi dei coniugi, e non abbia quindi influenzato i rapporti tributari sorti in base a tale legge — e cioè quelli relativi all'imposta sul reddito delle persone fisiche dovuta dai coniugi per l'anno 1975 — si è avvertita la necessità di stabilire un nuovo regime definitivo della tassazione dei redditi familiari, perché anche tale legge si ispira al principio del cumulo dei redditi, ritenuto dalla Corte costituzionale non conforme ai precetti della Costituzione.

Il relativo disegno di legge si trova ora all'esame del Senato. Esso prevede, tra l'altro, che siano riliquidate separatamente le imposte dovute dai coniugi sui redditi posseduti nell'anno 1975, con un meccanismo sostanzialmente identico a quello previsto dalla legge n. 751, in base al quale gli eventuali crediti possono essere scomputati sull'imposta dovuta per l'anno 1977.

È tuttavia da avvertire che il Governo considera non ancora chiuso il discorso sulle procedure di rimborso. Proprio in questo settore si sta anzi lavorando intensamente per mettere a punto un nuovo sistema, che avrà un significato storico per la sua portata autenticamente innovativa. L'obiettivo finale di tale impegno — che punta al superamento in termini rivoluzionari dell'attuale difficoltà connessa alle procedure esistenti — sarà il recapito al contribuente di un vaglia cambiario della Banca d'Italia d'importo corrispondente al credito risultante dagli ammontari dichiarati. La massa dei contribuenti che, attraverso il nuovo sistema, potrà vedere soddisfatto in tempi notevolmente raccorciati il proprio diritto al rimborso della maggiore imposta pagata, sarà certamente di entità consistente. Basti considerare che, in base ai dati raccolti, si è avuto un totale di 3 milioni di dichiarazioni che espongono situazioni creditorie, per un ammontare di rimborsi valutabile nell'ordine di 120 miliardi.

L'esigenza di contenere l'esposizione in termini ragionevolmente brevi, che giustamente caratterizza lo svolgimento dei lavori in questa sede, non mi consente di illustrare i dettagli tecnici della nuova procedura, che coinvolge ad un tempo organi dell'amministrazione finanziaria, del tesoro e della Banca d'Italia. Può dirsi ad ogni modo che, in base a fondate previsioni, la

ricezione dei vaglia cambiari da parte dei contribuenti potrà aver luogo a partire dal secondo semestre del prossimo anno. Non è da escludere, per altro, che i tempi potranno essere ancora più brevi se si riuscirà a rendere più sollecita la messa a punto dei meccanismi operativi, attraverso il superamento di taluni problemi, anche di natura essenzialmente strumentale.

In questo senso, si ritiene di poter rassicurare anche l'onorevole Ines Boffardi relativamente alle situazioni contributive rappresentate nella sua interrogazione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Costamagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**COSTAMAGNA.** Signor Presidente, sono alquanto insoddisfatto. La pubblica amministrazione, certo, cerca di fare del suo meglio lavorando in una situazione di disagio e di quasi anarchia per realizzare due obiettivi: da una parte, trovare sempre più denaro per uno Stato famelico e, dall'altra, tentare di evitare gravi proteste che, nel nostro caso, potrebbero trasformarsi in motivi di propaganda elettorale a beneficio di chi dice di non stare al potere e al Governo.

Una situazione incresciosa, considerando anche che a quasi trent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione avremmo dovuto acquistare almeno la consapevolezza che lo Stato siamo noi. Ma io domando: lo Stato siamo veramente noi? Rispondo: certo, lo Stato che deve pagare le ingenti forze che sono necessarie per mantenere l'ordine pubblico, anche se gli agenti sono mal retribuiti, siamo noi; siamo noi anche lo Stato costretto a pagare cifre ingenti per mantenere un sistema scolastico che, però, fa acqua da tutte le parti; siamo noi lo Stato anche quando esso è costretto a spendere cifre enormi in materia sanitaria e previdenziale, anche se pochi tra i lavoratori si mostrano grati e soddisfatti di questo sforzo; e siamo noi lo Stato anche quando esso spende per le forze armate, perché sono spese sacrosante nell'interesse dell'indipendenza. E lo Stato siamo noi quando esso paga quello che paga per amministrare la giustizia, anche se le carceri sono luoghi orribili e anche se la giustizia in Italia lascia a desiderare.

Dove non credo, invece, che lo Stato siamo noi, è negli enormi deficit delle aziende pubbliche. Lo statalismo fa acqua da tutte le parti, e nessuno avrebbe do-

vuto imporre allo Stato di assumere la proprietà e la gestione delle attività economiche soprattutto di aziende che, come quelle della Montedison, dell'EGAM, della Motta o dell'Alemagna, rappresentano solo perdite che il cittadino innocente, attraverso lo Stato, è costretto a pagare.

Se in Italia, sull'esempio di altre grandi democrazie, lo Stato si fosse limitato ai suoi compiti principali, le entrate percepite sarebbero state più che sufficienti, senza alcun motivo di reperirne altre con imposte ingiuste, proclamando fini altisonanti di deflazione, quando poi, non essendo sufficienti le entrate, lo Stato è costretto a stampare carta moneta con conseguente inflazione e svalutazione. Altro che denaro e capitali all'estero! Ciò che in tutti questi anni ha portato alla « Caporetto » economica è stata l'enorme spesa per sostenere compiti che non sarebbero spettati allo Stato, per far fronte ad uno statalismo che non avrebbero realizzato in tale misura neppure i comunisti, se fossero stati al Governo essi e non noi, democratici cristiani, abituati a richiamarci nelle nostre riunioni a personaggi come Luigi Sturzo, che niente hanno avuto in comune con questa terribile e almeno ventennale opera di statalizzazione progressiva.

Premesso questo, voglio richiamare il signor sottosegretario perché dica al ministro, il quale appartiene al mio partito: « Credevi di fare un'opera meritoria per lo Stato democratico, continuando in un'azione tributaria tanto accresciuta ed ingiusta? ». Non si possono nemmeno invocare i precedenti degli altri ministri che lo hanno preceduto. Ne ricordo solo due: quello che riguarda l'onorevole Preti, esponente socialdemocratico, il quale non ha mai nascosto di essere socialista, ed ha fatto bene, dal suo punto di vista, a predisporre una riforma tributaria come quella che si è realizzata, e l'altro, che riguarda il ministro Visentini, repubblicano, il quale non ha mai nascosto di essere stato, dal 1946 al 1972, il vicepresidente dell'IRI, cioè del più grosso gruppo statale.

Comunque, vorrei dire al sottosegretario che, in questa situazione di crescente disagio tributario per i cittadini, sarebbe bene che i membri del Governo si rammentassero anche delle proprie origini politiche, proprio per tentare, almeno quando vi sono sentenze della Corte costituzionale, di sanare situazioni pesanti. La legge sul cumulo, a mio parere, è ingiusta e con-

trastante sia con il principio della parità dei sessi e dei cittadini, sia con quello, anch'esso previsto dalla Costituzione, della responsabilità penale personale. Mi sembra perciò sacrosanto che il Governo provveda con urgenza a rettificare questa situazione, restituendo il maltolto ai cittadini ai quali, frattanto, si sono chiesti altri sacrifici con nuove imposizioni tributarie.

Concludo. A forza di tirare la corda, onorevole rappresentante del Governo, si rischia di rompere la corda o di far morire l'asino: e l'asino è il povero popolo contribuente, al quale non si può chiedere l'impossibile, quando poi i giornali avvertono che allo Stato il denaro serve per erogare migliaia di miliardi alla Montedison o 500 miliardi all'EGAM.

Mi pare di aver detto tutto al fine di manifestare i motivi che ispirano la insoddisfazione mia e di tanti e tanti milioni di cittadini italiani.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ines Boffardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

**BOFFARDI INES.** Dico francamente che mi aspettavo una risposta più rassicurante, che indicasse interventi tempestivi e scadenze precise, mentre l'onorevole sottosegretario si è limitato a promettere che nel secondo semestre del 1977 la situazione verrà regolarizzata: per questo non posso dichiararmi soddisfatta. L'onorevole sottosegretario afferma anche che esiste un disegno di legge, attualmente all'esame del Senato, concernente un nuovo regime definitivo della tassazione dei redditi familiari. Attualmente, però, tenga presente, onorevole sottosegretario, che vi sono tanti lavoratori a reddito fisso che si sono visti decurtato il loro stipendio per le trattenute operate alla fonte dal datore di lavoro, e noi sappiamo che per molti questo reddito non è sufficiente in tempi così difficili: essi hanno il diritto di ricevere tempestivamente il rimborso di quelle somme. Sappiamo che sono creditori dello Stato e non possono avere il rimborso, se non alla fine dell'anno, dietro presentazione, naturalmente, delle dichiarazioni delle spese sostenute. Tuttavia, quando si recano all'ufficio delle imposte, viene loro detto che non è stata emanata alcuna direttiva in proposito.

Lei comprende, onorevole sottosegretario, che qui si tratta veramente di una

questione di diritti e di giustizia. Non si può tergiversare, perché molti hanno bisogno di questi soldi che rappresentano qualche cosa nel bilancio delle singole famiglie.

Mi permetto di aggiungere, nell'augurarmi che al più presto si voglia provvedere e che quanto lei ci ha detto sia al più presto realizzato, che questo non è il modo più adatto per migliorare i rapporti tra i cittadini ed il fisco.

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione degli onorevoli Conchiglia Calasso Cristina, Casalino, Cirasino e Bellocchio, al ministro delle finanze, « per sapere se è a conoscenza dell'ordine del giorno del consiglio provinciale di Lecce votato all'unanimità nella riunione del 20 ottobre 1976 e riguardante la situazione in cui versano i coltivatori di tabacco e le loro cooperative del Salento. Detto documento, dopo aver richiamato i danni causati dall'andamento meteorologico dell'annata a tutte le colture agricole, richiama in modo particolare la situazione in cui si sono venuti a trovare i tabacchicoltori ed il rapporto con l'azienda dei monopoli di Stato. Si afferma inoltre: 1) che il monopolio si rifiuta di ritirare il prodotto 1975, adducendo a motivo le grosse giacenze nei propri depositi, mettendo così in grande difficoltà le cooperative che non trovano altri acquirenti e che comunque sono impossibilitate a liquidare i conti con i soci, mentre continuano a pagare alti interessi alle banche che hanno prestato il denaro il 1975 per le anticipazioni operate all'atto del ritiro del prodotto; 2) si domanda di sapere intanto, a proposito delle giacenze, se è vero che nelle rivendite del monopolio sono quasi del tutto sparite le sigarette italiane confezionate con alte percentuali di tabacchi levantini; 3) se è a conoscenza il ministro che il mancato ritiro del prodotto 1975 non permette il ritiro del nuovo prodotto, e che il prezzo per esso fissato ha provocato generale malcontento e proteste. Malcontento acuito anche dal generale e continuo aumento del costo della vita. Gli interroganti chiedono ancora di sapere se la politica espressa dal monopolio risponde alle esigenze della disastrosa economia italiana specialmente in riferimento alla bilancia dei pagamenti, dato che nel bilancio di previsione del 1977 anziché una riduzione delle importazioni, si prevede una spesa assai mag-

giore per l'acquisto di tabacco grezzo e lavorato da paesi della CEE ed extra CEE. Gli interroganti chiedono infine se non ritiene il ministro interessato di dover intervenire perché il monopolio ritiri con tutta urgenza il prodotto dello scorso anno giacente nei magazzini di lavorazione, assicurando la precedenza alle cooperative fra coltivatori di tabacco. Se il ministro, altresì, ritiene di dover intervenire per fare adeguare i prezzi del prodotto 1976, di correggere per l'avvenire la politica del monopolio, programmandola per quanto riguarda il prodotto in foglie con le organizzazioni dei produttori sospendendo le importazioni dall'estero che sono per lo meno in contraddizione con lo stesso discorso che ripete quotidianamente il Governo » (3-00289).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

**TAMBRONI ARMAROLI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Signor Presidente, prima di dare risposta a questa interrogazione desidero premettere che fra gli interroganti e il Governo vi sono stati incontri, uno dei quali abbastanza ampio e con tutte le rappresentanze parlamentari del Salento e delle organizzazioni sindacali, cooperative e imprenditoriali. Nel corso di questi incontri a me è sembrato di essere stato abbastanza chiaro; ci eravamo, del resto, scambiati dei giudizi obiettivi sulla situazione.

In questa sede ricorderò agli interroganti ed esporrò agli onorevoli colleghi la posizione del Governo su questo argomento.

Per il Governo, qualsiasi giudizio sui programmi operativi e sulle decisioni che riguardano l'Amministrazione dei monopoli non può non tener conto della natura aziendale di essa, e soprattutto della sua attività, di carattere sia industriale, sia commerciale.

Non vedere in questa dimensione certi problemi significa, ad opinione del Governo, esporsi ad un grave errore di valutazione. E tale è certamente quello di non considerare che l'azienda di Stato, in relazione all'attività che svolge nel settore della produzione dei beni, ha problemi ed esigenze di tipo aziendalistico del tutto simili a quelli che si riscontrano in imprese private di notevoli dimensioni. È dunque normale che anche per l'amministrazione dei monopoli, nelle scelte che si compiono,

sia tenuto presente il criterio di economicità della gestione, anche per quanto concerne il volume degli acquisti di materie prime da utilizzare nella produzione e la consistenza delle scorte.

Il fenomeno delle rilevanti giacenze di tabacchi orientali della produzione 1975, esistenti presso i magazzini di trasformazione, è certamente un fatto da non sottovalutare, così come non è da minimizzare l'effetto che l'attuale fenomeno si può riversare sulle operazioni di ritiro del prodotto della nuova annata tabacchicola.

La situazione va pertanto seguita attentamente, soprattutto per evitare che dal persistere di tutte quelle circostanze di ordine sovranazionale che hanno reso difficile alla produzione del 1975 trovare canali di commercializzazione sui mercati esteri possano derivarne conseguenze pregiudizievoli di carattere socio-economico. Su questa via, però, il Governo ritiene scarsamente assecondabile l'indicazione che emerge dall'interrogazione in esame, secondo la quale la massa delle giacenze di prodotto dovrebbe essere alleggerita scaricando sull'Azienda dei monopoli di Stato tutto il peso dell'operazione.

Dicemmo infatti nell'incontro cui ho accennato che si sarebbe trattato di un mero trasferimento di tabacco dai magazzini privati ai magazzini dell'azienda di Stato. E questa, secondo il Governo, una eventualità da sconsigliare senza riserve, anche in considerazione del fatto che l'azienda ha già provveduto ad acquistare sul mercato interno tutto il tabacco in colli dell'ultima annata, nel numero di partite necessarie a coprire interamente il proprio fabbisogno.

Non si ignora che questa affermazione potrebbe apparire contraddetta dalla situazione che ha registrato sul mercato una momentanea offerta insufficiente di sigarette confezionate con miscele contenenti una notevole percentuale di tabacchi levantini. In realtà, le cause di tale fenomeno sono di ben diversa natura. Lo sanno anche le organizzazioni sindacali, alle quali abbiamo chiesto di fare più turni, di fare straordinari; gli onorevoli colleghi sanno che la azienda di Stato, per poter assumere operai, ha bisogno di concorsi, che però esigono per il loro espletamento due o tre anni di tempo. Abbiamo chiesto una iniziativa in proposito, ed è già stato presentato al Senato il disegno di legge che consente la revisione interna dell'organico del personale dei monopoli e l'autorizza-

zione ad effettuare concorsi con procedure abbreviate.

Talune carenze sono in larga parte da attribuirsi al ridotto ritmo di produzione verificatosi per qualche tempo nelle manifatture di Trieste, di Bari e di Lecce, per motivi da ricercarsi nella insufficienza di manodopera. Ha contribuito, inoltre, la più consistente domanda di taluni tipi di sigarette, sorretta dal fatto che per alcuni tipi di tale prodotto, a differenza di altri, non sono intervenuti per molto tempo aumenti nel prezzo di vendita.

I dati a disposizione indicano, del resto, che l'impiego globale di tabacchi levantini nelle produzioni dell'azienda si aggira intorno al 15 per cento del consumo totale del tabacco greggio. Delle 26 marche di sigarette di produzione del monopolio, ben 12 risultano fabbricate con tabacchi levantini, il cui consumo viene già forzato a livelli che vanno dal 20 per cento al 44 per cento, a tutto discapito di altre varietà di tabacco di produzione nazionale.

Accanto a questa situazione vi è, d'altra parte, da considerare che non è possibile immettere nelle miscele tradizionali dell'azienda dei quantitativi maggiori dei tabacchi levantini senza alterarne il gusto, tanto più che proprio per i tipi « semilevante » si è registrato, con la liberalizzazione della coltura, un marcato peggioramento della qualità, in concomitanza con gli incrementi della produttività unitaria e globale. Ci si dice, addirittura, che per quanto riguarda le ultime colture non si riesce a stabilire quale sia il tipo di tabacco piantato, e che dovrebbe essere raccolto.

Se dunque per l'andamento sfavorevole della domanda generale si sono avute giacenze della produzione 1975, spetta all'organismo di intervento, secondo la normativa comunitaria, provvedere per l'eventuale ritiro, a condizioni, si intende, che ne sia fatta esplicita offerta da parte delle ditte trasformatrici e per le quantità di prodotto che non abbiano già beneficiato del premio comunitario.

Al riguardo, risulta che l'AIMA ha già predisposto i provvedimenti necessari alla messa in atto del nuovo ciclo di intervento relativo alla produzione del 1975.

Per quanto, inoltre, si riferisce all'asserito maggiore stanziamento del bilancio di previsione per il 1977 per l'acquisto di tabacchi grezzi e lavorati da paesi della CEE ed extra CEE, appare necessario far

presente che lo stanziamento di fondi per l'acquisto del tabacco grezzo è comprensivo sia delle somme da erogare per l'acquisto di tabacchi nazionali, sia di quelle occorrenti per l'acquisto di tabacchi esteri. Non è detto, quindi, che uno stanziamento sia per i tabacchi nazionali, ed un altro per i tabacchi esteri; la somma è globale, e l'acquisto avverrà a seconda del programma che sarà fatto in ordine ai consumi previsti ed alla produzione che può essere fatta dagli stabilimenti.

Non esiste, quindi, alcun riferimento relativo a ciascuno dei due predetti acquisti, ma si può tuttavia assicurare che gli stanziamenti previsti tengono conto di un programmato acquisto di tabacchi greggi di produzione nazionale, che è maggiore rispetto agli anni decorsi.

Resta infine da dire che anche quest'anno, e fin dallo scorso mese di giugno, l'amministrazione dei monopoli ha definito il proprio piano di programmazione degli acquisti del tabacco in foglia di produzione 1976, sia portato poi a conoscenza degli organismi interessati (e di questo ci è stato dato atto), soprattutto allo scopo di rendere noti i progetti di approvvigionamento circa i quantitativi di prodotto della specie che il monopolio è in condizione di assorbire.

Aggiungo che il problema dei tabaccoltori non può riguardare esclusivamente l'azienda di Stato — come ho avuto modo di ricordare — ma riguarda anche il Ministero dell'agricoltura e delle foreste. L'azienda di Stato può mettere ancora a disposizione i dirigenti delle coltivazioni; possiamo fare insieme un programma che sia utile ai coltivatori, per orientare la qualità e la quantità della produzione, tenendo conto di ciò che può essere assorbito dall'azienda di Stato, di ciò che, invece, va venduto all'estero, e di ciò che può essere acquistato dall'AIMA, a patto, ovviamente, che non sia stato ritirato il premio.

Per questo sarà quanto prima (forse entro lunedì o martedì della prossima settimana) promossa una riunione dal ministro dell'agricoltura, d'intesa con il Ministero delle finanze ed il Ministero del tesoro, per esaminare il problema della coltivazione dei tabacchi per l'anno venturo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cristina Conchiglia Calasso ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

**CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA.**

L'onorevole sottosegretario, nella sua risposta, ha lasciato intendere che, con l'incontro che si è avuto tra l'amministrazione ed i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, il problema è stato chiarito e superato. Ciò non risulta, tanto è vero che i giornali di questa mattina pubblicano che la situazione in provincia di Lecce è tesa: vi sono assemblee permanenti nei comuni di Andrano, Melissano e Corsano. La situazione dei tabacchi, d'altronde, non è a sé stante, ma va inquadrata nell'intera crisi dell'agricoltura che nel nostro paese è assai grave.

La crisi che ha colpito questo settore nel Salento sta assumendo toni veramente drammatici, poiché essa si colloca in un contesto in cui le avversità atmosferiche hanno già colpito duramente il resto della produzione: uva, olive, ortaggi, eccetera.

La coltura del tabacco ancora oggi è uno degli elementi portanti dell'agricoltura in provincia di Lecce. In questo settore sono impegnate, per 3 milioni di giornate lavorative, 30 mila famiglie, il cui tenore di vita è assai basso, tenendo anche conto che vi sono in quella provincia centomila disoccupati e sottoccupati. Si dice che l'azienda dei monopoli di Stato non può ritirare il tabacco « in colli » del 1975, poiché esistono altre giacenze di tabacco invenduto. La politica del monopolio è veramente strana, poiché mentre da una parte si dichiara che esistono forti giacenze di tabacco nazionale, dall'altra si acquistano all'estero grandi quantità di prodotto (500 mila quintali) con rilevanti esborsi di valuta pregiata. Tale tabacco viene acquistato in paesi fuori della CEE, poiché i paesi della Comunità, deficitari in questo settore, producono appena il 20 per cento del loro fabbisogno. Per questi motivi l'industria manifatturiera di quei paesi è costretta ad importare dal mercato mondiale l'ottanta per cento del suo fabbisogno totale, pari a 550 mila tonnellate di tabacco.

L'Italia, almeno in questo settore, dovrebbe essere privilegiata, poiché è il solo paese produttore del 50 per cento del proprio fabbisogno e di quello occorrente agli altri paesi della CEE. A questo punto sorge spontanea una domanda: perché non viene rispettata la norma comunitaria secondo la quale deve essere data la preferenza negli acquisti proprio ai paesi comunitari? Ebbene, tale norma non viene

rispettata: come può dunque il Governo far rispettare le clausole dei trattati comunitari se poi noi stessi acquistiamo tabacco dall'estero?

Per quanto riguarda le qualità coltivate che vengono usate nelle miscele delle sigarette prodotte dalle industrie italiane, da quelle comunitarie e di altri paesi (Stati Uniti e Giappone compresi), dobbiamo esigere che la prevista preferenza da dare ai paesi della Comunità sia rispettata, trasformandosi in fatti concreti.

Quanto al « gusto » del fumatore italiano, sappiamo benissimo come tale gusto venga orientato e creato: si fanno mancare — ad esempio — nelle rivendite le sigarette nazionali che, per altro, sono confezionate per il 50 per cento con tabacco levantino e per l'altro 50 con le varietà coltivate nella nostra provincia.

Ai tabacchicoltori, da dieci anni a questa parte, non è stato mai richiesto di coltivare varietà di tabacco diverse da quelle coltivate finora. La colpa non può essere addossata ai contadini, ma semmai alla politica del Governo che non ha mai accolto le richieste, per altro ripetutamente avanzate, dalle associazioni dei tabacchicoltori e dai sindacati per una programmazione della produzione, tenendo presenti le richieste del mercato, la qualità, la varietà, ma anche la necessità di non contraddire le esigenze del monopolio e dei paesi della CEE.

Detto questo vorrei che fosse chiaro che i coltivatori della provincia di Lecce non chiedono forme di assistenza né sussidi; essi chiedono che il loro lavoro di un anno, il loro impegno, il loro sacrificio non vengano vanificati, con gravi conseguenze per il loro bilancio familiare e per l'economia del nostro paese. Attualmente sono ancora giacenti presso i coltivatori — secondo notizie pubblicate dalla stampa — oltre 100 mila quintali di tabacco. Ebbene, in che modo si può uscire da questa situazione? Eppure il Governo aveva promesso che in settembre avrebbe presentato il piano agricolo alimentare, del quale non si sa ancora nulla, mentre la nostra agricoltura va sempre più allo sfascio.

Per questi motivi, onorevole sottosegretario, mi dichiaro, naturalmente, insoddisfatto.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione delle proposte di legge: Faccio Adele ed altri: Norme sull'aborto (25); Magnani Noya Maria ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26); Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42); Righetti ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113); Bonino Emma ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano) (227); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451); Agnelli Susanna ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457); Corvisieri e Pinto: Disposizioni sull'aborto (524); Pratesi ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537); Piccoli ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge: Faccio Adele ed altri: Norme sull'aborto; Magnani Noya Maria ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza; Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale; Righetti ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza; Bonino Emma ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza; Agnelli Susanna ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza; Corvisieri e Pinto: Disposizioni sull'aborto; Pratesi ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza; Piccoli ed al-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

tri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto.

È iscritto a parlare l'onorevole Corvisieri. Ne ha facoltà.

**CORVISIERI.** L'opposizione democristiana alla legge sull'aborto è viziata dal modo stesso di porre il problema. Il dilemma infatti non è tra l'essere favorevoli e l'essere contrari all'aborto, ritenendolo una cosa buona o una cosa cattiva: il dilemma oggi, nelle condizioni storiche e sociali che si sono determinate è tra l'essere a favore dell'aborto clandestino oppure a favore dell'aborto libero e gratuito.

I democristiani, insieme ai fascisti, sono stati e sono oggettivamente a favore dell'aborto clandestino. Lo sono stati per trent'anni, proteggendo di fatto i ginecologi ricattatori, vietando l'educazione sessuale, ritardando la diffusione dei contraccettivi, lasciando in vigore una legge fascista. Lo sono oggi quando insistono nel considerare l'aborto ancora una volta un reato. Tutte le altre forze si sono poste invece sul terreno della depenalizzazione e della gratuità dell'aborto, anche se con diversi livelli di convinzione e di coerenza e quindi con diversi risultati pratici.

Non ci si può nascondere, colleghi democristiani, dietro belle frasi sul diritto del concepito, sul diritto alla vita, quando poi nella pratica di tutti i giorni, per anni e anni, per decenni, vi siete schierati, di volta in volta, dalla parte dei *B 52* americani, che seminavano morte e distruzione nel Vietnam, vi siete schierati e continuate a schierarvi dalla parte degli imperialismi che depredano gran parte dell'umanità, provocano miseria ed elevatissima mortalità infantile.

Quanta ipocrisia in certi discorsi che fingono di ignorare come la dichiarata adesione ai cosiddetti ideali dell'occidente sia anche adesione alle campagne terroristiche contro la cosiddetta bomba demografica dei paesi del terzo mondo! Del resto le stesse argomentazioni circa la protezione del concepito, la difesa della famiglia, eccetera, non vengono forse ripetute anche dai fascisti, dagli amici di Pinochet? Oggi i missini sono contrari all'aborto con le stesse argomentazioni dei democristiani e non con i discorsi di un tempo sulla difesa della stirpe. Questo è un fatto inconfutabile, che non può essere ricondotto a puro strumentalismo. In realtà fascisti e democristiani hanno già fatto blocco, in passato, sulla

questione del divorzio, perché se molte sono le cose che li dividono, molte sono anche quelle che li uniscono. E una certa concezione della famiglia, quale cellula primaria di un ordine sociale basato sulla gerarchia e sull'oppressione, è comune, così come è comune ad essi una concezione subalterna della donna.

Abbiamo sentito qui, da parte democristiana, discorsi estremamente contraddittori sulla donna. Da un lato essa è stata idealizzata, sollevata ad un ruolo angelicato; dall'altro lato è stata indicata come essere da tenere sotto controllo con leggi e repressioni, perché altrimenti è tale da gettarsi a capofitto nell'edonismo, nella ricerca sfrenata del piacere individuale, dimentica di qualsiasi dovere civile, di qualsiasi valore che trascenda la soddisfazione immediata dei sensi. A questi democristiani le femministe hanno già risposto quando nelle strade hanno gridato: « non più puttane, non più madonne, finalmente soltanto donne »! Sì, è vero, oggi le donne, e in particolare le femministe parlano — quale sfacciataggine! — della loro sessualità, dei loro desideri, dei loro bisogni, rivendicano il diritto al piacere. Parlano di orgasmo clitorideo, di orgasmo vaginale, chiedono al maschio di riconoscere e rispettare la loro sessualità, di essere un *partner* generoso e sensibile.

Comprendo come tutto questo getti nella più nera inquietudine quei maschi che temono la donna, che preferirebbero magari la sopravvivenza delle ideologie ottocentesche, in base alle quali le donne che traevano piacere dai rapporti sessuali erano più o meno delle puttane, o che magari vorrebbero estendere la sopravvivenza delle pratiche di quei popoli che attuano il taglio della clitoride alle fanciulle. Comprendo come il femminismo getti lo scompiglio anche tra quelle donne che si sono adattate ad una condizione di oppressione e di subalternità al maschio e che odiano le loro sorelle come l'operaio crumiro odia l'operaio ribelle. Non è la liberazione sessuale che porta sulla strada della corruzione e della degenerazione, ma proprio il suo contrario.

La ricerca del piacere, del tutto legittima, non c'entra tuttavia con la richiesta dell'aborto libero e gratuito. Qui siamo in un altro campo e soltanto una visione sessuofobica può mettere in relazione l'una cosa con l'altra. Soltanto chi ha orrore del sesso, e al tempo stesso ne avverte in modo morboso l'attrazione, può pensare che la donna, anche una minoranza di donne, pos-

sa desiderare l'aborto per darsi più allegramente al libertinaggio.

No! La questione dell'aborto concerne un altro ordine di problemi. Riguarda il diritto della donna dell'autodifesa, a difendersi dalla violenza della società maschilista e capitalista, che le scarica addosso — insieme a rapporti sessuali che molto più spesso di quanto non si creda sono pura violenza, anche se benedetta dal prete o legalizzata dal pubblico ufficiale — anche le gravidanze non desiderate, la cura di troppi figli e, in condizioni impossibili, traumi fisici e psichici distruttivi.

È proprio questo il punto di partenza che, però è stato trascurato nella normativa oggi proposta da varie forze politiche e illustrata da Giovanni Berlinguer e da Del Pennino. È proprio il punto di vista della donna sulla questione della maternità e dell'aborto, della sessualità e della medicina che viene abbondantemente ignorato.

Quando le femministe rivendicano la piena determinazione della donna, quando dicono « l'utero è mio e me lo gestisco io », non assumono un atteggiamento individualista e tanto meno edonistico. Propongono invece una visione nuova, collettivista, comunista nella misura in cui propongono una nuova scala di valori, un nuovo protagonista sociale — la donna — destinato a sconvolgere tutto quanto è stato detto e fatto nella storia — anche in quella del movimento operaio — che è stata sempre storia di maschi. L'altra metà del cielo si è svegliata, pensa, agisce, lotta, si organizza: come si fa a dire che siamo davanti allo sfrenarsi di nuove tendenze individualiste? È più di metà del genere umano che vuole diventare soggetto responsabile, protagonista della storia. Altro che fuga nell'individualismo! Non ha capito nulla del femminismo quella collega democristiana — ma non è la sola — la quale afferma che le femministe si pongono il problema di eguagliare i maschi, di fare come i maschi. Al contrario il femminismo, nel contestare l'oppressione maschile, nel lottare per la liberazione della donna, tende a distruggere il maschio nel suo ruolo storicamente determinato di oppressore, a trasformare tutta l'umanità, a dare un forte impulso alla liberazione da tutte le violenze e da tutte le sopraffazioni.

L'aborto è considerato con angoscia e persino con raccapriccio dalle donne e in particolare dalle femministe. Di certo esse rifiutano di aggiungere alla violenza di una sessualità maschilista, alla violenza di una

gravidanza non voluta, alla violenza dell'aborto, anche la violenza di dover mettere a repentaglio la propria vita, di considerarsi colpevoli, di dover subire l'oltraggio della mammana o del ginecologo ricattatore.

Qui dentro si sentono molte frasi poetiche sul « bambino ancora non nato ». Ma io vi domando, colleghi democristiani: avete mai sentito parlare di donne messe incinte dal proprio legittimo consorte per pura e semplice punizione, dopo una scarica di botte? Avete mai sentito parlare di donne messe incinte da mariti gelosi soltanto per mettere loro nuove catene? Avete mai sentito parlare delle donne svegliate nella notte da una pedata del marito ubriaco e poi messe incinte? O delle donne, in particolare quelle distrutte dal doppio lavoro (in fabbrica e in casa), costrette a subire il rapporto sessuale, insonnolite, senza alcun piacere, in piedi, vicino al lavandino, per sbrigarsi poi nei lavaggi, e finire egualmente incinte? E guardate, parlo di mariti, perché è inutile parlare della violenza del Circeo, della violenza eccezionale, quando invece c'è una violenza quotidiana, una violenza che è norma. Avete mai sentito parlare delle donne che hanno fatto otto figli e otto aborti con i soliti strumenti agghiaccianti?

Ma perché mai la fecondazione di un ovulo da parte di uno spermatozoo introdotto, senza amore, da un uomo ubriaco, deve avere un valore superiore all'intesa tra un uomo e una donna che vogliono avere un figlio, anche quando fisicamente non si sono ancora uniti?

Voi parlate di diritto alla vita, lo fate spesso in modo ipocrita, ma soprattutto non chiarite il vostro pensiero, perché o volete imporci una visione confessionale in base alla quale l'ovulo fecondato, comunque fecondato, il feto contiene in sé la famosa anima, quella che sopravviverà alla morte della carne e vivrà nell'eternità, oppure avete della vita una concezione puramente biologica, direi animalesca. Ma allora ha ragione Pannella quando vi invita a riflettere sui massacri di vite animali che noi carnivori compriamo ogni giorno.

D'altra parte, ritengo sbagliato l'atteggiamento di quelle forze laiche e riformiste che intendono fare dell'aborto una pura questione pratica senza vedere che essa investe problemi ideali, culturali e politici di grande respiro, perché l'aborto investe questi problemi nella coscienza comune,

nella coscienza di tutti. Non si può opporre alla concezione cattolico-integralista della vita e della morte, del bambino e del feto, soltanto una serie di espedienti ipocriti per dare qualche sollievo alle vittime di gravi ingiustizie. Questo modo di porre la questione è un modo che non porta lontano. E non è vero che oggi l'aborto, come ieri il divorzio, considerato in tutta la sua dimensione, divida le masse popolari anziché unirle. Divide, è vero, forse in questo momento il partito comunista dalla democrazia cristiana, ma non le masse popolari che anzi crescono, al di là di economicismi e corporativismi, soltanto se si cimentano con la scelta della scala dei valori umani e sociali.

Avendo scelto questo tipo di proposta di legge, apparentemente furba, in realtà miope, si è arrivati a proporre una serie di articoli che — si dice — nella pratica poi consentiranno alle donne di fare come vogliono. Ma io contesto questa affermazione, perché saranno proprio le donne più oppresse, quelle che hanno più timore della carta bollata, che non sanno neanche che cosa è un medico di fiducia, che non hanno i soldi per andare nelle cliniche quando gli ospedali saranno intasati, saranno proprio queste donne ad incontrare seri ostacoli nell'applicazione della legge; saranno proprio alcune, forse molte di loro a dover ricorrere ancora una volta all'aborto clandestino.

A parte tutto questo, io considero come prova di arretratezza culturale l'aver voluto imporre — sia pure riducendolo a puro simbolo — l'intervento dissuasore dello Stato sotto forma di parere del medico. A proposito di questo fatto c'è un pasticcio logico e giuridico nella relazione di maggioranza quando si dice « lo Stato interviene attraverso la figura del medico di fiducia della donna... ». Ma, se si tratta di scelta lecita, perché non dire allora che interviene attraverso la figura della donna stessa? E se, invece, permane una concezione colpevolista, allora come non vedere il ridicolo di chi dice « lo Stato interviene attraverso la figura dell'avvocato di fiducia del ladro o del truffatore », o di non so che cos'altro?

Che permanga una concezione colpevolista emerge dal permanere della casistica, sia pure resa elastica al massimo, laddove si dice che per abortire bisogna essere o pazze, o povere, o comunque malate. Ma sappiamo tutti che, a parte la povertà, una

donna non abortisce perché è pazza ma proprio perché non lo è. E nel negare alla donna il pieno riconoscimento della sua capacità di scegliere e di decidere, avete anche mortificato le conquiste del femminismo, e più in generale del movimento delle donne; per quanto riguarda la medicina, la necessità di porre sotto controllo una medicina maschilista in modo organizzato, collettivo.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ

CORVISIERI. E quale pasticcio, infine, per le minori di 16 anni! Ancora una volta non si parte dalla donna, ma da altro: dal potere dei genitori, dalla difesa di una famiglia tradizionale e ormai inesistente. La legge elaborata da 26 collettivi femministi e firmata da me e dal compagno Pinto con spirito di servizio per questo settore del movimento voleva essere ed è stata una provocazione culturale, proprio nella misura, in cui ribaltava la logica di tutti gli altri progetti di legge.

Adesso, comunque, il problema è quello di compiere dei concreti passi in avanti; sarà poi il movimento delle donne ad affrontare il compito ulteriore di premere perché la legge sia interpretata ed applicata nel modo più favorevole. Con questo, non voglio dire che il nostro gruppo possa votare a favore di una legge come quella presentata (a meno che non siano accolti emendamenti di portata decisiva), ma neanche che bisogna buttare a mare quei risultati minimi che la lotta di questi anni ha permesso di raggiungere.

L'11 febbraio 1973, nell'anniversario del Concordato, Loris Fortuna presentò una proposta di legge sull'aborto che oggi consideriamo tutti — compreso il compagno Fortuna — una proposta molto timida ed arretrata. Ebbene, allora Andreotti, Presidente di un Governo di centro-destra, disse che si trattava di una provocazione. E non solo Andreotti disse qualcosa del genere: anche uomini della sinistra dissero che, in pratica, si trattava di una provocazione. Ben pochi immaginavano allora quanto sarebbe accaduto in soli tre anni: la grande vittoria per il divorzio, la raccolta di firme per l'abrogazione della legge fascista sull'aborto, il movimento femminista con le sue manifestazioni e, soprattutto, con la rivoluzione

culturale che ha cominciato a far divampare, ottenendo i primi risultati anche nei settori più tradizionali del movimento operaio. Il quadro sociale, culturale e politico è rapidamente cambiato; i democristiani sono sulla difensiva, su tale questione sono in minoranza, avviluppati nell'abbraccio con i fascisti.

Tutto questo dimostra che la lotta paga, tutto questo dimostra che le provocazioni culturali e politiche sono, a volte, necessarie. Ci rendiamo conto di come una buona legge borghese emancipatoria sull'aborto non sia per nulla una scelta di liberazione, un qualcosa di cui gioire. È soltanto uno strumento, per altro molto difettoso, di autodifesa delle donne. Chi non lo vuole, chi vuole ancora considerare reato l'aborto, è però dalla parte dei violentatori e dell'industria dell'aborto clandestino. Con la fine dell'aborto clandestino o anche con una seria riduzione, è un altro pezzo di potere democristiano, di regime clericale, che viene distrutto. È per questo che voi democristiani vi preoccupate tanto, vi accanite; è per questo che arrivate a far blocco con i fascisti. Ma ormai sempre più a fatica cercate di fermare il tempo e la storia. Sempre di più apparite come i custodi di un passato moribondo.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole De Cinque. Ne ha facoltà.

**DE CINQUE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, considero per me motivo di legittimo orgoglio esordire in quest'aula sul tema dell'aborto, che agita - e non da oggi - la scena politica nazionale con i suoi molteplici risvolti giuridici, morali, medici e sociali. Non posso qui non sottolineare la compostezza con cui il gruppo della democrazia cristiana ha affrontato questo difficile momento della sua esperienza parlamentare; una compostezza che torna ad onore di un grande partito democratico e ne dimostra ancora di più la piena maturità e il grande titolo di legittimazione alla guida del paese. Non può sottacersi la grande rilevanza di questo dibattito relativo ad una problematica capace di incidere profondamente sul quadro giuridico-istituzionale del nostro ordinamento e sulla sfera dei rapporti tra i cittadini. E se forse avrei preferito, in questo momento, essere impegnato a trattare problemi di più immediata aderenza alla grave situazione economico-sociale che il paese attraversa, non posso

oggi sottrarmi dal portare un pur modesto contributo critico alla elaborazione di una legge che preoccupa, e ben a ragione, la nostra coscienza di cristiani e di cittadini, per la sua carica dirompente nei confronti di istituti, di tradizioni, di rapporti civili consolidatisi nell'esperienza popolare lungo l'arco di tanti secoli.

È superfluo ripetere il nostro giudizio totalmente negativo sullo schema di legge adottato a maggioranza dalle Commissioni riunite giustizia e sanità e presentato in quest'aula. Tale giudizio non discende soltanto da una valutazione compiuta sul piano dei principi etici e religiosi diffusi generalmente nell'opinione pubblica nazionale, in forza di una secolare tradizione di condanna sociale dell'aborto, tradizione che non può pretendersi di rovesciare con una contingente deliberazione di maggioranza e per di più risicata, accentuando così viepiù il distacco fra paese reale e paese legale. Esso deriva soprattutto da un'attenta analisi, condotta sul filo di valutazioni giuridiche, mediche, biologiche, costituzionali, sociali, con rigore dottrinale e con serenità scientifica.

Prima di inoltrarmi in un succinto esame di ordine giuridico delle disarmonie che a mio avviso la proposta presenta rispetto al *corpus* del nostro diritto privato e familiare, dovrò premettere una valutazione complessiva, rilevando anzitutto il carattere farisaico ed ipocrita della proposta di legge, là dove, all'articolo 1, dopo aver solennemente proclamato il rispetto della vita umana dal suo inizio ed avere escluso nell'aborto ogni finalità di controllo delle nascite, ne allarga a tal punto l'area di liceità da ridurlo a mero fatto di volontà della donna, svincolato da ogni serio controllo medico e sanzionato con una irrisoria multa (fino a lire 100 mila) ove la gestante non rispetti le pur risibili e formalistiche procedure previste dall'articolo 3.

Mi dicano ora i nostri contraddittori se ciò non significa la piena liberalizzazione dell'aborto, al di fuori di ogni controllo coniugale, medico, dei genitori, facendone cioè un fatto meramente privato della donna. Non varrà certo il fugace e inconcludente incontro col medico, ridotto a passivo certificatore della data di avvenuta richiesta abortiva, privo perfino del potere di far constatare il suo parere contrario sul documento che rilascia alla donna; né la irrisoria sanzione di cui all'articolo 19, terzo comma, a far desistere la donna dal

desiderio di interrompere la gravidanza per qualsiasi motivo, anche non plausibile e non fondato su serie considerazioni mediche e socio-economiche.

Pertanto, in buona sostanza, l'aborto finirà inevitabilmente col diventare un mezzo di pianificazione e di controllo delle nascite più e meglio di ogni altra pur raffinata tecnica anticoncezionale. Di tale spirito ampiamente permissivo, frutto di una individualistica ed edonistica concezione della vita e dei rapporti sessuali appare profondamente intrisa la proposta in esame, che pone la volontà della donna quale unica arbitra della vita del feto, pur esso creatura vivente, al cui concepimento ha concorso un *partner*, che viene però del tutto escluso da ogni ingerenza sulle decisioni che la donna intende prendere. Nonostante la cortina fumogena di una visita medica del tutto inutile, restando la donna nei primi novanta giorni di gravidanza pienamente libera di disattenderne le conclusioni dopo una brevissima pausa di riflessione, sta di fatto che la legge premia la lunga battaglia femminista riconoscendo alla donna l'ultima parola in tema di aborto senza alcuna remora di ordine medico, sociale o giuridico.

È questo il trionfo del più gretto individualismo, la riduzione della donna, in buona sostanza, a mero oggetto di soddisfazione sessuale, stravolgendone la figura di portatrice delle continuità e del rinnovamento del genere umano attraverso l'esercizio della funzione riproduttiva cui essa è chiamata per disegno divino e naturale, in concorso con altra creatura di diverso sesso ma pur sempre fatta della sua stessa carne. Si oblitera così la posizione della donna nella famiglia, nella società, nel rapporto coniugale, per affermare il principio di una gestazione intesa come un mero impiccio da cui ci si debba al più presto liberare, esaltando in tal modo, mi si consenta, piuttosto l'aspetto animalesco della vita sessuale come mero sfogo di istinti naturali che la spiritualità insita in ogni atto d'amore tra due creature umane.

Non sta a me soffermarmi sugli aspetti di ordine medico e biologico o costituzionale, perché ci saranno altri colleghi della mia parte che potranno trattare questi temi con maggiore competenza. Per parte mia, mi limiterò a sottolineare alcuni aspetti di contrasto della proposta di legge al nostro esame con la vigente disciplina civilistica, per tentare di dimostrare l'obiettivo arretra-

mento che si registra rispetto a posizioni ormai largamente consolidate sul terreno della comune esperienza giuridica.

La nostra costruzione sociale riposa, come è noto, sulla cellula familiare. La famiglia gode infatti di un riconoscimento costituzionale, come società naturale fondata sul matrimonio (articolo 29 della Costituzione). Negli articoli 30 e 31 della Costituzione tale precetto trova poi pieno svolgimento, mediante l'apprestamento di tutela giuridica alla famiglia, specie se numerosa, alla maternità, all'infanzia. Ci si chiede allora cos'altro sia il matrimonio, se non l'unione di due persone di sesso diverso, che stringono tra loro una società, nell'antica accezione romanistica del termine, regolata, prima e più che dal diritto positivo, dal diritto naturale, tra le cui regole, non scritte ma immanenti nella storia dell'uomo, sta appunto quella che assegna all'unione di due persone di sesso diverso la funzione di procreare al fine di perpetuare la specie. Ed anche il diritto positivo, oltre quello naturale, ha posto la procreazione come una delle finalità essenziali del matrimonio. Si confronti al proposito la definizione che del matrimonio dà, nell'*Enciclopedia giuridica*, alla voce *Matrimonio*, il professor Gualazzini: « Il matrimonio è una manifestazione di volontà, resa da due persone di sesso diverso, di volersi prendere in marito e moglie al fine di assistersi reciprocamente, porre rimedio alla soddisfazione dell'istinto sessuale e procreare legittimamente ». E lo Jemolo ricorda, nel suo volume *Il matrimonio*, che tra i fini principali del matrimonio vi è quello che è chiamato il *bonum prolis*, che non solo è riconosciuto canonicamente, ma è riconosciuto anche nella legislazione civilistica. E tra gli obblighi derivanti dal matrimonio vi è pur sempre quello della coabitazione, che è intesa come convivenza da cui deriva lo *ius in corpus* in ordine ad *actus per se aptos ad prolis generationem*. Cioè la finalità procreativa è immanente nel motivo stesso per cui si addivene al matrimonio. E più volte la Corte di cassazione, nelle sue sezioni penali e civili, ha affermato che la procreazione resta pur sempre una delle finalità principali del matrimonio.

Ebbene, onorevoli colleghi, vi sembra che una simile proposta di legge, come quella in esame, che faculta la donna a render vano il fine di procreare, lasciandola libera di abortire, come e quando creda, sia in armonia con tale finalità essenziale

del matrimonio? Non vi sembra presente una grave contraddizione tra i precetti costituzionali che ho testé ricordato e l'introduzione di un aborto sostanzialmente libero? E non vi pare che la legge in esame cozzi ancora e più gravemente, non soltanto con gli istituti di diritto matrimoniale, ma anche e soprattutto con alcuni principi basilari del nuovo diritto di famiglia che appena un anno e mezzo fa, in questa stessa aula, le forze politiche oggi propugnatrici di questa normativa, concorsero ad approvare?

E valga il vero: cardine fondamentale del nuovo rapporto familiare, quale configurato dalla legge n. 151 del 1975, è l'effettiva parità dei coniugi e la comune responsabilità nel governo della famiglia; in essa l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi si attua e si realizza attraverso la regola dell'accordo come mezzo per attuare l'unità dell'istituto familiare. Leggiamo in proposito in un recente, autorevole commento: « La più recente dottrina ha esattamente valorizzato il momento dell'accordo non come espressione di un potere di autonomia commesso a due coniugi, ma come modo di esplicarsi di una funzione. L'attribuzione ad uno o entrambi i coniugi del potere di governo non deve tendere al soddisfacimento di interessi di colui o di coloro che la esercitano, ma deve perseguire gli interessi di tutti i membri della famiglia ». E più avanti conclude: « L'accordo è configurato come esercizio congiunto di una funzione commessa ad entrambi i coniugi per il soddisfacimento degli interessi della famiglia e caratterizzato da una discrezionalità vincolata al perseguimento di tali interessi ».

Tale configurazione del potere dei coniugi nel governo della famiglia sta a indicare piuttosto esercizio di una funzione, o meglio di un ufficio di diritto privato, il romanistico *munus*, e non già l'espressione di autonomia privata. Tale concetto è reso ancora più esplicito quando, nell'articolo 26 della citata legge n. 151 del 1975, il legislatore ha stabilito che i coniugi concordano tra loro l'indirizzo della vita familiare. Interpretando il concetto di indirizzo di vita familiare, così leggiamo in un volume sulla riforma del diritto di famiglia: « L'espressione "indirizzo della vita familiare" è particolarmente ampia, e comprende in sé tutte quelle questioni che si presentano nel corso della vita in comune e che sono idonee, una volta risolte, a determinare l'andamento della vita fami-

liare, dalla scelta dell'abitazione alla determinazione del numero dei figli, dalla destinazione di determinati redditi alla decisione sull'opportunità per la moglie di continuare o iniziare un'attività lavorativa », e così via. Ed a completamento di questo modello di rapporto coniugale è posto il potere di ciascuno dei coniugi di attuare ciò che è stato insieme concordato, il che *a contrario* esclude la libera iniziativa individuale dell'un coniuge *in audita altera parte*, vietando così che ciascun coniuge possa agire da solo, a conferma della stretta interdipendenza delle loro volontà.

Come potrà dunque non apparire in stridente contrasto con tali principi elementari del nostro diritto l'articolo 3, comma secondo, del testo unificato delle proposte in esame, laddove prevede la consultazione puramente eventuale - « quando sia opportuno e da lei richiesto », recita testualmente quel comma - del marito, padre del concepito, ponendolo così in posizione nettamente inferiore a quella della donna, facendone dipendere l'intervento - per altro puramente consultivo - dalla duplice e cumulativa circostanza del parere del medico e della volontà della donna? E come potrà conciliarsi questo principio della parità coniugale nel governo della famiglia con il fatto che alla donna sia comunque rimessa, anche con il parere contrario del medico e del marito, se ascoltato, la decisione sull'interruzione della gravidanza entro i primi novanta giorni? Non sembra che ciò contrasti gravemente con il principio di stretta collaborazione nel determinare l'indirizzo della vita familiare, di cui momento essenziale è certamente il decidere se e quanti figli avere? Il marito, che pure nel concepimento ha avuto parte certamente non minore della moglie, ed a cui il frutto dell'amplesso coniugale appartiene non meno che alla donna, viene così relegato in una posizione subordinata, senza alcuna possibilità di contrastare la volontà abortiva della donna, della quale volontà egli per altro potrebbe essere addirittura tenuto all'oscuro, quando questa lo voglia.

Tale ipotesi non è accademica, perché essa potrebbe benissimo verificarsi alla luce del nuovo diritto di famiglia, che ha attenuato il principio dell'unica residenza dei coniugi quando essi, per esigenze di lavoro, abbiano deciso di stabilirsi in diversa sede. Tale posizione di inferiorità del

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

marito rappresenta, a mio avviso, il rovesciamento di tutta una linea di politica legislativa, tesa ad affermare, in ossequio all'articolo 29 della Costituzione, la parità dei coniugi, e mette in crisi la costruzione della nuova famiglia qual è uscita dalla « novella » del 1975, ponendo le premesse di un ritorno a contrapposizioni del rapporto coniugale che costituiscono un ritorno indietro di decenni, se non addirittura di secoli.

Né minori perplessità, signor Presidente, onorevoli colleghi, emergono dall'esame dell'articolo 10 della normativa proposta, laddove essa ammette la richiesta dell'interruzione della gravidanza da parte della donna infradiciottenne, cioè ancora minore, senza l'intervento di coloro che su di essa esercitano potestà o tutela, mentre solo per la infradiciottenne prescrive al medico di interpellare, « sentita l'interessata » (e perché mai « sentita l'interessata », se per il medico è un obbligo, imposto con la parola « deve »? E se la ragazza rifiuta il consenso ad interpellare il genitore o il tutore, cosa succede?) almeno uno di coloro che sulla donna esercitano potestà o tutela, restando però, nel caso di cui all'articolo 2, allo stesso sanitario la facoltà di decidere se dar corso alla richiesta abortiva.

Va rilevato anzitutto che il legislatore del 1975, dopo aver fissato a 18 anni con precedente legge il compimento della maggiore età (anche se non possiamo trascurare le critiche che da larga parte della dottrina giuridica sono state mosse, specie sotto il profilo del governo patrimoniale, a tale decisione), ha successivamente, con la riforma del diritto di famiglia, ridotto estremamente il campo delle eccezioni alla maggiore età, lasciando intatto solo il campo dei rapporti di lavoro e limitando agli infradiciotenni la possibilità di intervento, sempre in posizione concorrente con quella dei genitori, ai procedimenti relativi al loro *status* di figli, alle procedure adottive, eccetera. Significativo è stato l'aumento a diciotto anni del minimo limite di età patrimoniale, prima fissata a sedici per l'uomo e quattordici per la donna, con facoltà di ridurre tale limite da 18 a 16 anni solo per gravi motivi, da valutarsi dal tribunale. E non sto a ricordare la interpretazione restrittiva che anche recentemente viene data dalla giurisprudenza alla valutazione di questi gravi motivi che il tribunale può porre a sostegno della sua de-

cisione di autorizzazione al matrimonio del minore di diciotto anni.

Ciò perché il legislatore ha ritenuto che, salvo rari casi, chi ha meno di diciotto anni non abbia ancora la piena capacità psichica e fisica di regolare in ogni senso la propria vita. Orbene, onorevoli colleghi, pare a me che lasciare la donna tra i 16 e i 18 anni nella più ampia libertà di decidere, anche contro l'avviso del sanitario, e quindi anche presumibilmente in assenza delle condizioni di cui all'articolo 2, se abortire o meno, significhi veramente contrastare tutto lo spirito della riforma del 1975, che ha inteso rafforzare la struttura della famiglia, dando ai genitori un potere più penetrante sul governo e sull'indirizzo della vita dei figli minori.

Se è vero, come *ex adverso* si sostiene (e noi concordiamo con tale valutazione), che l'aborto è sempre un dramma, un trauma psichico e fisico per la donna, una decisione cui si perviene dopo una profonda lacerazione spirituale; se è vero che l'intervento abortivo presenta pur sempre un margine di rischio e può provocare delle conseguenze non lievi sullo sviluppo della donna, ci sembra francamente assurdo che la decisione di un passo così importante nella vita della donna possa essere liberamente rimessa alla volontà di un minore, che, ai sensi dell'articolo 320 del codice civile non è capace di compiere neppure gli atti di ordinaria amministrazione, devoluti alle decisioni di almeno uno dei genitori; e men che mai quelli di straordinaria, per i quali, oltre al consenso di entrambi i genitori, occorre l'autorizzazione del giudice tutelare.

Se la minore non è ritenuta dalla legge neppure in grado di decidere da sola se acquistare o vendere un motociclo (negozio che, come i colleghi giuristi mi insegnano, deve essere compiuto dai genitori con l'autorizzazione del giudice tutelare), come si può ritenerla capace di decidere da sola se abortire o meno? O forse i nostri avversari ritengono che l'aborto sia un atto neppure di ordinaria amministrazione? Ritengono che interrompere la gravidanza valga meno che incassare un pur modesto pagamento o comprare un motociclo o vendere una macchina?

Da ciò discende, a mio avviso, la grave violazione del principio della potestà dei genitori compiuta con l'ammettere alla libera richiesta di aborto la donna dai 16 ai 18 anni.

Ma non meno grave è la lesione del principio di comune responsabilità dei genitori nel governo della famiglia in quella parte dell'articolo 10 in cui si ammette, per la donna infrasedicenne, che il sanitario possa procedere all'aborto dopo aver interpellato (e come? oralmente, per iscritto, per telefono, da solo o alla presenza della ragazza? dando conto - e in quale modo? - dell'avvenuto interpellato e dell'eventuale risposta?) almeno uno di coloro che su di essa esercitano potestà o tutela.

Ed invero l'articolo 316 del vigente codice civile prevede che la potestà sia esercitata da entrambi i genitori, ed è stato autorevolmente scritto che esso attua, nella sua nuova formulazione, il principio costituzionale della parità dei coniugi anche nell'esercizio della loro funzione di genitori. Tale potestà viene intesa come una funzione obbligatoria e irrinunciabile, avente i caratteri di un ufficio di diritto privato, regolato da norme inderogabili, da esercitarsi personalmente. La necessità del concorso di entrambi i genitori nell'esercizio della potestà sui figli è ribadita dall'articolo 317, il quale afferma che la potestà comune dei genitori non cessa quando, in caso di loro separazione, di divorzio, o di annullamento o scioglimento del matrimonio, i figli siano affidati ad uno solo di essi. Anche in tal caso, le decisioni sul governo dei figli debbono essere prese, salvo casi di estrema urgenza, da entrambi i genitori.

Or dunque, come si concilia questo principio con questo ridicolo interpellato di uno solo dei genitori, escludendo completamente l'altro, che potrebbe restare anche del tutto all'oscuro della non lieta vicenda attraversata dalla figlia, ove si tratti di genitori separati o divorziati e il sanitario si rivolge solo a quello cui la figlia è affidata?

Ma ancora più stridente è il contrasto con altre norme del vigente codice civile delle disposizioni dettate dagli articoli 11 e 12 della proposta in esame, laddove si prevede: a) la possibilità di richiesta presentata personalmente dalla donna inabilitata per infermità mentale, quando è noto che questa non può compiere che atti di ordinaria amministrazione, anche se maggiorenni, tornandosi qui, ancora una volta, al concetto dell'aborto come fatto di ordinaria amministrazione; b) la possibilità di richiesta personale, pur se non esclusiva, dell'interdetta per abituale infermità

mentale la quale in base alle norme vigenti, non è ritenuta giuridicamente capace di provvedere ai propri interessi. Sembra a me che si voglia oggi penalizzare con questa legge la posizione dei genitori che sono invece, per comune avviso, i più fidi custodi degli interessi dei figli, lasciando questi ultimi in balia della discrezionalità di un medico, che spesso potrà erroneamente valutare, pur se in buona fede, le condizioni, specie se non sanitarie, poste a suffragio della richiesta di aborto.

Appare inoltre risibile pretendere il parere favorevole dell'interdetta, non richiedente, per facultare l'aborto senza autorizzazione del giudice. L'interdetta non è *compos sui*, non ha alcuna capacità critica, spesso è ricoverata in clinica psichiatrica. Quale rilievo giuridico può avere quindi il suo consenso?

Passando ora ad un ultimo argomento di carattere generale, mi sembra doveroso soffermarmi brevemente sull'aspetto della tutela giuridica del concepito, del quale la proposta in esame non tiene, a mio avviso, alcun conto.

È noto che nel diritto romano il concepito, pur non avendo personalità giuridica, assumeva una posizione rilevante ai fini dell'ordinamento, che ad esso riservava alcuni diritti che erano condizionati all'evento della nascita, e che, al prodursi di tale evento, venivano retroattivamente acquistati. Successivamente, nel diritto intermedio venne affermato, già dall'epoca post-giustiniana, il principio espresso con il noto brocardo: *conceptus pro iam nato habetur*. Tale principio trovò il suo massimo sviluppo nell'età medioevale, sotto l'influsso della Chiesa, sicché il concepimento, irrilevante di per sé presso i pagani sul piano giuridico, ma degno di rilievo solo in quanto produttore di effetti giuridici, ebbe una sua disciplina come fatto iniziale dell'esistere; e la formula: *conceptus pro iam nato habetur* venne intesa in funzione di tutela dello stesso prodotto del concepimento, cui venne riconosciuta piena capacità giuridica, sospensivamente condizionata all'evento della nascita.

Nel diritto vigente vi è largo contrasto sull'interpretazione dell'articolo 1, comma secondo, del codice civile, che suona così: « I diritti che la legge riconosce a favore del concepito sono subordinati all'evento della nascita ». A tal riguardo, autorevoli civilisti hanno ritenuto che possa parlarsi, pur nei limiti posti dal diritto, di una ri-

dotta od anticipata capacità giuridica del concepito (vedi Cariota-Ferrara in « *Successioni per causa di morte* », volume II, pagina 154) e che il concepimento è equiparato all'esistenza, pur sotto la condizione della nascita (Santoro Passarelli in « *Per un nuovo profilo dell'istituzione di nascituri* », Napoli 1954, pagina 295). Altre teorie hanno sostenuto la creazione implicita, o costruttiva, di un soggetto di diritto, o una fattispecie di personalità anticipata; ed ancora il Santoro Passarelli, in *Dottrine generali del diritto civile*, di un centro autonomo di rapporti giuridici.

Risulta comunque evidente dall'esame della vigente normativa che il nascituro già concepito, ed anche il non concepito, gode di una particolare posizione giuridica, equiparabile a quella di un vero e proprio soggetto di diritto: egli potrà ricevere per successione (legittima, necessaria e testamentaria) e per donazione; l'acquisto si intenderà avvenuto fin dal momento dell'apertura della successione, ad essa retroagendo la delazione dell'eredità, che resta sospensivamente condizionata dalla nascita, ed evitandosi così una soluzione di continuità nella titolarità dei beni caduti in successione.

Orbene, cos'altro ciò vuol dire se non che il concepito è già un soggetto di diritto, pur se sottoposto a particolari limiti o condizioni, ed in possesso già di una personalità giuridica, pur attenuata o ridotta?

E d'altro canto, la stessa norma dell'articolo 320 del codice civile, quando parla di rappresentanza dei figli nati o nascituri da parte dei genitori, pone in essere una tipica fattispecie di rapporto intersoggettivo, nel quale uno dei soggetti si sostituisce all'altro per compiere, in sua vece, un'attività di cui quest'ultimo è giuridicamente capace. Il genitore potrà quindi compiere, in nome e per conto del figlio nascituro, e relativamente a beni di sua proprietà, atti di amministrazione, come si ricava dal primo comma dell'articolo suddetto, nel quale la locuzione: « ne amministra i beni » si riferisce certamente sia ai figli nati che a quelli nascituri. Appare quindi evidente che il concepito è un soggetto rilevante ai fini giuridici, anche se la sua individualità fisica è ancora *in itinere*.

Chiediamoci dunque, onorevoli colleghi, se sia lecito introdurre, in un ordinamento giuridico che tutela in modo siffatto

la posizione del nascituro, la facoltà per la donna, sol che lo voglia, di dar morte ad una creatura, viva non solo biologicamente — si incaricheranno di dimostrarlo, meglio di me, i colleghi medici di questa stessa mia parte —, ma viva anche giuridicamente, senza che ricorra alcuna delle condizioni di stato di necessità, *ex* articolo 54 del codice penale, od anche di semplice indicazione terapeutica, come nella ipotesi di pericolo di danni gravi, irreversibile, medicalmente accertato ed altrimenti non evitabile per la salute della donna.

Quale potrebbe essere l'effetto stravolgente di una siffatta permissività nei rapporti di diritto privato dei quali sia parte un concepito e che hanno rilevante frequenza nel commercio giuridico o nei quali comunque la venuta all'esame di un nuovo soggetto può modificare in qualche modo i rapporti giuridici in atto?

Penso, in questo momento, a qualche esempio: una coppia ha già un figlio; il marito muore dopo che è stato concepito il secondo; se quest'ultimo nasce, la madre avrà il diritto, in successione legittima, ad un terzo, ed in successione necessaria ad un quarto dell'eredità; mentre, se non viene alla luce, avrà diritto rispettivamente ad una metà e ad un terzo.

Ed ancora: se i coniugi non hanno figli e il padre muore dopo che sia stato concepito il primo, alla sua nascita la madre avrà la metà dell'eredità, metà che per altro alla di lei morte andrà al figlio, cioè alla discendenza gentilizia del *de cuius*; ma se il figlio concepito alla morte del padre, e quindi di lui erede, non nasce, l'eredità andrà per intero, o almeno per i due terzi (in caso di concorso con i genitori o collaterali) alla madre, e quindi ai di lei parenti legittimi, che sono al di fuori della famiglia del marito, cui il patrimonio originariamente apparteneva.

Ed infine: una donazione fatta dal marito alla moglie quando non avevano figli, sarà soggetta a revoca ove questi sopravvengano, mentre resterà valida ove essi manchino, pur se a seguito di un aborto volontariamente provocato dalla donna, senza il consenso del marito, ed anche in assenza delle condizioni volute dall'articolo 2 della legge in esame.

Ed allora, onorevoli colleghi, vi par giusto consentire che la mancata nascita di un figlio già concepito, con effetti co-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

sì rilevanti anche sul piano patrimoniale, sia rimessa non alla vicenda naturale di un aborto spontaneo od anche provocato da uno stato di necessità, ma alla semplice volontà della donna, suffragata da una casistica così ampia come quella prevista dell'articolo 2, o addirittura al di fuori di questa? Potrebbe verificarsi il fatto che la donna obbedisca ad un mero capriccio o, ancor peggio, ad una sordida cupidigia di ricchezza, cui certamente non costituisce valida remora la irrisoria sanzione prevista dall'articolo 19, terzo comma, e quella dell'articolo 21, terzo comma. Si parla di multe fino a 500 mila lire. E tutto ciò non risulta contrario ad uno dei principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico, quello del *neminem laedere*, che ha voluto porre il reciproco rispetto tra i soggetti di diritto come uno dei punti basilari della civile convivenza?

**PRESIDENTE.** Onorevole De Cinque, la invito a concludere.

**DE CINQUE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho concluso. Forse sono andato al di là della vostra più ragionevole pazienza nell'esporre le ragioni che, a mio avviso, ostano sul piano giuridico all'approvazione di questa legge. Altri, certo meglio di me, sapranno portare un più ampio contributo a questo dibattito, nel quale la democrazia cristiana, pur convinta che la legge del numero a volte non si piega alla ragione, ritiene di non dover risparmiare alcuno sforzo per illustrare al popolo italiano, a quel popolo che fuori di questa pur altissima Assemblea è il vero nostro giudice politico, i motivi della sua tenace opposizione all'approvazione di una legge che — mi si consenta la facile battuta — non è una legge sull'aborto, ma è un aborto di legge, per le tante storture costituzionali, giuridiche, medico-legali che essa contiene.

A me resta solo la soddisfazione di aver adempiuto, come meglio potevo, ad un imperioso dovere della mia coscienza di cittadino e di cristiano e di aver così reso una testimonianza di fede in quel creatore che « atterra e suscita, che affanna e che consola » e dal cui soffio promana, nel grembo materno, quella vita che oggi, in quest'aula, si vorrebbe impunemente stroncare (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

**CASTELLINA LUCIANA.** Signor Presidente, signori e compagni deputati, vi sarete chiesti come mai, dopo tante battaglie manifestazioni del movimento delle donne per l'aborto, quelle che avete tutti visto sfilare nelle strade l'anno scorso, e della cui forza — una forza verificata nel riflesso di massa che esse ebbero su milioni di donne anche lontane dalla lotta organizzata — la sinistra dovette alla fine tenere conto di ciò che era accaduto, tanto che fu in virtù di quella spinta che un compromesso arretrato sull'aborto non poté essere fatto, e così si giunse allo scioglimento anticipato delle Camere ed ora si è giunti a questo progetto assai più avanzato certamente di quello elaborato un anno fa. Vi sarete chiesti — dicevo — come mai adesso che si è arrivati al dunque, in questi mesi di discussione in Commissione, manifestazioni di rilievo non vi siano state, ed anzi si è notata una sorta di assenza del movimento. Questa assenza, questo relativo silenzio, non sono la conseguenza di una crisi del movimento che, anzi, cresce, estende la sua influenza, sia pure attraverso le vie difficili e spesso anche contraddittorie di ogni movimento emergente. Né — e credo ciò sia evidente a tutti — esso è il risultato di un improvviso ripensamento, che avrebbe indotto le donne a ricredersi sulla necessità della legalizzazione dell'aborto. Non sarebbe possibile, del resto, perché l'aborto resta esperienza, vissuto di ogni donna. Se questo relativo distacco c'è stato, le ragioni sono altre, ed è bene che questo Parlamento cerchi, se è possibile, di capirle.

Il fatto è che — dato per scontato che una qualche legge più o meno liberalizzante sull'aborto sarebbe finalmente passata come risultato della lotta condotta — il movimento ha anche preso piena coscienza dei limiti estremi di questa come di una legge, magari — e Dio solo sa che era possibile — migliore di questa. Di qualsiasi legge di legalizzazione dell'aborto. Ciò che aveva mosso il movimento fin dall'inizio non era solo l'obiettivo pratico dell'abrogazione delle norme del codice Rocco e della conquista di un diritto di aborto, ma la liberazione delle donne in primo luogo da quel complesso di peccato, di vergogna,

di reato che aveva circondato la loro sessualità.

Già scrollarsi di dosso le paure che questo complesso di colpe, indotto dalla storia, ha costituito di per sé un obiettivo. Ricorderete che quando esplosero le prime, certo inconsuete, manifestazioni femministe per l'aborto, ci fu sorpresa, indignazione, anche scandalo. Perché mai — scrisse allora una scrittrice sensibile e non certo conservatrice come Natalia Ginzburg — questa « gagliarda spavalderia », questa « libera ed allegra festa », « questo scampanio festoso » per una questione così drammatica come l'aborto? Non capiva, Natalia Ginzburg, quale carica di liberazione rappresentasse per le donne l'aver trovato la forza di uscire allo scoperto, di gridare questo loro problema, apertamente, per la strada, un problema da secoli sepolto nella coscienza, custodito segretamente, individualmente, oggetto di vergogna, di tabù, di colpa. Le ragioni dell'allegra festa e dello scampanio stavano in questo, dunque: nel non trovarsi più ciascuna sola dinanzi al problema, ma in tante, unite, e perciò già più libere.

Solo chi all'aborto ha pensato negli angusti termini di un diritto civile può meravigliarsi per il fatto che quel primo passo di liberazione sia stato solo il momento iniziale di un processo ben più complesso. di una riflessione collettiva ben più profonda, una premessa per riappropriarsi della propria sessualità negata, ed anche, e soprattutto, della maternità, sottratta alla sfera della necessità, trasformata da processo biologico, che cresce nel proprio corpo al di fuori della propria volontà e del proprio controllo, in scelta umana, e perciò libera e responsabile. Questa maternità, e non la vostra maternità, deterministica — colleghi democristiani — è quanto oggi appassiona, aggroviglia, turba il movimento delle donne. Ma proprio perché questa maternità esce dal regno della necessità, essa solleva per le donne un'ondata di problemi, di interrogativi, cui chiunque afferma — come il movimento delle donne per primo afferma — che la procreazione è problema sociale, avrebbe dovuto sforzarsi di dare risposte, risposte che non sono venute nel dibattito svoltosi in Commissione, né da clericali, né da laici.

E non dico risposte, perché forse queste nessuno le ha, oggi, ma almeno consapevolezza della portata dei problemi che questi interrogativi sollevano, una volta

che, usciti dal determinismo biologico, la maternità sia vista come scelta. Perché dare proiezione coerente all'affermazione che la riproduzione è un problema sociale, significa trovare risposta a questo interrogativo: perché, in base a quali ragioni etiche, in nome di quale morale collettiva, procreare? Che è tutt'altra cosa dal disquisire — come si è fatto — sul come e sul quando sia moralmente giusto, per una società, consentire l'aborto! Perché nessuno può arrogarsi il diritto di regolamentare l'aborto, come si fa, invece, nel testo legislativo proposto dalla maggioranza, in nome di un non a caso imprecisato principio morale, se prima non si è in grado di dire perché sia un valore morale procreare.

Il fatto è, cari colleghi, che se stiamo qui a discutere di aborto oggi, è perché il valore morale-sociale tradizionale della procreazione è entrato in crisi; e nessuno di noi sa proporre un'alternativa compiuta.

Questo valore morale e sociale ha naturalmente una storia; è cambiato via via nel corso dei secoli. Possiamo rintracciarlo in epoche molto antiche nella necessità storica della riproduzione della specie, in un mondo spopolato, quando dunque lo sviluppo delle forze produttive, e dunque il progresso, dipendeva dal moltiplicarsi della specie umana. Ma può questo essere riproposto come dovere sociale, oggi che il mondo è anche troppo popolato, e continuare a popolarlo senza alcun limite non può costituire di certo un obiettivo socialmente utile? Non può, ed infatti nessuno lo afferma. Ma allora, quale valore? Già in chiave meno sociale, e più individuale, procreare rimaneva un valore in epoche più recenti, quando era attorno all'allevamento ed all'educazione dei figli che ruotava l'organizzazione della società, un'organizzazione concretamente imperniata sulla famiglia, che conservava la sua funzione di centro di produzione e di socializzazione. Giusta o sbagliata che fosse questa organizzazione sociale, essa dava comunque un senso alla procreazione, in quanto mettere al mondo dei figli diventava davvero, e non in forme mistificate, la premessa della propria funzione sociale.

Ma oggi che la famiglia non è più centro di produzione, oggi che essa è diventata, nella grande maggioranza dei casi, per i bambini il grande vuoto di una casa fra le cui mura non entra il vissuto dei genitori, assorbito da sedi lontane e sconosciute, e per i genitori la rincorsa patetica ed

affannosa di figli che, già dopo pochi anni, sfuggono in un mondo a loro sconosciuto; oggi, insomma, che la socializzazione dei figli non si compie che per una fase sempre più breve nella famiglia; oggi che la famiglia è anche per questo in crisi, cosa dovrebbe significare mettere al mondo dei bambini?

Guardiamo con realismo alle sollecitazioni concrete che spingono alla procreazione; e se guardiamo con realismo scopriamo che se non del tutto negative esse certo non sono interpretabili come valore sociale in nome del quale la collettività può imporre il dovere di procreare. Oggi si fanno bambini per paura della solitudine, come garanzia della vecchiaia, come risarcimento delle proprie frustrazioni, sperando che essi riescano dove noi abbiamo fallito, e perciò aggressivamente proponendo traguardi di reddito, di *status*, di promozione sociale. Si mettono al mondo, dunque, per egoismo, che può anche tradursi in dedizione e sacrificio, ma sempre contrapponendo il confine stretto del proprio *clan* di consanguinei a quello generale di tutta la collettività. Oppure si mettono al mondo dei figli nella tentazione-speranza di trasmettere loro i propri valori, e di trasmetterli usando il proprio potere di genitore, perciò sulla base di una vocazione autoritaria, per altro subito frustrata e quindi trasformata in risentimento ed incomprensione.

Come si fa a chiamare tutto ciò « valore sociale »? Quando in Commissione ho sollevato questi interrogativi, cercando un dibattito sul perché del procreare, piuttosto che sul perché dell'abortire (che di questo era premessa), il compagno Giovanni Berlinguer mi ha rimproverato una visione pessimistica del mondo, della storia e della vita. Al contrario, sono convinta (del resto non militerei altrimenti — e, confesso, con qualche fatica — in una formazione che si propone di fare la rivoluzione) che sia possibile ricostruire una motivazione positiva alla procreazione e una morale collettiva entro cui rintracciare un valore sociale per la maternità. Quanto voglio osservare, però, è che perché questo avvenga occorre uscire dalla mistificazione indotta da quel conservatorismo profondo che ha le sue radici nel considerare permanentemente validi i rapporti sociali esistenti, per altro già così palesemente in crisi.

Ricostruire una nuova morale collettiva significa passare per la critica radicale della famiglia come elemento socializzatore del

privato: si tratta di un dato che caratterizza i rapporti impersonali, che definisce i ruoli, tutti chiusi a ciò che vi è fuori dal proprio nucleo consanguineo, sordo e cieco rispetto al rapporto tra il proprio privato e tutto ciò che lo determina, il pubblico, il politico. È un dato che non ha solo come conseguenza il rifiuto della dimensione collettiva, ma anche l'impossibilità per questo di essere davvero persone umane, di essere invece solo dei « ruoli ».

Ora le donne, nel femminismo, hanno reagito a questo modello proprio partendo dalla riflessione sul proprio privato coatto, cercando di liberarsene, non individualmente, ma collettivamente, ed è dentro questo travaglio che, faticosamente, stanno cercando di riproporre in termini nuovi il problema della maternità. Una volta liberate dalla fatalità biologica, dalla coazione del ruolo, anche la maternità, evidentemente, si propone come cosa del tutto diversa dal passato ed essa può riacquistare un significato positivo in termini sociali e non grettamente individualistici ed egoistici solo nel quadro di una società che abbia ricomposto la contraddizione tra pubblico e privato e che abbia, dunque, distrutto alle radici l'individualismo, l'egoismo che — voi democristiani in un modo ed il partito comunista in un altro — così superficialmente condannate. Bisogna, cioè, distruggere l'assetto materiale che genera questo egoismo e questo individualismo, vale a dire la struttura privatistica che produce un sistema fondato sulla proprietà privata, sul godimento individuale delle risorse, su bisogni individuali contrapposti a quelli collettivi. Ignorare tutto questo, predicare il principio della procreazione come valore sociale senza tener conto di ciò, semplicemente vagheggiando il ritorno al bel tempo passato, è, oltre che sbagliato, del tutto inutile. Non è su questo terreno, in questa ottica, che riuscirete a ricostruire quella morale collettiva di cui oggi denunciate la crisi. Queste sono parole vuote, e dentro di esse non è possibile rintracciare una nuova motivazione positiva della procreazione, che rimarrebbe inesorabilmente una motivazione individuale e negativa.

Ed è per questo, fin tanto che questo travaglio e questa ricerca sono in corso, che la collettività non è in grado di stabilire principi e norme sulla moralità della generazione e dunque, di conseguenza, sulla pretesa immoralità dell'aborto. Per queste ragioni di fondo non è possibile conferire né ad un magistrato, né ad un medico tra-

vestito da magistrato, il potere di stabilire cosa è morale e cosa non lo è. Ed è un discorso — badate bene — che vale sia per chi vorrebbe continuare a considerare l'aborto come reato, sia per chi vuole imporre anche solo la sfrangiata casistica di questa proposta di legge della maggioranza.

Né vale obiettare che, essendo le donne a stabilire, in ultima istanza, l'esistenza o meno di questi casi che riscatterebbero l'immoralità dell'aborto, tutto ciò non è importante. Imporre questa casistica conserva la sua gravità, per una ragione pratica e per una ragione di principio. Per una ragione pratica perché — e molti lo riconoscevano in sede di Commissioni, riferendosi all'esperienza di Seveso, anche se poi da questo riconoscimento non hanno tratto conclusioni coerenti — l'aborto, già violento e drammatico per la donna, diventa ancora più penoso ove la donna sia costretta a forzare la propria verità faticosamente acquisita e a dichiararsi pazza o un po' pazza, malata o un po' malata, come questa legge la obbligherà a fare. Questa casistica conserva la sua gravità — dicevo — anche per una questione di principio. A che cosa servono tutte queste norme e regole e condizioni? A riaffermare che il ruolo primario e imm modificabile della donna è la procreazione e che dunque, se non vuole procreare, è solo perché è una deviante. E questo ha conseguenze sulla condizione generale della donna, perché è questa riaffermazione della donna sana come madre sempre e comunque, che la fa poi considerare eccezione quando è lavoratrice fuori dalle mura domestiche, dunque discriminata o discriminabile.

È proprio questa, badate, la ragione vera dell'ostinata resistenza del sistema all'aborto. Non è una resistenza dettata da ragioni religiose, e non lo è perché, se questo patto fra Chiesa cattolica e borghesia non fosse stato stipulato, la Chiesa avrebbe preso atto dei processi che investono la coscienza dei credenti, e soprattutto la coscienza delle credenti, dove vive ormai un miscuglio di valori, per un verso derivanti dalla propria esperienza reale e per l'altro dall'influenza del cristianesimo storico: un miscuglio carico di contraddizioni, che induce una parte delle credenti ad una sottomissione relativa alle direttive degli ecclesiastici, la maggior parte a sottrarsi, pur sentendosi credenti (vedi l'aborto, vedi i contraccettivi), ma gravate da un penoso sen-

so di colpa. Il processo di secolarizzazione è così, nelle donne credenti, insieme più esteso e più conflittuale, perché ancora più grande è l'attrito fra i valori imposti dagli ecclesiastici e quelli nuovi, tratti dal loro rapporto con la società, con la vita, per altro reinterpretati da alcuni degli stessi teologi cattolici — e cito per tutti Valsecchi che, più di ogni altro, si è accostato a questa problematica — e rivisti alla luce di una rilettura non incrostata dalle scorie storiche successive del Vangelo.

Da questo conflitto penoso nasce, anche per le credenti, la crisi della maternità, ormai investita, anche nelle loro coscienze, dagli interrogativi: mettere al mondo figli per quale società? Per quale avvenire? Per quale mondo? Una crisi che si manifesta come caduta della speranza, come caduta del valore che alla maternità veniva dato: i figli come tributo alla gloria del Signore.

Il processo di maturazione mette insomma in crisi il rinvio alle realtà ultime, mentre diventano determinanti le realtà penultime, per giudicare se stesse, i propri atti, in una ricerca morale che esse cominciano ad avvertire come assai più ricca, anche dal punto di vista della fede, una ricerca che induce ad una nuova responsabilità priva di dimensione sacrale.

Questa è oggi la verità della grande maggioranza delle credenti; e questa verità, se la preoccupazione relativa all'aborto fosse solo religiosa, avrebbe dovuto indurre la Chiesa a tutt'altro atteggiamento. In realtà la preoccupazione, la resistenza è un'altra: nasce dalla paura della liberazione delle donne, che si avverte essere un fenomeno tanto profondo da rimettere in discussione il sistema stesso che nella schiavitù della donna ha uno dei suoi principali fondamenti. Paura della liberazione della donna, perciò paura della liberazione anche dalla sua prima schiavitù: la maternità coatta come predeterminazione del suo ruolo sociale complessivo! Ecco perché non mi basta sapere che nonostante questa casistica, come avvertono i «buonsensai» la donna abortirà lo stesso quando vuole. Il filisteismo in questo caso costa caro, molto caro.

Né valgono a giustificarla le ragioni di chi questa casistica ha voluto in nome di una pretesa conflittualità fra il dovere di tutelare la madre e il dovere di tutelare il nascituro. Perché questo criterio possa essere ritenuto valido, occorrerebbe dare

una risposta convincente all'interrogativo: cosa è che rende umano, e perciò oggetto di tutela, il nascituro? È forse un processo biologico? Nessuno più per fortuna ha avuto la tentazione di riproporre le dissertazioni medioevali su quale fosse il momento in cui l'embrione riceve l'anima (e l'embrione femminile, come è noto, la riceve più tardi). Ma in compenso è andata emergendo una concezione puramente biologica dell'umanità. Essere umano si diventa, non si è; e lo si diventa nel rapporto sociale, cioè quando si nasce e quando questa nascita è voluta.

Questo è ciò che distingue, del resto, la procreazione del gatto da quella della donna. E che cosa è anche questa « speranza d'uomo » di cui parla la Corte costituzionale nella sua famosa sentenza? È forse il grumo di sangue o non piuttosto, tanto di più, l'incontro tra l'uomo e la donna, il loro amore, la loro scelta, anche se ancora non materializzata nel concepito? Anche qui non ritroviamo forse un'assunzione della natura tutta metafisica, ideologica? La natura è solo un sistema di conoscenza, in formazione, non un dato in sé; è un rapporto, e come tale presuppone l'uomo, che ne è il punto di riferimento essenziale.

Il rapporto uomo-natura, così intrinseco al discorso che qui ci interessa, è, insomma, solo un sistema di relazioni variabili assai complesse, che riflettono l'organizzarsi dei diversi stadi attraverso cui si è sviluppata la società umana. Ed è dunque solo attraverso la scelta e l'azione degli uomini che la natura diventa interpretabile. Per questo, anche la natura è segnata da una profonda storicità, e non troveremo nessun criterio permanente, oggettivo, di giudizio per affrontare il problema che qui ci interessa, se non riconducendolo ad un elemento soggettivo: la scelta umana. Per questo è sbarrata la strada della distinzione di ciò che sia il concepito, o la speranza d'uomo, di ciò che è umano e di ciò che è meramente biologico. È una tematica imperscrutabile, che non offre alcuna base per stabilire una norma giuridica.

No, proprio no, questa casistica, quale che sia il lato da cui la si prende, rivela la sua aberrazione.

Pensate solo a questa giustificazione che concede che la donna possa abortire se è povera, perché si prevede che la povertà possa rendere la maternità causa di turbamento. Così si codifica, niente di meno, la

donna povera come fenomeno patologico, anziché come patologica la società che la rende tale. Aborto per i poveri, anziché ribellione dei poveri contro la società, anziché diritto ad avere ciò che serve per avere il diritto di essere madre.

E non copritevi dietro al dito, signori della democrazia cristiana, dei 50 miliardi di beneficenza che avete inserito nella vostra proposta di legge. Dare risposta reale a questo problema significa ben altro, significa stabilire una solidarietà collettiva operante, una responsabilità sociale, una società non più fondata su un impianto privatistico. Ma siamo lontani dalla vostra ipotesi.

Nella relazione al primo codice della Repubblica dei soviet, varato nel 1918, c'è, a questo proposito, un'affermazione assai bella: la registrazione del matrimonio — si dice — è una misura transitoria, di cui si sarebbe potuto fare a meno « se lo Stato avesse la possibilità di prendere già ora a suo carico tutti i bambini che nascono ». Fu un'affermazione che sollevò scandalo e fu tradotta in occidente con la formula « dello Stato sovietico che ruba i bambini alle famiglie ». Ed era invece la civilissima prospettiva comunista di rendere frutto della libertà di scelta i rapporti interpersonali, non nell'ipotesi di un impossibile totale scioglimento dell'individuo nella collettività, ma nell'ipotesi di rendere il rapporto uomo-donna e genitori-figli espressione di libertà e non più di costrizione, nel quadro di una società capace di farsi carico, non in termini di pura sussistenza materiale, ma etici, educativi, sociali, di ogni creatura umana.

Capite bene, colleghi della democrazia cristiana, perché se in quest'ottica trovo aberrante la casistica di questa legge sulle donne povere, trovo ancora più aberrante, e francamente ridicola, la vostra piccola mistificazione dei 50 miliardi che, io credo, per dignità avreste potuto risparmiarvi di fare.

Che dire, dunque, in conclusione, di questa proposta di legge? Io non mi sono soffermata né mi soffermerò nell'analisi dei suoi singoli aspetti. Lo farò in sede di discussione degli emendamenti; del resto molti di voi sanno cosa ne penso dopo questi due mesi di accanita discussione in Commissione. La parte peggiore di questo progetto di legge, del resto, non è rappresentata dalle sue singole norme — oneste norme di una legge borghese, persino illumi-

nata — ma sta nella cultura, nella ideologia che essa esprime.

Voglio aggiungere un solo altro elemento alla critica che su questo terreno ho sin qui condotto e che ha avuto, per altro, per oggetto, una delle più accanite baruffe della Commissione: la concezione della medicina da cui la legge è dominata.

Consapevoli di quanto difficile fosse ormai invocare principi religiosi a sostegno della maternità fatale della donna, avete trovato l'istituzione laica che della Chiesa ha preso il posto: la medicina. La medicina incaricata di reinterpretare il nostro ruolo sociale come nostro destino biologico, cioè naturale; un destino cui, appunto, la donna può sottrarsi solo se malata, solo se deviante e perciò ricorrendo al medico da cui — e solo da lui — la donna può strappare qualche libertà (i contraccettivi, lo aborto), ma solo al prezzo di accettare un giudizio ideologico (« sei pazza », « sei malata », « sei incapace »).

Tutta l'insicurezza nella vostra verità l'avete alienata in quest'ultima roccaforte di una pretesa oggettività-neutralità (la scienza) nella speranza che essa conferisca attendibilità ai vostri barcollanti valori. Per questo avete voluto il medico sempre, in funzione via via di notaio, sacerdote, magistrato, persino poliziotto per le minorenni, imponendolo in modo superfluo per operazioni per le quali non è affatto necessario, preoccupandovi sempre di assumere, nella legge, il suo punto di vista, la sua sensibilità, i suoi diritti.

La compagna Seroni, nel corso del dibattito in Commissioni, ha risposto al mio tentativo di eliminare un po' di questi medici superflui dall'*iter* stabilito dalla legge, osservando che per milioni di donne accedere al medico costituiva un'antica rivendicazione di promozione civile.

Certo, è vero, c'è, per le donne, una contraddizione: c'è qualche cosa del sistema medico di cui abbiamo bisogno, di cui non vogliamo fare a meno, ma al tempo stesso sentiamo che non lo otteniamo alle nostre condizioni; perché le istituzioni mediche non sono soltanto un servizio, sono anche un potente strumento di controllo sociale, un potere che originariamente era nelle mani delle donne (che per altro sono state i primi medici della storia) e che poi è stato loro strappato. La medicina moderna ha trionfato dopo aver massacrato per quattro secoli milioni di donne, le famose streghe, che altro non erano se

non « guaritrici » popolari, i medici scalzi del passato. E glielo hanno strappato, questo potere, per ottenere il monopolio, di classe e di casta, di una scienza così decisiva per il controllo del popolo e delle donne stesse.

Ecco che cosa vuol dire questo *slogan* — ve lo siete mai chiesto? — che forse avete sentito gridare nelle manifestazioni femministe, uno *slogan* ironico, beffardo, ma carico di verità: « Tremate, tremate, le streghe son tornate ». È uno *slogan* che indica la volontà delle donne di riappropriarsi di una medicina che o le ha ignorate o le ha oppresse, che indica la presa di coscienza che la nostra oppressione è determinata dal « sociale » e non dal « biologico », e che per liberarcene dobbiamo combattere la mistificazione di chi questo sociale — i medici — ce l'ha reinterpretato come biologico.

Di qui nascono tutte le nostre richieste, avanzate in Commissione e che riproporremo pedantemente nella discussione sugli emendamenti in quest'aula, di controllo delle donne su come si pratica l'aborto, su come se ne aggiornano le tecniche, su cosa sono i contraccettivi: rivendicazioni intese a non lasciare la donna sola ed indifesa di fronte all'autorità del medico, dentro una istituzione che le è estranea, se non ostile.

Ma, saccenti e forti della loro pretesa neutralità e del loro ruolo di moderni stregoni, il gran numero di deputati medici e maschi che componevano la Commissione ha reagito con orrore all'ipotesi che le donne potessero impadronirsi del controllo del proprio corpo sottraendo loro il monopolio di un sapere usato da sempre come arma di parte. Sì, questo è avvenuto; ce n'erano tanti, di medici deputati maschi, in questa Commissione e sono stati determinanti nella formulazione della proposta di legge che oggi ci è sottoposta.

Ora io non voglio lamentarmi di questo perché sarebbe inutile. Sapevamo già che dal Parlamento non sarebbe potuta uscire una legge che facesse suo il punto di vista femminista; e non è dunque questo il criterio con cui la valutiamo. Fuori da questa ottica, essa può essere valutata così: si tratta di una legge borghese illuminata — come dicevo — ma di una legge borghese, appunto, vale a dire con un forte segno di classe. Essa consentirà, infatti, alle donne emancipate e borghesi, che meno delle altre si fanno intimidire dal medico, che hanno un medico di fiducia cui

ricorrere, che possono cambiarlo con facilità quando il primo consultato le ha contestate, che se non troveranno posto (e tante non lo troveranno) nelle precarie strutture sanitarie pubbliche potranno pagare i sovrapprezzi che imporranno le cliniche private convenzionate, essa consentirà dunque a queste donne — dicevo — di interrompere la gravidanza con relativa facilità. Al contrario, non sarà così per le donne non emancipate e non borghesi, che sono la grande maggioranza, per quelle che vivono nei piccoli centri, dove non c'è che un medico cui rivolgersi, per quelle, insomma, per le quali le procedure inutilmente faticose di questa legge saranno assai più difficili da percorrere.

Per tutte queste ragioni, non ci sentiamo di votare a favore né di votare contro questa legge. Quanto possiamo fare è assumerla come un punto di partenza per il movimento organizzato delle donne; un movimento che ha già imposto a questo Parlamento, fino a ieri riluttante, questo primo passo: un primo passo importante, di cui non sottovalutiamo la portata. Ma proprio questo risultato sta a dimostrare una verità più generale, e cioè che i rapporti di forza politici si modificano, gli equilibri si cambiano, e si cambia la coscienza della gente, quando c'è una lotta di massa. Le donne sono, in fondo, la migliore prova di come non sia vero che quando non c'è alternativa è meglio rassegnarsi al compromesso. Perché l'alternativa c'è, se si costruisce; e il movimento delle donne, in questi anni, sull'aborto l'ha costruita (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare la onorevole Maria Eletta Martini. Ne ha facoltà.

**MARTINI MARIA ELETTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ho chiesto di intervenire nella discussione sulle linee generali del testo di regolamentazione dell'aborto approvato dalla maggioranza delle Commissioni giustizia e sanità, perché desidero sottoporre all'attenzione dei colleghi le riflessioni che lo svolgimento del dibattito in Commissione e in Assemblea plenaria mi hanno suggerito, affinché se ne possa tener conto — se si crede — nel dibattito futuro. Le mie osservazioni si riferiscono non tanto ad una qualsiasi pro-

posta di legge sull'aborto, ma alla formulazione attuale. E non per farne una denuncia, ma per ricercare insieme, se è possibile, i modi di migliorarla. Successivamente tornerò ad assolvere, assieme all'onorevole Misasi, al compito del coordinamento dei lavori del Comitato dei nove, senza dunque più intervenire in questo dibattito.

Non c'è dubbio che questo testo è il risultato di una mediazione tra tesi diverse, ma mi pare si possa definirlo espressione — quasi un *test* indicativo — delle contraddizioni, delle crisi, delle tensioni esistenti nel nostro paese (l'intervento dell'onorevole Luciana Castellina poco fa ne è denuncia e testimonianza), che sono, allo stesso tempo, causa e prodotto di culture e subculture tra loro più divaricanti che convergenti.

Siamo di fronte, insomma, credo, ad una ulteriore manifestazione della crisi politica in atto nel paese, capace, proprio perché questo aspetto di cui trattiamo è essenzialmente culturale, di accentuare anziché comporre le difficoltà attuali della convivenza sociale.

Non si tratta di registrare una ulteriore « spaccatura » nel paese, come si dice: quella tra i favorevoli e i contrari all'aborto. Sarebbe, questo, un riferimento solo quantitativo e, tutto sommato, superficiale. Siamo in presenza di una somma di contraddizioni che questo testo di legge presenta oltre che al suo interno, anche nei confronti dell'affermazione di principi di alto valore morale, che tutti riteniamo caratterizzanti la nostra epoca, come nei confronti di norme legislative di recente approvazione — in particolare quelle relative al diritto di famiglia.

Mai forse come oggi è presente nella coscienza popolare l'affermazione del diritto alla vita in tutta la sua pienezza — si parla infatti di migliorare la qualità della vita —, e, insieme, la condanna di ogni forma di violenza, di guerra, il genocidio; perché, si dice, la vita della persona è più importante di ogni altro valore, non può perciò essere sacrificata né a ragioni economiche (ecco dunque le lotte sindacali) né a ragioni politiche; nessuno può disporre impunemente; né una persona più forte, né lo Stato.

È certamente una conquista dei nostri tempi (a realizzare la quale diciamo di sentirci tutti impegnati) l'affermazione della uguale dignità di ogni persona, uomo o donna che sia, indipendentemente dalla sua

età, dalle sue condizioni di salute, di intelligenza, di livello sociale o culturale; dignità che è fonte di diritti che nessuno può trascurare e che impedisce a chiunque (a livello di persona singola o di Stato) di sostituirsi all'uomo nel determinare la sua vita; di qui la linea che privilegia la solidarietà contro l'egoismo, la corresponsabilità di fronte al potere del più forte (qualunque sia questo potere: quello politico, quello economico, quello culturale, quello sociale) sul più debole.

È vero che contraddizione prima è nella realtà del nostro tempo; questi valori sono infatti offesi dal comportamento dei violenti, dei creatori di ingiustizia, dalle carenze della società organizzata, dalle lacune della attività politica, dalla creazione di nuove forme di emarginazione; ma è anche vero che diffusa è la ribellione popolare e il giusto rimprovero ai poteri pubblici di non opporsi a questa realtà e di non predisporre strumenti idonei, legislativi e amministrativi, per rimuovere le cause di questo comportamento che si giudica negativamente. Tutto il dibattito tra le forze politiche si realizza intorno a questi temi, agli strumenti che si ritengono più capaci di garantirli o di promuoverli, di renderli davvero la realtà del nostro paese.

Oggi invece noi stiamo esaminando un testo legislativo che non solo non contrasta ma fa addirittura propri alcuni degli elementi di contrasto con i valori che rivendichiamo e che caratterizzano il nostro tempo. Si offende il diritto ad esistere di una vita autonoma (il concepito), si legittima in modo pressoché assoluto il diritto della madre a decidere non del comportamento, ma della vita stessa del proprio figlio, di un altro essere umano; con ciò rivendicando non tanto la proprietà del proprio corpo, ma un diritto di proprietà su un altro essere, che è così degradato da uomo a cosa. Proprio ciò che in linea di principio la nostra epoca rifiuta. La crisi della società diviene però crisi politica quando il Parlamento redige un testo legislativo che è, di fatto, l'accettazione acritica di uno dei comportamenti chiaramente in contrasto con i valori propri della società moderna; anzi, è la sistemazione giuridica di fatti esistenti, accompagnata dalla totale mancanza (e questo è ciò che mi ha più colpito nel dibattito in Commissione) della volontà di trovare strumenti giuridici, o di ogni altro tipo, capaci di scoraggiare questo

comportamento che ho definito contraddittorio.

Questo testo, se non si riesce a modificarlo (cosa che noi cercheremo di fare attraverso la presentazione di emendamenti ai singoli articoli, pur essendo, in linea di principio, contrari alla legge sull'aborto) è una manifestazione di impotenza della società di fronte ai fatti che conducono all'aborto, siano essi economici o culturali; si codifica l'esistente — tra l'altro generalizzando una situazione che di fatto generale non è — rinunciando a muoversi sulla linea propositiva di un diverso tipo di società, che pure diciamo di voler realizzare quando ci si riferisce ai principi generali sopra accennati.

Da parte radicale, e non solo da quella, si è teorizzata come « laicità » l'assenza di modelli propositivi da parte della legge. Non siamo d'accordo: e non perché cristiani, ma come partito politico che, insieme ad altri di cultura laica e marxista, ha dato un apporto determinante alla elaborazione della nostra Carta costituzionale, nella quale tutti ci riconosciamo; mi riferisco in particolare alla prima parte della Costituzione, quella relativa ai « diritti e doveri dei cittadini », e soprattutto ai titoli I e II che trattano dei « rapporti civili » e dei « rapporti etico-sociali »: secondo la tesi definita ora impropriamente laica, dovremmo cancellarli dalla Costituzione. In questa, più che in altre parti, vi sono espressi quei valori universali cui prima accennavo, che qualificano la civiltà di un paese e di un'epoca. Tale è la latitudine di questi valori che nessuno può sentirsi offeso nelle sue particolari accessioni.

Ogni legge, per un minimo di tensione morale e politica che ad essa sottende, pur tenendo conto della realtà in cui si colloca, si propone di cambiare qualche cosa; contiene in sé una parte del « dover essere », perché ogni legge ha anche un compito educativo; noi politici non possiamo fermarci a « registrare » un fenomeno o, come in questo caso, un conflitto sociale, pena il classificarci (quale che sia la nostra collocazione politica) come forza statica e di conservazione, anziché di mutamento. Ed ogni mutamento è teso al superamento dei conflitti, non certo alla loro permanenza o al loro inasprimento.

Ora noi siamo in presenza di dichiarazioni, contenute nella prima parte dell'articolo 1, di rispetto per il diritto alla procreazione responsabile, per il valore della

maternità, per la vita umana; in sostanza si dice, almeno dalla maggior parte di coloro che condividono questo testo, di non voler prefigurare un « diritto all'aborto », ma impedire il ricorso all'aborto clandestino.

Ora, oggettivamente, il testo al nostro esame è tale certo da scoraggiare l'aborto clandestino, anzi direi che è contro l'aborto clandestino, ma non è affatto contro l'aborto. Potremmo dire che è contro la clandestinità, ed è una condizione, questa, certamente lesiva della dignità, della salute della donna, profondamente discriminante tra le classi sociali per come si applica, di tale gravità che impone a tutti un impegno serio per impedire che sia una specie di sbocco obbligato per le donne. Poche o molte che siano queste donne non importa, tale è la gravità del fenomeno.

Ma con quali strumenti si combatte questo fenomeno? Ed a quale prezzo? Il primo strumento ritengo dovrebbe essere quello di combattere la « mentalità abortiva », e questo testo, per il fatto che non esprime una valutazione negativa dell'aborto in sé, di fatto ne diventa un sostenitore. Valutazione negativa non sul parametro di una concezione religiosa, ma perché l'ordinamento giuridico deve recepire e tradurre in norme i valori fondamentali presenti nella società e tra questi il diritto essenziale ad esistere.

Il nostro ordinamento, pur ritenendo illeciti certi comportamenti, rinuncia, in alcuni casi, a perseguire il colpevole, quando esistono situazioni particolari meritevoli di considerazione (non è necessario che ne faccia l'elenco). Ma non vi è dubbio che un giudizio negativo della legge sull'aborto in sé contribuirebbe alla formazione di un giudizio collettivo da parte della società. In questo spirito deve intendersi la nostra proposta di affermare l'illiceità morale e giuridica dell'interruzione della maternità, simultaneamente prevedendo casi particolari di non punibilità perché la legge penale non può indiscriminatamente colpire, rinunciando a discernere situazioni che solo apparentemente sono identiche. Ne è da accantonare la pur difficile ricerca della pena alternativa alla detenzione.

Io non credo che la norma penale sia sufficiente a sconfiggere l'aborto e l'aborto clandestino. Nel nostro paese si è dimostrata di fatto incapace ad assolvere questo ruolo, in questi ultimi è stata anche disattesa e, di fatto e pubblicamente, contestata.

Ma la linea sulla quale ci muoviamo è conseguente alla constatazione di questa inefficienza delle norme repressive; tornerò comunque sull'argomento.

Debbo però aggiungere che rinunciare ad esprimere qualsiasi giudizio, come questa legge fa, significa contribuire a creare una mentalità difficile ad arrestarsi sull'orlo della clandestinità. Accade in tutti i paesi del mondo, dove l'aborto è da tempo legalizzato. Sono rimasta molto colpita quando, partecipando alle conferenze dell'ONU, quella per la popolazione, a Bucarest, e quella per l'anno internazionale della donna, a Città del Messico, ho sentito denunciare la piaga degli aborti « illegali e pericolosi » — questa la dizione usata in quelle sedi — dai rappresentanti di paesi di lunga tradizione abortista, che ne hanno poi voluto la denuncia nei documenti posti all'approvazione dell'assemblea. Perché per combattere una « condizione », certo la peggiore, dell'aborto, non può essere pagato un prezzo qualsiasi, compreso quello altissimo di prevederne una autorizzazione di fatto indiscriminata per donne adulte e minori, che poi si rivela concretamente inadeguato. Credo che se uscisse dal Parlamento il testo che ci viene presentato, così com'è, esso sarebbe emblematico delle ambiguità e delle compromissioni che la nostra società sceglie o subisce tra alterne incertezze e contraddizioni che si rivelano anche in aspetti particolari di questa legge che vorrei approfondire.

Si è proprio sicuri che l'autodeterminazione della donna nell'interruzione della gravidanza, così come questo testo ci propone, sia una corretta interpretazione dei rapporti persona-società?

Certo, sono convinta che occorre estremo rispetto nel legiferare sui rapporti interpersonali di carattere sessuale e familiare che oggi tendiamo, e giustamente, sempre più ad affidare alla coscienza dei singoli; ma pensiamo a come nel nostro paese, mentre si rivendica dai settori più vivaci — le donne in particolare (ne ha parlato l'onorevole Castellina poco fa) — il proprio « dominio sul privato », contemporaneamente però si esige una socializzazione dei rapporti interpersonali e delle loro conseguenze. Giustamente si parla, in senso ancora più ampio, di paternità e maternità come fatto sociale; la stessa fecondità è legata a fatti sociali (l'ambiente, il lavoro, la cultura). La società è sempre chiamata in causa: questa società si può fermare a registrare soltanto

una volontà? E, tanto più, è possibile per lo Stato rinunciare ad intervenire quando è in gioco la vita (in essere o in divenire, non importa) di una persona, il concepito, giacché la vita è tra i beni universalmente riconosciuti come degni di tutela da parte dello Stato?

Certo, tutto il ragionamento cadrebbe, se si fosse convinti — come qui si è detto da qualcuno — che non si può chiamare vita quella dell'embrione, a meno di non chiamare vita anche quella delle cellule. La distinzione, allora, non è, ancora una volta, come si vorrebbe far intendere, tra laici e cattolici, ma tra chi crede a questo e chi crede invece che è già un essere umano colui che domani sarà uomo.

Prendiamo una fonte non sospetta, la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* approvata dall'ONU: in quella sede ci è stato qui ricordato ieri) i cattolici sono una assoluta minoranza, perciò incapaci di essere determinanti: In quella *Dichiarazione* si legge che è compito degli organismi internazionali la tutela dei bambini già concepiti ma non ancora nati; che il fanciullo ha bisogno di una particolare protezione e di cure speciali, compresa una adeguata protezione giuridica, sia prima, sia dopo la nascita; che gli devono essere assicurate cure mediche e protezione sociale adeguate, specialmente nel periodo precedente e seguente la nascita.

Si è così fatta giustizia, in questa *Dichiarazione*, di giorni, settimane, mesi, di cui ampiamente qui si discute, per dire che « il concepito » ha dei diritti. E se ha dei diritti, e questi vengono in conflitto con altri diritti — la vita, la salute, la volontà — della madre, è estremamente pericoloso tra i due soggetti di diritti opposti decidere quale debba essere il prevalente, anche perché in questo caso deciderebbe la madre, cioè il più forte. Certo, è peculiare il rapporto donna-figlio, particolarmente durante la gestazione, ma è un gravissimo precedente sancire giuridicamente che la decisione tra diritti soggettivi in contrasto spetta al più forte, tanto più che qui non si tratta di rispettare uno dei diritti dell'uomo, ma lo stesso diritto ad essere uomo. Se si vuole, come in questo testo, l'autodeterminazione della donna, che è il vero significato degli articoli 2 e 3 (perché la funzione del medico è oggettivamente irrilevante), bisogna avere il coraggio di far propria la tesi dell'alta corte di giustizia americana che (il 22 gennaio 1973) affermò che nei primi tre

mesi di gravidanza il feto « non è soggetto di diritti ».

Del resto, nella passata legislatura, in Commissione, un voto comune nostro e dei comunisti contro l'autodeterminazione della donna proposta dal partito socialista e dagli altri partiti laici sollevò tale clamore da provocare le dimissioni dei relatori.

E fu un voto giunto a seguito di un lungo e appassionante dibattito, in cui la motivazione del partito comunista fu chiara (leggo dal *Bollettino delle giunte e delle Commissioni parlamentari* del 4 dicembre 1975): « Il gruppo comunista respinge... la concezione dell'aborto come fatto meramente privato, rispetto al quale lo Stato dovrebbe limitarsi a fornire l'assistenza sanitaria gratuita: si tratta, invece, di problemi che non investono soltanto la donna e la famiglia, ma anche la società, specie una società, come quella italiana, in cui... una esigua percentuale di donne che richiede l'aborto aveva in precedenza attuato forme di controllo delle nascite ».

Conclude questa dichiarazione, della quale ho letto solo la parte che si riferisce all'autodeterminazione: « Solo quando questa situazione sarà radicalmente mutata e i fattori economici e sociali non condizioneranno più in così grande misura la sessualità, si potrà progettare una normativa che attribuisca alla donna una completa e reale libertà in tema di aborto ».

Non eravamo solo noi, un anno fa, ad opporci all'autodeterminazione della donna, anche se ritengo che non basti l'ultima parte della dichiarazione (fra l'altro, quel mutamento non è certo avvenuto in un anno) a giustificarla.

E nella logica della armonizzazione del conflitto madre-figlio che interviene la struttura pubblica, non ad autorizzare (come si dice da alcuni e come sarebbe veramente avvilente) la donna ad abortire, ma a riconoscere che beni essenziali alla vita, come la sua salute, sono in grave pericolo.

Certo, per fare questo occorrono delle procedure serie, dei poteri reali che consentano al medico una diagnosi sui « pericoli » di cui si parla. E in questa legge un medico c'è, ma ha solo il compito di registrare la volontà della donna.

Devo dire chiaramente che questa formulazione — che è solo una formula — pare rispondere alla volontà di inquadrare il problema nei limiti posti dalla no-

ta sentenza della Corte costituzionale, consapevoli — quali che siano le idee sui poteri della Corte — che, come hanno affermato autorevoli personalità della cultura e anche qualche componente non cattolico della Corte stessa, di fatto porsi al di fuori della ipotesi di liceità dell'aborto prevista dalla Corte significherebbe imboccare la strada della incostituzionalità. Ma di questo altri ha parlato e parlerà: io non ho la capacità sufficiente per farlo.

Vorrei invece aggiungere quanto la libera autodeterminazione della donna rischia di essere, ancora una volta, la maschera con cui si scarica sulla donna tutto il peso di una responsabilità di questa specie. La liberazione della donna dai condizionamenti più drammatici della maternità e dalla stessa maternità come destino puramente biologico, per recuperarne il carattere umano, è un progetto che impegna ed esige l'apporto della società intera. Essa non si può realizzare né nell'isolamento in cui si identifica un falso e fuorviante obiettivo di autonomia, né con il sussidio meramente tecnico della struttura sanitaria, l'unico sostegno sociale alla donna che in questo testo si esprime.

In sostanza, è una forma di intervento della società ridotta a sostegno di una decisione espressa nell'isolamento e che tale rimane; è, in sostanza, un'altra forma sotto cui si conferma e si rafforza la deresponsabilizzazione maschile e sociale.

Per questo, noi avevamo previsto il passaggio attraverso i consultori come primo momento di aiuto della struttura pubblica alla donna che fosse indotta a scegliere la difficile strada dell'aborto. Dico strada difficile perché ogni aborto ha implicanze di natura fisica, psichica e psicologica — per non dire morale — tali che non passa mai indifferente nella vita di una donna, anche nei casi in cui è presentato come una sfida alla società e alle leggi correnti. Non si capisce di che strumentalizzazione si parli, onorevole Mannuzzu, o come la democrazia cristiana debba dimostrare su questo tema la sua reale volontà, quando questa struttura, che è espressa anche nel vostro progetto di legge, costituisce — e ritengo si debba riconoscere per volontà propria — i primi otto articoli del progetto di legge della democrazia cristiana.

Certo, nel consultorio la donna sarebbe stata aiutata molto di più che attraverso un colloquio col medico, in ogni senso, a

riflettere sui motivi veri che la inducono all'aborto, che sono spesso di natura diversa da quella sanitaria; sarebbe stata aiutata a risolverli, non in modo clientelare — come qualcuno ha detto in Commissione — ma doverosamente facendosi carico — la società — del problema drammatico della donna che risale spesso a condizioni che la società stessa non è stata capace di rimuovere.

Un'azione, quella del consultorio, di fiducia; e la donna, non più sola, avrebbe saputo anche accettare la sua maternità che troppo disinvoltamente e solo chi non è una donna può definire come atteggiamento definitivamente indesiderato. I tentennamenti, i ripensamenti, le angosce costituiscono la vera natura del rapporto tra la donna e la sua maternità. Ci si è risposto che i consultori sono ancora da realizzare per la lentezza nell'applicazione, da parte delle regioni, della legge nazionale. Ma poi il problema è di nuovo apparso, ed è per questo — anche se li riteniamo mal inseriti nell'economia complessiva del testo, perché o posti fuori del processo di formazione della volontà della donna (articolo 3) o per alcuni aspetti (articolo 14) postumi all'intervento abortivo — che abbiamo proposto ed ottenuto in Commissione modifiche agli articoli 13, 14 e 15 del testo, sostenendo che si aggiungessero alle strutture sanitarie e ai consultori pubblici anche quelli privati convenzionati che sono espressione — perché l'assistenza sociale non è monopolio di nessuno — del pluralismo esistente nel nostro paese.

Esprimo consenso — i miei colleghi di Commissione lo sanno — all'articolo 17. Non so dire quanto la formulazione giuridica sia esatta: ma è certo positivo lo spirito che lo anima, soprattutto al secondo e al terzo comma, per la condanna di quello che è definito « l'aborto bianco ». Se penso che la donna non possa decidere della vita dell'essere che in lei vive, tanto meno posso accettare il fatto che la interruzione di quella vita sia causata da altri, e, peggio ancora, dalla inosservanza di norme — per altro ancora scarse in gran parte dal punto di vista sanitario per donne e uomini — che sono poste a tutela del lavoro; né vale il timore di ripercussione negativa sulla occupazione femminile.

Certi comportamenti così lesivi della volontà delle persone (quella procreativa è una di queste) non si possono accettare come un dato di fatto; si devono combat-

tere da parte di tutti, uomini e donne. Lo Stato imponga innanzitutto, severamente, l'applicazione della legge di tutela della maternità; e uomini e donne, nei sindacati, nei partiti, nelle associazioni di ogni genere, con tutti gli strumenti idonei, condannino, una volta di più, chi antepone interessi economici a diritti di libertà, come è appunto quello di mettere al mondo un figlio.

Prima di concludere l'esame di questo progetto di legge, è necessario capire quanto avviene fuori dalle aule parlamentari, una certa entrata in crisi della stessa pressione femminista (se ne è parlato poco fa: vorrei ricordare il convegno di Paestum) che comincia ad avvertire il carattere di nuovo ricatto maschile di questo testo che documenta, nelle sue contraddizioni interne, il carattere ormai chiuso e non liberante della strada intrapresa. È necessario avvertire l'opposizione, non sempre e solo interessata, dei medici ad assumere in questa legge un ruolo non solo vanificato di fatto, ma impossibilitato ad esprimersi nel carattere proprio dell'esercizio della loro professionalità.

Per non parlare poi della disinvoltura con la quale si minimizza il rischio che ogni aborto porta in sé, e il conseguente impegno sanitario che mal si colloca nella norma che consente l'intervento abortivo nei primi novanta giorni in sede ambulatoriale; né vale questo, seriamente, a precorrere (dovrebbero fungere da cavie ancora una volta le donne?) la riforma sanitaria.

Un ultimo aspetto di « contraddizione » che rilevo, all'interno del testo in esame e col diritto di famiglia, è il rapporto genitori-figli. In questo testo si passa dalla concezione del figlio-proprietà e proprietà esclusiva della madre, di tale forza da essere confuso col proprio corpo, e dunque da essere condizionato da lei nel suo stesso continuare ad esistere o no, alla previsione di quasi estraneità dei rapporti tra figlio e genitori, tale che questi ultimi non hanno determinazione e talvolta nemmeno influenza nei confronti del comportamento delle figlie minorenni.

La giustificazione di questa normativa, in contrasto con la legislazione vigente, è che « se un rapporto di coppia tra genitori non esiste, la legge non lo prevede » e « se il rapporto di fiducia genitori-figli è assente, non lo si può far vivere con la legge ».

Allora abbiamo sbagliato a legiferare su questa materia nel diritto di famiglia?

Eppure la riforma del diritto di famiglia, duramente ostacolata, poi approvata da tutte le forze politiche costituzionali nel 1975, è stata anche sostenuta con una larga mobilitazione di forze femminili.

Due grandi innovazioni sono nel diritto di famiglia: la parità morale e giuridica tra i coniugi ed i rapporti genitori-figli.

Questo rapporto è previsto nell'articolo 147 che stabilisce i « doveri dei genitori verso i figli », nel rispetto della loro « capacità », « inclinazione naturale » e « aspirazioni », per passare all'articolo 320 nel quale si precisano le norme di « rappresentanza » dei figli « nati e nascituri » in tutti gli atti civili e nell'amministrazione dei loro beni, fino all'articolo 784 in cui si stabiliscono le norme per la donazione « anche a favore di chi è soltanto concepito ».

È evidente che il figlio non è mai visto come « proprietà » dei genitori; prima e dopo la nascita non solo è ritenuto « altro » da essi, ma è, il suo, « bene » riconosciuto degno di maggiore tutela, più di qualsiasi altro bene.

Ed è questo « bene del figlio » che ha dettato, sempre nel diritto di famiglia, le norme che regolano la filiazione naturale, in particolare l'articolo 250 che prevede il riconoscimento del figlio cosiddetto « adulterino », e che dice espressamente che il « riconoscimento non può essere rifiutato ove risponda all'interesse del figlio ».

Vien fatto di chiedersi se questo figlio non abbia un diritto essenziale e fondamentale, prioritario a tutti gli altri, quello all'esistenza, della quale (e conseguentemente di tutti gli altri diritti) decide, in questo testo, in modo esclusivo, nei primi tre mesi, la madre.

L'articolo 316, sempre nel diritto di famiglia, prevede che « la potestà è esercitata di comune accordo da entrambi i genitori », e si dà tale rilevanza all'accordo che « in caso di contrasti su questioni di particolare importanza ciascuno dei genitori può ricorrere senza formalità al giudice indicando i provvedimenti che ritiene più idonei ».

Vorrei ricordare quanto si sia dibattuto in Parlamento e nel paese questo concetto della « comune » responsabilità dei coniugi di fronte ai figli, derivata dal « comune » atto che ha generato il figlio; e il testo che stiamo esaminando viola il principio

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

in due casi: all'articolo 3 quando, nella fase di accertamento sanitario che precede l'aborto si coinvolge il padre, nel colloquio donna-medico, solo « quando sia opportuno e dalla donna richiesto » (e siamo ben lungi dalla garanzia da parte del giudice dell'autonoma volontà di ciascun genitore); e lo viola all'articolo 10 dove, se la ragazza che vuole abortire è di età inferiore a 16 anni si « interpella almeno uno di coloro che esercitano su di lei la potestà o la tutela ».

A parte il fatto che questo consulto con i genitori si avrà « sentita l'interessata » e che il loro giudizio non è determinante (si dice: « quando le persone interpellate rifiutino il loro consenso o non si esprimano... il medico... certifica l'esistenza delle condizioni previste » eccetera), credo meriti attenzione la indebita scelta di uno dei due genitori — non ho detto dei due sposi, ho detto dei due genitori — (potrebbero infatti esserci pareri contrastanti, che non solo non si risolvono, ma nemmeno si registrano) ad esprimersi su un atto così importante per la vita della loro ragazza (e sulla percentuale di rischio che ogni aborto porta con sé).

Sia per la ragazza minore di 16 anni (vorrei ricordare che, sempre per il diritto di famiglia, occorre l'autorizzazione da parte del giudice minorile per sposarsi prima dei 18 anni, prima cioè della maggiore età) che può abortire con la procedura di cui ho parlato e, più in generale, nei confronti di tutte le ragazze minori che chiedano di interrompere la gravidanza (ed è minore anche la ragazza nubile dai 16 ai 18 anni), non può essere dimenticata la prima parte dell'articolo 316 del nuovo diritto di famiglia: « il figlio è soggetto alla potestà dei genitori sino all'età maggiore o all'emancipazione » (che — come è noto — si consegue con il matrimonio). Si tratta, è vero, di una potestà che non è in senso autoritativo, ma espressione della responsabilità dei genitori che, quando non sia esercitata, sia per volontà sia per abbandono a se stesso del figlio, può essere anche penalmente perseguibile.

Le violazioni sono palesi. Ma io mi chiedo: è possibile risolvere anche questo problema oggettivamente grave dell'aborto delle minorenni solo registrando il fatto, soltanto adducendo come giustificazione che, se così non si fa, spingeremmo la ragazza all'aborto clandestino? Io mi rifiuto, come persona, di accettare fatalisticamente il fat-

to senza proporre un'ipotesi diversa, senza cercare una strada diversa per un fatto così grave. Mi rifiuto come donna, perché non posso far ipotizzare a giovanissime donne una via facile ad un atto — l'aborto — che è stato giustamente detto un atto di violenza sulla donna, con conseguenze incalcolabili di ogni genere. Certo, è grave il fatto della bambina, di cui si è più volte parlato in questi giorni, che partorisce a scuola, ma lo è forse meno quello di chi è sottoposta a questa violenza che consegue ad una decisione, proprio come per ogni donna adulta, maturata nella solitudine?

E all'onorevole Mannuzzu, che ha proposto in Commissione, a nome di altri cattolici, quell'emendamento (poi giustamente respinto dalla maggioranza) che escludeva sempre il ricorso al genitore se non voluto dalla ragazza anche inferiore a 16 anni con l'argomentazione che, se colloquio con un genitore non c'è, può essere pericoloso chiamarlo in causa, come cristiana ora domando se nelle nostre azioni anche in politica non ci si debba far guidare da quella « speranza contro ogni speranza » che vuol tendere sempre al meglio, che non si rassegna ad accettare in modo fatalistico i fatti. Il rapporto tra genitori e figli è in crisi? Prendiamone atto, voi dite. E non chiamiamo i genitori alla responsabilità, non cerchiamo di suscitare nella ragazza motivi di nuova fiducia nei suoi genitori? Il vostro emendamento, del resto nella sostanza identico a quello presentato dai gruppi radicale e demoproletario, è l'accettazione di quel tipo nuovo di laicità della legge che il radicale onorevole Mellini ci ha proposto.

Io spero che una maggiore riflessione induca tutti a non riproporre una norma che sancirebbe davvero, proprio perché non si tenta nulla, proprio perché si accetta tutto, un ulteriore aggravamento della già grave situazione trovata. Eppure è diventato persino un luogo comune dire che un corretto rapporto genitori-figli, perché è nell'ordine naturale delle cose, è indispensabile allo svilupparsi sereno della vita dei giovani. Certo, non si crea con una legge, non c'è dubbio; ma non deve essere vanificato dalla legge che, come ogni atto legislativo, è sempre importante per la creazione di un costume.

Ci si è detto che non dobbiamo ideologizzare il problema dell'aborto; certo noi non ci rifiutiamo, come persone e come

partito politico, di farci carico dei problemi reali e non contestabili posti dal problema dell'aborto. Abbiamo per questo ritenuto di dover confermare con forza la validità dell'intero sistema dei diritti del singolo, un sistema che sarebbe pericolosamente attaccato dalla caduta del diritto alla vita anche per il prodotto del concepimento, e dunque il carattere di reato dell'aborto, introducendo per altro speciali cause di esclusione della colpevolezza, in cui l'esenzione dalla pena è da ricollegare a situazioni che si presentano nella realtà cariche di profondo disagio, e alla volontà del legislatore di non intervenire penalmente per la eccezionale drammaticità in cui la decisione all'aborto si configura.

Se noi ci fossimo fatti guidare da motivi confessionali, non solo non avremmo recepito nel nostro progetto di legge il dispositivo della sentenza n. 27 del 1975 della Corte costituzionale (in base al quale « la gravidanza può venire interrotta quando l'ulteriore gestazione implichi danno o pericolo grave, medicalmente accertato e non altrimenti evitabile per la salute della madre »), ma avremmo anche contestato che sia applicabile all'interruzione di gravidanza « lo stato di necessità », previsto dall'articolo 54 del codice penale (mentre i giudizi espressi in questo senso nel 1950 dalla Corte di cassazione ci hanno sempre trovato concordi).

Sappiamo tutti che la morale cristiana considera illeciti questi comportamenti, ed a questa morale — nonostante le normative giuridiche di cui sopra — e quale che sia l'esito dell'*iter* di questa normativa, noi vogliamo essere — e ci adopereremo perché altri lo siano — personalmente fedeli. Ma abbiamo fatto questa scelta, non facile, e sofferta, consapevoli che la legge opera nel pluralismo ideologico e politico del nostro paese, e perché sappiamo che la testimonianza di irrinunciabili convincimenti morali deve trovare la capacità di armonizzarsi con l'impegno a perseguire tutta l'efficacia possibile nella concretezza storica. Per questo crediamo di avere le carte in regola per un confronto, anche su questo tema, con le più responsabili coscienze laiche.

Ma una seconda, non meno decisiva esigenza, nasce in noi dal fatto che la Costituzione del nostro Stato democratico ci impone di perseguire la tutela della vita, non solo sul piano della garanzia giuridica formale, ma rimuovendo gli ostacoli

sotto il profilo della prevenzione, dell'aiuto, del sostegno; non è possibile appagarci di una astratta riconferma di principio, disattesa nel fatto.

I colleghi relatori per la maggioranza hanno citato, per esteso, concordandovi, una mia dichiarazione a chiusura del seminario dei parlamentari della DC dello scorso settembre (che per essere conclusiva non era mia, ma di tutti i partecipanti al seminario), e si sono detti d'accordo sul fatto che il problema dell'aborto va inserito in un più ampio contesto di prevenzione, ed esige una profonda riflessione culturale.

Vorrei oggi aggiungere qui che ci assumiamo la nostra parte di responsabilità — e ne sentiamo tutto il peso — per quanto nel nostro paese resta ancora da fare in questo senso; per quanto si deve operare per sconfiggere il nostro triste primato della mortalità infantile e perinatale in Europa (22,6 su mille in Italia, il doppio dell'Olanda, mentre la media nei paesi della Comunità è pari al 18,2, secondo i recenti dati statistici della CEE); per quanto si deve operare perché la qualità della vita di bambini ed adulti sia resa possibile da una politica sociale, economica, culturale, del lavoro, scolastica, sanitaria ed assistenziale, che deve essere realisticamente perseguita — noi lo riconosciamo — sulla via del cambiamento rispetto alla situazione attuale.

Ma i relatori per la maggioranza aggiungono che « la legge è una fase obbligata ». Certo; mi permetto però di ripetere: non questa legge. E perché sia diversa — se esiste, come esiste, in questo Parlamento la maggioranza per una legge sull'aborto — il gruppo della democrazia cristiana si impegnerà a fondo, sperando in una attenzione maggiore di quella fin qui avuta, e chiedendo nel contempo a tutti di non far assurgere a rigore ideologico aspetti particolari, anche se importanti, della legge. Sui temi di carattere preventivo, sui quali ci si dichiara generalmente d'accordo mi auguro anch'io che sia possibile trovare, dopo la durezza e la contrapposizione di questo dibattito, largo consenso delle forze politiche e sociali. E non intendo, con questa prospettiva, minimizzare o rendere — come qualcuno dice — la nostra opposizione di oggi quasi un rito formale.

Né ritengo che la decisa divaricazione su questi temi tra le forze politiche possa essere frettolosamente dimenticata chiuden-

do rapidamente e definitivamente questo capitolo. Dico questo perché il rispetto della vita umana, a qualsiasi stadio, la maternità come fatto sociale, la donna come persona responsabile, la famiglia come primo livello delle autonomie civili e delle competenze politiche sono valori di tale forza che possono anche essere duramente offesi da un atto legislativo, ma permangono nella realtà, ed imporranno a tutti iniziative di ampio e concreto riconoscimento. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pratesi. Ne ha facoltà.

**PRATESI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, credo sia difficile, rispetto a un tema come quello che stiamo affrontando, mantenere una visuale equilibrata, come pure è necessario, soprattutto quando tale argomento coinvolge principi profondi ed insieme modi di pensare radicati, anche se non sempre così veri come sembrerebbe, alle nostre abitudini.

Per esempio, ho l'impressione, anzi quasi la certezza acquisita, che gli uomini parlino di questo argomento con un timbro assai diverso dalle donne, anche quando uomini e donne si ritrovano d'accordo su certi punti e su certi temi.

Cosa intendo dire quando parlo di equilibrio? Se fosse possibile, ma non ne sono sicuro, vorrei sfuggire a due atteggiamenti che rischiano sempre di diventare estremi e retorici ad ogni passo: quello per cui legiferare sull'aborto, in una direzione che comunque va verso la depenalizzazione, rappresenta una conquista civile e quello opposto per cui la legge che si discute qui sarebbe un punto di partenza verso una società egoista, individualista, in cui la soddisfazione del singolo costituirebbe l'unico criterio valido ed in cui i concetti di sacrificio e di disciplina diventerebbero arcaici e risibili, quanto meno nella sfera dei rapporti interpersonali e familiari.

Il fatto stesso che noi siamo qui a discutere questa legge non può che essere interpretato come lo sforzo di elaborare un rimedio — ed un ben modesto rimedio — alla sconfitta che registra lo sforzo umano di progredire verso una società migliore che renda possibile una vita altrettanto migliore e che, perciò, consenta a tutti di acco-

gliere responsabilmente e con gioia la vita che nasce.

Dobbiamo riconoscere che troppe cose sono sbagliate, troppe cose sono ingiuste e distorte, e lo sono già; è questa condizione che impone di legiferare sull'aborto; non è la legge, per sgradevole che sia, che crea tali condizioni. Perciò dobbiamo anche chiederci come mai tutto l'impeto, l'attenzione, i propositi che caratterizzano le nostre dichiarazioni in tema d'aborto siano poi così flebili, così deboli, quando si tratta di lavorare sul serio e di sacrificarsi fino in fondo per cambiare non tanto una legge, che è cosa da poco, ma le strutture, le organizzazioni il modo di essere della società e della vita.

È qui, a mio parere, che si pone in realtà il problema della tutela della vita nella sua reale e concreta possibilità di sviluppo armonioso. La legge che noi discutiamo, tutti i progetti di legge che abbiamo di fronte non hanno per tema la vita ma l'aborto, cioè un fatto che è l'antitesi della vita. Lo Stato rende esplicita — direi — la sua contraddizione nel momento stesso in cui, volendo porre rimedio al male aborto, non sembra avere altro mezzo, almeno nella situazione data, che consentirlo a certe condizioni.

Perciò noi — e con questo « noi » intendo tutti i presentatori della proposta di legge n. 537 — abbiamo sostenuto, e non da oggi, che il nodo della questione non è il problema della vita, ma quello della pena. Siamo, quindi, pienamente d'accordo con coloro che rifiutano di considerare l'aborto come un « diritto civile ». Tuttavia, nonostante io non possa riconoscermi nel risultato del lavoro delle Commissioni, in questo cosiddetto « testo unificato », non penso che questo si possa collocare nel filone ideologico che sostiene l'aborto come un diritto civile. Esso mi pare che abbia come obiettivo principale quello di frapporre un argine all'aborto clandestino, anche se il carattere di compromesso pratico tra punti di partenza diversi, oltre a determinare alcune incongruenze, rende difficile rintracciarvi una precisa linea portante. Ma non mi pare, come sostengono i relatori di minoranza, onorevoli Gargani e Bruno Orsini, che questo progetto fondi la legittimità dell'aborto sull'autodeterminazione della donna. A mio parere il fascino forse un po' perverso che la cosiddetta società radicale esercita da qualche tempo su alcuni pensatori cattolici — come, ad esempio, il Ba-

get Bozzo - induce a ricondurre sotto questo segno più cose di quante la realtà non ne comprenda, perché a veder bene, infatti, non è l'autodeterminazione della donna affermata come principio che porta alla rinuncia alla pena, ma è proprio l'inverso, cioè la rinuncia alla pena, rivelatasi totalmente inefficace, che rende difficilmente evitabile l'autodeterminazione della donna.

Certo, il riferimento alla penetrazione ideologica nel tessuto sociale di un certo modello di società, che viene definito radicale, è per certi aspetti suggestivo. Così si dice? Attenzione, noi non stiamo semplicemente compiendo un atto di politica sanitaria o una razionalizzazione di fenomeni comunque in atto; al contrario la legge abortista che ci viene proposta segna una tappa rilevante di un processo secondo cui, in materia di sessualità, famiglia, riproduzione, la volontà del singolo e la sua soddisfazione costituiscono l'unico criterio di giudizio al di là di ogni diritto naturale. E in tale ambito il metro delle azioni è l'esperienza individuale e il criterio di ogni comportamento è dato dalla ricerca della soddisfazione del singolo nella molteplicità dell'esperienza. In tale ottica - insistono i relatori democristiani - l'esperienza non è più; come all'origine della scienza moderna, il criterio per distinguere il vero dal falso, ma viene intesa come sensazione piacevole o dolorosa; passa dal piano della conoscenza a quello della prassi.

Se la filosofia della legge fosse questa, sarebbe giusto dedurre, poiché la volontà dei singoli non ha uguale efficacia operativa ma si rapporta alla forza, che si verrebbe a stabilire un'equazione fra diritto e forza. Ma questo rifarsi al modello radicale come ad un veleno che sta inquinando la nostra società e al quale si verrebbero arrendendo i legislatori (che anzi lo sanzionerebbero e lo svilupperebbero con questo tipo di legge sull'aborto), è, secondo me, alquanto semplicistico oltre che rischioso in certi aspetti. E lo è anzitutto per riferimento alla storia, e, in particolare, alla storia del movimento cattolico. Non a caso Gianni Baget Bozzo - l'autore cui si rifanno i relatori citati - sviluppa un suo discorso assai pesante sulla democrazia cristiana, sul cattolicesimo politico, sulla fine della cristianità e di ogni cristianità. Baget Bozzo dice in sostanza che l'ideologia radicale ha già permeato la società, pur governata dal personale cattolico, e che i guasti

sono già compiuti. Se dunque se ne assume l'ipotesi, ne dovrebbe conseguire piuttosto una ragionata autocritica che non l'accusa agli autori di una legge che, tutto sommato, cerca di porre dei rimedi. E suggerirei anche qualche meditazione sui dialoghi un po' ambigui fra De Carolis e Pannella in proposito.

Personalmente non sono d'accordo sul fallimento dell'esperienza politica dei cattolici, che sarebbero ormai succubi di questo radicalismo magari - come sostiene Augusto Del Noce - attraverso la perversa mediazione gramsciana. Io non credo a questa ipotesi. Non v'è dubbio che una parte della gioventù, investita dalla crisi di transizione di strutture ormai consolidate - come la Chiesa cattolica - o dalla crisi che assale ormai la fiducia nelle sorti progressive del modello di sviluppo capitalistico, si affidi o si appaghi di una bandiera meramente libertaria. Ma occorre saperne cogliere quel che vi si esprime di inquietudine e di bisogno, senza chiudere il comportamento delle forze politiche con una sorta di chiave negativa.

Ma c'è un altro fatto importante relativo alla questione che ci sta occupando. Pensiamo veramente che il fenomeno dell'aborto clandestino nella sua diffusione popolare si possa comunque riportare a matrici ideologiche di questo tipo? Non voglio aprire una disputa sulle statistiche e sono disposto ad accogliere anche le cifre dei relatori di minoranza, che fissano tra i 150 e i 200 mila gli aborti clandestini in un anno. È sempre una cifra socialmente gravissima, che fa apparire risibile l'efficacia dello strumento penale per contenerla.

Credo che la maggioranza delle donne che abortiscono clandestinamente esprimano nel loro dramma personale non già i veleni di un individualismo ideologico, ma il venire alla luce di una condizione femminile che è penosamente costretta nel quadro di un certo tipo di sviluppo economico; basato sull'esaltazione del momento individualistico, del successo, del guadagno, sulla colposa trascuratezza delle solidarietà e dei sacrifici; e che viceversa esigerebbe un modello di sviluppo più giusto, una urbanizzazione a misura d'uomo, una migrazione non selvaggia. Ed è allora da accogliere il valore generale della spinta di liberazione che parte dal mondo femminile, che ci mette tutti in questione come legislatori, cioè l'avvertenza che in determinate situazioni diventa discutibile addirittura

tura il fatto che il più debole in questa vicenda dell'aborto, in certe situazioni almeno, non sia proprio la donna, cui si vorrebbe affidare il carico di salvare attraverso la clandestinità la facciata di valori che pur stanno a cuore. È l'intero mondo femminile che ci mette in qualche modo sotto accusa e non da oggi, anche se ce ne accorgiamo solo oggi, quando la nostra quiete e il nostro buon gusto sono forse messi in agitazione dalle giovani, che sciamano nella città con i cartelli provocatori e con gli *slogans* un po' volgari.

Noi dobbiamo costruire un'alternativa valida al radicalismo, non limitarci a coglierne le debolezze teoriche, trincerandoci dietro l'intransigenza dei principi. Per questo, certo, non basta né la legge sull'aborto né la legge sui consultori. Se la realtà dell'aborto clandestino di massa, con le sue conseguenze sulle donne, e in generale sulla società, nasce da questo sviluppo distorto, se ha radici sociali ed economiche più che ideologiche, non dobbiamo introdurre elementi ideologici negativi nella nostra legge, ma dobbiamo pur essere coerenti nell'impianto del sistema che tentiamo di costruire.

Vi chiedo che senso avrebbe introdurre, per esempio, nella procedura per l'aborto i consultori, quando poi si vuole ridurre rigidamente la depenalizzazione ai casi di aborto terapeutico. Se si tratta di questo, allora è del tutto giusto che sia il medico e solo il medico il punto di riferimento. Il consultorio agisca in via preventiva, ma nei confronti della donna che arriva alla decisione di abortire al di fuori delle motivazioni mediche, esso costituirebbe solo un sinedrio, che in certo senso ha già giudicato la bestemmia. Che senso ha mettere il consultorio a questo punto, se i casi sono limitati ai casi medici?

Perciò posso accettare il rilievo, che è stato scritto nella relazione di minoranza, con cui mi si accusa di timidezza e di impaccio nella difesa che ho tentato del consultorio in sede di Commissione. Francamente mi riesce difficile sciogliere questa contraddizione che c'è dall'altra parte. D'altro canto, voi sapete che il nodo è solo parzialmente nel consultorio, perché il riferimento al consultorio si può sostenere con forza in quanto si accoglie la rinuncia allo strumento penale. Su questo terreno non c'è da parte nostra una rinuncia ai principi; per lo meno non c'è più di quanto non comporti, in via teorica, rinuncia

ai principi anche il riferimento al danno e al pericolo per la vita fisica e psichica della donna contenuto nella sentenza della Corte costituzionale.

Si tratta di vedere come, nel momento in cui lo Stato rinuncia alla pena di fronte alla constatazione palese della sua inefficacia generale a frenare l'aborto e alla pericolosità e ingiustizia che determina la diffusione dell'aborto clandestino, come esso possa non abbandonare, per quanto lo consenta la situazione, la difesa del nascituro e mettere in atto fin dalla prima fase quei germi di resistenza all'aborto in quanto tale. È da tali presupposti che è partita appunto la nostra iniziativa — l'iniziativa mia e di alcuni colleghi — di presentare un progetto che vorrei illustrare brevemente nei suoi punti fondamentali.

Noi, ripeto, non abbiamo inteso mettere in discussione principi ai quali ci lega una storia, oltre che la convinzione che la vita intrauterina sia un valore, che il feto non è disponibile ad arbitrio, ma è qualcosa o qualcuno che interessa, che vale per tutta la famiglia umana, proprio perché il suo valore sta nell'essere una potenzialità umana. Ci siamo semplicemente posti — e non per mero realismo, ma di fronte a questo valore — il problema di come la legge penale possa tutelare tale valore. Purtroppo la risposta dei fatti sta dinanzi a tutti noi. Ripeto, conta fino ad un certo punto la quantità degli aborti clandestini; anche se fosse soltanto il 20 per cento rispetto alle nascite, rappresenterebbe, comunque, uno scandalo grave ed una ipocrisia che addossa alle donne la rispettabilità formale della legge penale. Ci siamo convinti che il primo passo, non tanto per uscire da questa situazione, che è probabilmente un traguardo lontano, quanto per fronteggiarla, è quello di offrire un'alternativa alla clandestinità, un'alternativa seria e responsabile, ma al tempo stesso efficace, che di per sé non tanto può valere a contrastare nell'immediato il fenomeno « aborto », quanto, da un lato a renderne meno gravose le condizioni per le donne, soprattutto per le donne in situazione di povertà, e dall'altro a rendere più consapevole la collettività del male che si porta dentro e che la legge penale tende, viceversa, a celare.

Di qui la rinuncia alla previsione della pena. Per essere più esatti, noi abbiamo parlato di improcedibilità o di non perseguibilità, a certe condizioni (non in certi

casi, ma a certe condizioni); e ci si oppone per questo, da un lato di voler implicitamente conservare in modo soltanto nominale l'illiceità dell'aborto, dall'altro, al contrario, di persistere nella « colpevolizzazione » della donna.

Possiamo rispondere a tutti che comunque la legislazione sull'aborto cammina sempre fra scogli di questi genere. In particolare, agli uni vorremmo osservare che, proprio in quanto si ritiene che la legge abbia senso anche per i principi che afferma, è pur sempre valido riconoscere che la società considera oggettivamente illecito l'aborto, quand'anche consideri di non dover ricorrere alla sanzione penale e al processo; e agli altri possiamo osservare che lo spirito complessivo che scaturisce dalla legge è esattamente il contrario della « colpevolizzazione » soggettiva della donna, ma semmai quello di far carico dell'aborto alla collettività, impotente a risolvere il problema della donna nel caso concreto.

Dalla rinuncia alla pena a certe condizioni deriva il secondo punto, cioè la cosiddetta autodeterminazione. Una volta escluso il ricorso alla pena, diventa pressoché impossibile o al limite irrilevante, voler dirimere dall'esterno il conflitto obiettivo esistente tra madre e nascituro, dal momento che, come è stato scritto, ed anche ricordato, il particolarissimo rapporto tra madre e feto determina una impotenza della natura, oltre che della legge, ad assicurare la vita del concepito, se la madre non decide per lui. L'autodeterminazione non è un principio, dunque, ma una conseguenza che discende da certe premesse e da certe condizioni. D'altra parte, vi è anche una ragione pratica in questa proposizione, poiché ogni procedura che dovesse risolversi in un giudizio di terzi o si lega ad una casistica talmente larga da annullare in pratica il giudizio stesso o finisce per mantenere in atto la clandestinità.

Ma c'è, a nostro avviso, una questione ancor più delicata sul terreno generale dei principi, poiché infatti, quale che sia l'organo preposto al vaglio dei casi di aborto consentito, si verrebbe comunque a configurare lo Stato come arbitro e giudice della vita e della morte del nascituro. Ora non è una cosa da poco. Sarebbe questa a mio parere una situazione potenzialmente più pericolosa di quanto non sia il ritrarsi dello Stato — non per un abbandono vile, ma dopo un consapevole rapporto ed una

sua assunzione di responsabilità nei confronti della donna e nella constatata impotenza della repressione — per lasciar luogo alla decisione della coscienza.

Si oppone giustamente che in una materia come questa non è possibile la neutralità. Eppure credo che qui ci troviamo di fronte ad un crocevia in cui convergono molte tensioni e molte condizioni di fatto.

Ma, mentre si fronteggiano, per così dire, da un lato le condizioni sociali, e magari in taluni casi anche le spinte egoistiche ed individualistiche, e dall'altro lato una ipotesi di pena inefficace ed obiettivamente dannosa, non si può considerare solo negativa quella tendenza — che chiaramente si manifesta nella società contemporanea — a definire spazi sempre più larghi in cui la decisione delle situazioni concrete è ricondotta alla coscienza personale. Questo non significa che lo Stato debba abbandonare la tutela dei valori, ma esso deve sforzarsi di farlo in modi diversi, con un intervento attivo e costruttivo, e non con quello repressivo. Vedete, la Chiesa stessa ha considerato per secoli la diffusione di idee, anche solo problematiche rispetto ai suoi dogmi, come un male da reprimere severamente, non solo con le sanzioni canoniche, ma anche — finché questo è stato possibile — con il braccio secolare. Difendeva la salute delle anime con un accanimento forse superiore a quello con cui difendeva la salute del corpo. Oggi che tutto questo sta scomparendo, noi lo consideriamo in un certo senso un passo avanti, un segno di maturità, anche se determina non poche confusioni sul terreno pratico pastorale, non perché la verità non meriti sempre di essere difesa e promossa, ma perché i mezzi diventano sempre più propri e più profondi. Io so che l'analogia presenta sempre qualche approssimazione, ma — per tornare al problema della cosiddetta società radicale — mi chiedo come mai ci accorgiamo solo ora del pericolo rappresentato da quei germi disgregatori, magari non voluti, che esso reca con sé? Non è forse perché, per la difesa dei principi, abbiamo fatto troppo affidamento sulle strutture giuridiche repressive, anziché cercare di fondarli nella coscienza e perciò nel comportamento nostro, direi, prima ancora che altrui?

Ripeto, partendo da queste premesse, lo schema della legge che abbiamo proposto non ha inteso abbandonare né i prin-

cipi né la consapevolezza di quei valori, che sono e restano, a mio parere, un patrimonio vivo del popolo italiano, quale che sia il grado di adesione alla religione o alla pratica cristiana. Di qui, gli altri due punti qualificanti della proposta: uno sforzo concreto di difesa del nascituro (pur coscienti dei limiti in cui può essere messo in atto, nel momento in cui la decisione abortiva è già maturata) e, in pari tempo, un momento di socializzazione della decisione e, quindi, anche dell'eventuale pratica abortiva, che non si riduca all'assistenza medica.

Per queste finalità, abbiamo pensato ai consultori come ad un momento qualificante della procedura abortiva. Il consultorio cui la donna si deve rivolgere per chiedere l'aborto, in base alla nostra proposta, ove si tratti di ragioni mediche, non può che rimettere il problema al sanitario; ma, ove si tratti di altre ragioni, può tentare, in quanto è nelle sue possibilità, di attivare interventi eventualmente capaci di rimuovere le cause della decisione abortiva. Come ripeto, noi non ci nascondiamo i limiti di queste possibilità, e neppure le difficoltà di varia natura che si possono ipotizzare facilmente. Sappiamo che questo passaggio per il consultorio è in qualche modo (come del resto, la stessa uscita dalla clandestinità) una certa penalizzazione per la donna. Ma è chiaro che nel nostro intento, e quindi nella concezione nella attuazione dei consultori in tale ruolo, questo tentativo e questo sforzo di sorreggere la maternità non può che essere svolto assieme alla donna, con il suo concorso e con il suo consenso, e non contro di essa, come viceversa inutilmente tenta di fare la pena.

Questo in nulla inficia l'azione preventiva dei consultori che, del resto, lo stesso progetto democristiano rilancia in apertura alla sua normativa sull'aborto. Ma, vedete, questa azione preventiva (se vogliamo parlare di questo) ha bisogno di ben altri orizzonti, di altri interventi; avrebbe bisogno — diciamo francamente — di mettere in questione il modello sociale ed economico, nel quale viviamo e, anzi direi, nel quale stiamo languendo, per la verità. Il mutamento delle strutture economiche, se l'aborto è fenomeno presente anche nei paesi a struttura non capitalistica, evidentemente non basta; occorre qualche cosa di più. C'è veramente bisogno di una diversa animazione del tes-

suto sociale, per ricreare un sistema di valori che lo Stato non può imporre per sé, ma le forze che agiscono nella società, i partiti, la cultura, le chiese, possono risvegliare, sapendo trovare i punti di raccordo, le convergenze in uno sforzo comune, al di là delle gelosie ideologiche.

Tutto questo, però, non è materia della legge sull'aborto. Quel che ci preme, in questa legge, è sottolineare un momento non astratto in cui lo Stato-comunità si riconosce come difensore del nascituro. È questo oltretutto un punto che potrebbe togliere spazio ai tentativi, o alle volontà (sincere o non sincere, non lo so) di impugnare presso il giudice costituzionale una legge che preveda non punibile l'aborto. Non sempre infatti la norma costituzionale che tutela un diritto del cittadino, anche quando ne fa esplicitamente menzione come per esempio per il diritto al lavoro, comporta una sanzione penale corrispondente all'inadempienza; ma certo potrebbe essere incentivo a tentare questa impugnativa il fatto che, caduta la tutela penale, non vi sia nulla che esplicitamente la surroghi in positivo nel caso concreto. D'altra parte l'azione del consultorio non è concepita solo in questo ruolo di difesa del nascituro, è anche un momento di quella che si chiama la socializzazione dell'aborto. E se ciò si attua già nella eventuale predisposizione di quelle misure che possono rimuovere le cause incentivanti alla interruzione della gravidanza, essa deve esplicarsi anche nella assistenza alla donna i cui problemi non sono stati risolti, cioè mentre compie l'aborto e dopo l'aborto. La struttura pubblica, cioè, non è una muta decisione, ma, in quanto la donna lo accolga, offre il suo sostegno. La società, che si esprime nel consultorio, si fa carico — come si dice — del problema e non abbandona la donna nella sua solitudine, non respinge da sé il conflitto; si prende carico di quella che rimane pur sempre una perdita e una sconfitta.

Questo momento a noi è apparso di particolare importanza, idoneo più del semplice intervento del medico ad evitare un rischio possibile e cioè che la fuoriuscita dalla clandestinità in questa fase si risolva nella privatizzazione dell'aborto non clandestino. In fondo, questo esito che a noi sembra contenuto nella proposta radicale, sarebbe veramente l'espressione di una resa ad una concezione individualistica, non tanto dell'esperienza sessuale,

ma dei suoi riflessi che coinvolgono comunque la società, così nel costituirsi della famiglia come nell'apparire di una nuova vita.

Lasciamo stare le dispute, tuttora confuse, sul rapporto del privato con la politica. Il problema che ci sta dinanzi è di ricostituire un tessuto sociale in cui si ricerchi un'armonia fra lo sforzo politico di cambiare le strutture della società e il modo di essere, di pensare, di agire dei cittadini in ogni momento della loro esistenza. La libertà non può essere assunta come un assoluto: è la via regia nello sforzo di riconoscere e perseguire il bene comune, non il modo in cui ciascuno coltiva in qualche misura il proprio « particolare » ritagliandosi degli spazi. Così si finirebbe per forza a coltivare l'egoismo, ad estraniarsi dalla comunità e allora sarebbe veramente la forza del singolo o dei gruppi a dettare legge. La socializzazione non è — come è stato detto ieri — solo servire la libertà e la responsabilità della donna. Se responsabilità non è una parola vana, questo significa rapportare la libertà a dei valori che la comunità riconosce, e di fronte ai quali questa libertà non può essere affermata come suprema, senza annullare la responsabilità. Che ciò non possa essere raggiunto con la costrizione o con la pena è un conto, ma che lo Stato — che non è solo esperienza di dominio, non è solo Cesare (anche ieri molte volte nominato) — ma è anche comunità, non possa e non debba domandare qualche cosa, questa mi pare una concezione che, al di là delle proteste, sfiora l'anarchia, o pretende in qualche modo di strappare l'assoluto. Qui non si tratta di socializzazione cristiana o non cristiana, democratica o non democratica. Si tratta del limite della socializzazione umana, io credo. E nel momento in cui si riconosce che la donna ha subito le conseguenze di un falso attaccamento ai principi che ha determinato la piaga dell'aborto clandestino e si dispone un rimedio, credo sia possibile chiedere alle donne, facendo appello alla loro sensibilità, che esse sappiano cogliere, anche in questo momento dell'applicazione della legge che vuole correggere i guasti del passato, una opportunità perché la loro esperienza costituisca un momento di aggregazione, di coinvolgimento e di responsabilità comune di tutta la società.

Ovviamente noi ci rendiamo conto dei limiti che comunque sussistono, anche nel

nostro progetto, della difficoltà di far vivere ed attrezzare adeguatamente i consultori, di quel tanto di remora che si aggiunge al peso che la donna già sopporta. Alcune di queste obiezioni possono essere superate da un congruo periodo transitorio. Altre costituiscono forse ostacoli obiettivi, che tuttavia a nostro avviso occorre affrontare per tentare di dar vita ad una legge più armoniosa, più attenta. Questa è la nostra convinzione: una legge che sappia venire incontro meglio alle tensioni sociali e pratiche che si sono mosse in questi anni, nel contrastato dibattito che si è svolto in Parlamento e nel paese. Io non credo che questo sia stato un puro e semplice scontro di posizioni pregiudiziali ed inconciliabili. A me pare che siano emerse da questo dibattito fondamentalmente tre fatti: la spinta dei movimenti femminili perché nella stretta dell'aborto la posizione della donna assumesse quel posto centrale che è inevitabile per contrastare la clandestinità; la domanda che viene soprattutto dal mondo cattolico, ma che non è esclusiva di questo mondo, perché si tenesse conto di quello che si definisce diritto alla vita, e che nel concreto è la sorte del nascituro; e finalmente lo sforzo di spezzare il cerchio vizioso di una tendenza contraddittoria dei tempi nostri: quella per cui da un lato si tende a sottrarre alla legge la regola di determinati comportamenti, restituendoli alla sfera privata, e dall'altro si manifesta una domanda di creare momenti di socializzazione, di responsabilità-condivisa, di comunità, di fronte ai drammi che non sono solo ed esclusivamente privati.

È chiaro che un simile risultato comporta un profondo cambiamento dei rapporti sociali e delle concrete condizioni di vita. Ma è importante mettere in movimento processi in tal senso partendo dalle condizioni esistenti. In questo spirito noi abbiamo presentato questa proposta, senza pretese particolari, nella speranza che ancora potesse essere il momento di incontro. Ci è sembrato che, al di là dell'ambito parlamentare, essa potesse raggiungere sfere di opinione diverse, come in parte forse, se non mi illudo, è avvenuto, se alcune organizzazioni femminili l'hanno apprezzata, se un teologo come Enrico Chiavacci, che non è certo un moralista spericolato e permissivo, l'ha presa in considerazione come una proposta molto seria. Perché non dobbiamo dimenticare che una legge come quella che regolerà l'aborto non cesserà di suscitare di-

battiti e controversie nel corso della sua attuazione, e non è detto che, uscita da queste aule, abbia vita facile. Non ho bisogno, credo, di insistere su questo tema. Sul punto in esame mi permetto solo di chiedere un po' di riflessione a tutti i colleghi di questa Camera nel dibattito che si è aperto.

Non vi è, in questa nostra iniziativa, alcun vezzo particolaristico. Posso dire, per quanto mi riguarda, che riconosco senza esitazioni il carattere decisivo che assume lo sforzo di cominciare a far uscire l'aborto dalla clandestinità. Sento che ciò costituisce un impegno civile al quale non ci possiamo sottrarre, sul quale si deve misurare anche la riluttanza ad affrontare certi passaggi dirò così pericolosi, rispetto alle tranquille certezze nelle quali si è sviluppata la nostra, la mia educazione e formazione, non perché abbia nulla da rinnegare di quelle certezze, ma perché sento che esse si debbono coniugare con la realtà, purtroppo non esaltante, attraverso lo strumento legislativo. Non è dunque per salvarci l'anima, come qualche volta ci viene rimproverato, che abbiamo fatto questo passo; né a questo tentativo di salvarci l'anima sarà ispirato il nostro, o meglio il mio, dato che parlo per me, comportamento.

Se tuttavia questo Parlamento riuscirà a comprendere, accanto ai fermenti del nuovo che ci sollecitano a legiferare sull'aborto per contrastarne la clandestinità, la verità ed il senso di questi valori antichi, ma pur sempre validi, pur sempre vivi, laddove forse ci si agita di meno, ma non per questo si soffre di meno, io credo che esso potrà dare al paese una legge migliore e più stabile, una legge che costituisca una nuova partenza, dopo aver preso atto della sconfitta che l'odierna realtà dell'aborto pur sempre rappresenta. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

#### Annuncio di proposte di legge.

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dei deputati:

**CASADEI AMELIA** ed altri: «Integrazione del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, in tema di partecipazione dei comuni all'accertamento delle imposte dirette sul reddito delle persone fisiche» (937);

**TANTALO** ed altri: «Nuovo statuto del consorzio per la salvaguardia e la valorizzazione delle ville venete» (938).

Saranno stampate e distribuite.

#### Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

##### *I Commissione (Affari costituzionali):*

**BERNARDI** ed altri: «Ristrutturazione del Corpo forestale dello Stato» (382) (*con parere della V e della XI Commissione*);

##### *II Commissione (Interni):*

**TRANTINO** ed altri: «Modifica del trattamento di pensione privilegiata ordinaria a favore dei superstiti degli ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di truppa delle forze armate, dei corpi di polizia e dei corpi militarmente organizzati» (776) (*con parere della V e della VII Commissione*);

##### *III Commissione (Esteri):*

«Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Austria, aggiuntiva alla Convenzione dell'Aja del 1° marzo 1954, concernente la procedura civile, firmata a Vienna il 30 giugno 1975» (742) (*con parere della IV Commissione*);

##### *IV Commissione (Giustizia):*

«Conversione in legge del decreto-legge 19 novembre 1976, n. 759, concernente modifica dell'articolo 2 della legge 30 aprile 1976, n. 159, sostituito dall'articolo 3 della legge 8 ottobre 1976, n. 689, contenente disposizioni penali in materia di infrazioni valutarie e nuove norme della stessa materia» (*approvato dal Senato*) (923) (*con parere della VI e della XII Commissione*);

##### *VI Commissione (Finanze e tesoro):*

«Conversione in legge del decreto-legge 10 dicembre 1976, n. 798, concernente la proroga dei termini di prescrizione e di decadenza in materia di tasse ed imposte indirette sugli affari» (915);

*IX Commissione (Lavori pubblici):*

« Conversione in legge del decreto-legge 26 novembre 1976, n. 781, concernente ulteriore proroga dell'efficacia della legge 19 novembre 1968, n. 1187, riguardante la materia urbanistica » (*approvato dal Senato*) (917) (*con parere della I e della IV Commissione*);

*XII Commissione (Industria):*

FRACANZANI ed altri: « Legge cornice e disposizioni transitorie in materia di cave e torbiere » (685) (*con parere della I, della IV e della VIII Commissione*);

*Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e II (Interni):*

COLUCCI ed altri: « Norme in materia di assistenza ai ciechi civili » (201) (*con parere della V e della VI Commissione*).

**Approvazioni in Commissioni.**

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

*dalla IV Commissione (Giustizia):*

Senatori PAZIENZA ed altri: « Modificazione alle norme sui diritti riscossi dalle cancellerie e segreterie giudiziarie per conto dello Stato » (*testo unificato approvato dalla II Commissione del Senato*) (770), *con modificazioni e con l'assorbimento della proposta di legge*: VALENSISE ed altri: « Integrazione dell'articolo 2 della legge 10 maggio 1976, n. 314, concernente le modalità di applicazione degli aumenti dei diritti di cancelleria presso gli uffici giudiziari » (472), *la quale pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno*;

*dalla X Commissione (Trasporti):*

« Applicazione dei regolamenti della Comunità economica europea relativi al trasporto di viaggiatori su strada tra gli Stati membri » (597), *con modificazioni*.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amalfitano. Ne ha facoltà.

AMALFITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del

Governo, dopo quanto abbiamo ascoltato con tanta attenzione (almeno da parte mia), non si può negare che dietro le varie argomentazioni esposte ci sia una precisa concezione della vita in genere, e, più specificamente, della libertà. Sono concezioni che occorre mettere in evidenza, se non altro per introdurre chiarezza in un dibattito certamente qualificato, ma che troppo spesso, a me pare, elude i problemi di fondo e tende a spostarsi su un terreno, quale quello medico-sociale, marginale. Il vero problema da affrontare e da risolvere è quello generale dell'atteggiamento della società e di quello che noi vogliamo assumere di fronte alla vita. Il quadro che sta dietro questa legge, consentitemi di dirlo, non può identificarsi con un cammino di liberazione, anche se forse l'ansia di liberazione può essere autentica. La liberazione vera e autentica dell'uomo e della sessualità può avvenire a livello veramente umano solo a condizione che la sessualità recuperi la sua dimensione personalistica e divenga strumento di affermazione di tutta la persona, rendendola aperta e disponibile alla vita. « Libertà da »; ma, non so se per ideologizzazione cristiana o meno, mi pare importante un'altra libertà, la « libertà per »; libertà, direbbe Bernanos, per fare che? Una sessualità che si racchiude in se stessa e nel proprio piacere, che isola nell'umanità la istintualità, assume realmente un significato reazionario, nel senso proprio della parola, fino a rappresentare una nuova sorta di oppio dei popoli. Una sessualità intesa come pura privatezza e dimentica delle proprie responsabilità è lo estremo rifugio dell'individualismo borghese e tale rimane, anche se questa concezione della sessualità entra in movimenti quale il movimento operaio, o viene assunta da forze politiche che si collocano a sinistra.

Questa concezione del sesso, infatti, non libera l'uomo e non può liberare la società proprio perché è il riflesso di quella ideologia privatistica e borghese che la caratterizza.

La liberalizzazione dell'aborto è in questa linea di società falsamente permissiva. Vi è dunque un contrasto di fondo tra una concezione realmente liberante e la pura e semplice caduta di ogni limite razionale ed etico all'esercizio della sessualità. La libertà non si conquista nel rifiuto dei propri atti e delle conseguenze che ne derivano, ma nella coraggiosa assunzione delle pro-

prie scelte e dei propri gesti e nel rispetto della personalità e dei diritti degli altri, nati o non ancora nati. Una società non è permissiva, ma repressiva, quando la sua permissività si arresta alle soglie del grembo materno e alla selezione di coloro che hanno o meno il diritto alla vita.

La repressione è più dura e spietata perché il suo esito finale è la negazione della vita e di ogni vita.

È stato detto che è diritto in questa società rendere esplicito il diritto alla felicità. Non possiamo non essere d'accordo ed aiutare sempre più l'abbandono di una concezione fissista, rassegnata. Ma c'è anche un'altra accezione della felicità, che è quella individualistica ed illuministica. In nome di quali valori il diritto alla felicità, sia esso della madre, della coppia, della società, può essere considerato eticamente e socialmente superiore al diritto alla vita di chi è più indifeso?

Anche nel caso dei bambini che si suppone nascano tarati o malformati, ci si deve pur domandare se il bene che i sostenitori dell'aborto ricercano sia la felicità dei bimbi o non la propria. Con il più sacrosanto rispetto per le situazioni personali, non si può nascondere l'impressione di una incapacità ad accettare i condizionamenti della propria felicità e non si può nascondere il nascere di una società che è sempre più prigioniera del proprio egoismo e preferisce sbarazzarsi non solo e non tanto della infelicità, ma del proprio impegno a tutela della vita meno fortunata, con tutto ciò che da tale impegno deriva.

È stato detto: fatemi capire perché bisogna difendere il diritto alla vita di migliaia di esseri deformati, inadatti, incompleti, che riempiono quel museo degli orrori che è il Cottolengo. Difficile capirlo, in una società consumistica usa a valutare le persone non per la dignità, ma per quello che rendono.

Il feto non è più, allora, un progetto che prescinde dall'uomo, ma un prodotto dell'uomo. L'uomo padrone dell'altro, l'uomo padrone dell'altro uomo o un uomo che misura i passi sulle convenienze della storia e delle strategie e scandisce le sue decisioni a confronto con le situazioni, con la moda, con la consuetudine dei più. Un uomo che, anche su certe questioni di costituzionalità, decide solo a maggioranza di convenienza.

Il feto, l'altro uomo, non è più allora segno che mi trascende, ma — è stato detto — è un grumo di cellule, un agglomerato di carne ed ossa oggetto di un atto sessuale forse irresponsabile e delle cui conseguenze ci si vuole sbarazzare.

Bisogna, pur rispettando le idee di ciascuno, per quella chiarezza e per quell'ansia di impegno di coscienza, mettere in luce — io credo — e se necessario demistificare il contenuto ideologico di determinate posizioni, ponendone in evidenza le incoerenze rispetto al quadro, magari, ideologico, generale nel quale si collocano.

Espressioni come « destra » e « sinistra » in dibattiti di questo tipo, soprattutto in dibattiti su determinate realtà, diventano in questo contesto del tutto insignificanti e, sarei per dire, mistificatrici.

La vera, radicale domanda che occorre porre a se stessi e agli altri, al di là delle strutture ideologiche di comodo, è per quale linea passi il progresso morale e sociale di una società, una società che deve certamente autoeducarsi, che deve ritrovare la molla del progresso nella propria coscienza. Ma la funzione del legislatore non può essere ridotta a quella di una piena e semplice presa d'atto di ciò che avviene nella società o di ciò che si fa emergere, dato il carattere quasi monopolistico dei mezzi di comunicazione di massa. Se i valori umani non possono nascere dalla legge, o meglio dalla sola legge, non è indifferente che la legislazione assuma determinati valori e non altri, faccia propri determinati modelli e non altri: la legge non è mai per il passato, la legge è per il futuro.

Ed allora non può tacersi la drammaticità del vivere nel mondo d'oggi, non si possono tacere le ingiustizie e anche le responsabilità delle ingiustizie sociali; non si può tacere lo sfacelo della famiglia. Sono realtà. Con la liberalizzazione dell'aborto, però, mi pare che non si cooperi a risolvere questi problemi, ma si ottiene un solo risultato sicuro, che è questo: scaricare responsabilità altrui sul feto, sull'unico essere non responsabile. Legalizzare l'aborto è introdurre nell'ordinamento giuridico — lo si voglia o no — il principio della disponibilità della vita, questo principio coralmemente negato. Ma significa ancora di più: legittimare il principio secondo cui i più forti possono risolvere i propri problemi a danno dei più deboli. Riconoscere quindi non solo il diritto e la

volontà del più forte, ma qualcosa di più: che è giusto che sia così!

Qualcuno, anche di parte cristiana, cattolica, parlando dell'aborto si è appellato alla innocenza del concepito. Onorevoli colleghi, questi ha diritto a non essere soppresso non perché innocente, ma perché vivo! Ed è concepito umano: il che porta ad una responsabilità verso tutta la vita.

Non voglio sviluppare qui (non perché non mi sembri una sede adatta: ho troppo rispetto per quest'aula) una teoria e una sociologia della conoscenza etica, anche se sarebbe interessante. Ma l'aborto è sintomo ed effetto dell'incapacità di attuare aspirazioni e di rendere compatibili desideri e situazioni. Mi pare che anche l'ultimo intervento abbia tentato questa interpretazione. Ricordo quando qualcuno, scandalizzando forse un po', parlò di aborto come segno dei tempi. Evidentemente, voleva mettere in evidenza questo paradosso. Permetterlo e non risolverlo nelle sue cause (le cose sono alternative, non compatibili) aggrava e non semplifica.

Onorevoli colleghi, quando il desiderio entra in conflitto con situazioni irreversibili, non si contrasta il desiderio stesso, ma si aggredisce ciò che è e chi lo contrasta, e si vuole essere garantiti dai rischi sanitari e legali che tale decisione comporta. Ma l'etica del desiderio, quando etica è, non può scavalcare quella della responsabilità. È stato detto: « I nostri atti ci seguono ».

Cito una delle cose più interessanti che l'onorevole Pannella ha scritto quando non era ancora deputato: « Confesso che la vita mi chiede ogni giorno di affrontare problemi più gravi di quello che è il riconoscere alla donna il diritto di interrompere in clinica anziché sul tavolo di cucina lo sviluppo del codice genetico, del progetto biologico, di uno zigote, cioè di un ovulo fecondato da pochi giorni o settimane: ad esempio quello di mangiare, amare, vivere, quando so che l'80 per cento dei bambini messi al mondo in intere regioni di questa terra e in questo anno lo sono stati nell'unica, irrimediabile prospettiva di morire assassinati dalla fame, dalle malattie, magari nelle prossime settimane o mentre io sto scrivendo » (da *L'Espresso* del febbraio dello scorso anno).

Ma, onorevole Pannella, se l'ingiustizia c'è, occorre combatterla; non faccia essere noi più radicali di lei. Occorre combatterla con quel principio ricordato dalla ono-

revole Maria Eletta Martini, della speranza contro tutte le altre speranze; occorre combatterla fino in fondo, non limitandosi a sancire l'ingiustizia. Non si può assumere la logica che si contesta.

Quando si perde il gusto della vita si tenta il suicidio; ma questo non è bisogno di morte, è richiesta di aiuto alla vita. Sancire una sconfitta o aiutare a superarla? Qui si misura il vero progresso di una società.

Non so chi di voi valuterrebbe un progresso della medicina, tanto per rimanere in tema, sulla base dell'innocuità degli aborti terapeutici: un progresso della medicina lo si valuta in base alla guarigione delle malattie che inducevano a praticare l'aborto terapeutico. Questo mi pare ovvio, a meno che, superato l'aborto terapeutico, non si voglia il riconoscimento di altre facoltà, il riconoscimento magari di altro diritto. Avrebbe allora ragione Natalia Ginzburg quando ha scritto, sul *Corriere della sera* del febbraio 1975: « Quando si vuole e si chiede una cosa è necessario chiamarla con il suo nome. Trovo ipocrita affermare che abortire non è uccidere. Abortire è uccidere; il diritto di abortire deve essere l'unico diritto di uccidere che la gente deve chiedere alla legge ». Come poi possa essere l'unico e rimanere l'unico, non so.

A questo punto sono costretto, per amore di chiarezza e di genesi storica, onorevoli colleghi, a fare una citazione e, ancor prima che una citazione, una constatazione; non se ne abbia la suscettibilità di alcuno.

È singolare che il nazismo destinasse ai popoli assoggettati proprio quelle misure che i demografi contemporanei destinerebbero ugualitariamente all'umanità nel suo insieme.

Ancora una prova che nel nostro testo la mitizzazione dell'uguaglianza è tale che questa sana tutto: cattivo è l'aborto di classe, non l'aborto; cattivo è l'aborto di razza, non l'aborto. L'aborto è male non in sé, ma perché disuguale, facile per i borghesi, rischioso per i proletari. Estendiamo a tutti l'aborto borghese; avremo l'aborto giusto e con ciò stesso forse, alcuni pensano, l'aborto morale.

Nel verbale di una riunione interministeriale - cito Leon Poliakov, in *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, 1955, pagine 367-369 - convocata il 27 maggio 1941 presso il Ministero dell'interno del Reich,

tra le misure da introdurre su vasta scala nei territori occupati veniva inserita l'autorizzazione ufficiale all'aborto su domanda della madre. Previste inizialmente per la nazione polacca, quelle misure furono estese da Hitler nel 1942 a tutte le popolazioni poste sotto il giogo del ministero dei territori occupati dell'est.

Borman trasmise allora le istruzioni a Rosenberg. Citerò testualmente, perché non so se dia soddisfazione o meno il ritrovarsi in certe fonti storiche, ma forse la citazione sarebbe importante recuperando quanto diceva De Felice in *Intervista sul fascismo*. Come dicevo, Borman trasmise le istruzioni: « Spettabile camerata Rosenberg, il Führer desidera che ella vigili personalmente sulla osservanza e sull'applicazione dei seguenti principi, nei territori occupati dell'est, ed io affido a lei l'incarico. Quando donne e ragazze dei territori occupati dell'est ricorrono all'aborto, noi dobbiamo dare la nostra approvazione. I giuristi tedeschi non dovranno opporsi in nessun caso ». Interessante è anche un certo commento riportato dallo stesso Poliakov, caratterizzato da una esuberante linea fantastica — come dice l'autore — per quanto riguarda l'attuazione di questi principi. « Valendosi di tutti i mezzi propagandistici, e in particolare della stampa, della radio e del cinema, ricorrendo ad opuscoli, volantini e conferenze bisogna inculcare nella popolazione russa la convinzione che è nocivo avere troppi bambini. Occorre insistere sulle spese causate dalla prole, sulle cose utili e piacevoli che si sarebbero potute acquistare con il denaro speso per i figli. Si potrebbe anche accennare ai pericoli provocati dal parto alla salute delle donne. In pari tempo, è necessario dare inizio ad una campagna su larga scala per favorire i prodotti anticoncezionali. A tal fine, si dovrà creare un'apposita industria. Non si dovranno perseguire a termini di legge né la vendita dei prodotti anticoncezionali, né le pratiche abortive. Occorrerà, anzi, incoraggiare le iniziative di istituzioni specializzate per gli aborti e la formazione di levatrici e di infermiere esperte in questo campo. La popolazione ricorrerà più volentieri a pratiche abortive se esse saranno operate con la massima competenza. Dovrà essere permesso ai medici di dare la loro collaborazione senza per ciò incorrere in infrazioni al dovere professionale ».

Si tratta certamente di una citazione di gusto non gradito, per non dire di cattivo gusto, forse addirittura imperdonabile. Ma resta il fatto — come osserva Lombardi Vallauri — che, tolto solo il termine « russa », il testo è quanto mai presente non solo nel programma di qualche partito, ma nelle fonti storiche di una legge che andremo ad approvare.

Ricordare le primizie storiche è importante, dispiaccia o no: i primi a beneficiare di una certa libertà sessuale medicalmente assistita sono stati, nella storia dell'uomo, i popoli dipendenti dal ministero dei territori occupati dell'est.

Onorevoli colleghi, è un sadismo, un nichilismo ricorrente, come diceva Camus, che appare nella storia delle idee in forme concrete solo alla fine del XVII secolo, e che, credo, da quel momento in poi (anche se appare in maniera coerente solo allora) ha avuto incessantemente una certa presenza storica. E non è esagerato dire che esso forse ha modellato la storia del nostro tempo.

La linea sadica di una cultura borghese, di cui i partiti marxisti ed il movimento operaio hanno assunto spesso una funzione ripetitiva, di megafono — anche se di megafono egualitario — noi oggi ce la ritroviamo di fronte. Non so se in certe battaglie i partiti di ispirazione marxista, amico Squeri, ritrovino o perdano la coerenza, assumendo certi atteggiamenti. Su certi temi (la sessualità, la famiglia, la tutela della vita iniziata e della vita debole in genere) mi pare che il marxismo non possa che o richiamarsi postulatamente, per non dire tatticisticamente, ad una morale della responsabilità, della solidarietà interpersonale, oppure trincerarsi dietro una dichiarazione di non competenza, dietro un indifferentismo apatico, forse inclinato verso l'edonismo libertario.

Una riprova storica di queste ipotesi la si trova in tutta una serie di fatti significativi, nell'adozione del cosiddetto libero amore, nel sostanziale abortismo dei paesi comunisti ed in particolare dell'Unione Sovietica, anche se — bisogna dirlo — con alterne vicende. Fino al 1936 si è avuta la liberalizzazione totale; dal 1936 al 1955 si è avuto un regime di proibizione severissima, e poi una liberalizzazione completa. Fluttuazioni, queste, che sembrano ispirate a considerazioni non morali o antropologiche, ma demografiche, di una demografia più combattentistica, più produttivistica (vedi

la conferenza di Bucarest che l'onorevole Martini ha citato), che condizionata da inderogabili ristrettezze economiche e sociali, come in altri paesi.

Che dire poi del partito comunista francese, o del partito comunista italiano? Entrambi, muovendo da posizioni umanitarie, anzi cattoliche — direbbero i radicali — che indicavano una politica sociale di regolazione delle nascite (i cattolici, per la verità, parlano di paternità responsabile, e quindi di regolazione del concepimento, più che delle nascite: non è un sofisma!) e di aiuto alla maternità come alternativa all'aborto, sono andati incessantemente avvicinandosi a posizioni libertarie, sotto la spinta, forse, di un ricatto demagogico evidentemente molto efficace; mi riferisco al ricatto operato da socialisti e da abortisti, dal movimento femminista (ed anche gli atti di certe Commissioni non possono non documentare l'efficacia di tale ricatto). Ricatto dovuto — e qui un interrogativo — solo al temibile sinistrismo, al difficilmente resistibile anticlericofascismo della proposta libertaria, o all'emergere di un discorso nichilista, che — lo si voglia o no — è nell'orizzonte del marxismo, almeno di un certo marxismo che ci augureremmo scomparso? La viva irritazione del dover fare il grosso del lavoro in certe campagne, così ben espressa in certi sonetti dell'anonimo romano, in *Er compromesso rivoluzionario* (vorrei citarli, ma non ho una sufficiente conoscenza del dialetto), e la perplessità dinanzi ad uno scomodo *referendum*, non so se esprimano il disagio dell'anima umanitaria della base comunista di fronte alle mosche cocchiere radicali o un disagio di fronte a qualcosa di più intimo e difficilmente tacitabile che smette la maschera: la propria stessa anima materialista, o meglio, onorevole Squeri, la coerenza materialista.

Scarso entusiasmo, ne diamo atto, ma scarsissima anche la resistenza, anzi resa, la resa più ambigua sino a divenire responsabilità storica incancellabile. Con un'aggravante, onorevoli colleghi, in prospettiva: che in una logica collettivistica di pianificazione integrale il diritto del nascituro alla vita, oggi confiscato libertariamente dalla madre, potrà passare anche al sindacato, al partito, all'ufficio della programmazione. La nostra — è stato detto — è certamente una società complessa, « complessa a capirsi, difficile a governarsi », specie in questo momento di crisi che è crisi culturale, crisi della coltivazione dell'uomo. Due sono i

lieviti cui attingere: o l'esperienza di un umanesimo (l'umanesimo della nostra cultura, della nostra civiltà) o, come dice Lombardi Vallauri, il sadismo. L'umanesimo è certamente intriso di controtestimonianze dei cristiani, ma ricco di certi postulati che vengono dalla inesauribile ricchezza evangelica, che vengono dalla libertà della fede; e se è vero che postulati senza fede non possono sussistere (abbiamo rifiutato la religione di Stato... ma non per ammettere un aborto di Stato) è anche vero che vi è una necessità logica culturale che faceva dire a Benedetto Croce: « perché non possiamo non dirci cristiani? ». Parlo di un cristianesimo come esperienza di umanità, quella esperienza che si impone all'intelligenza onesta del pensiero laicista come ripensamento del proprio atteggiamento ateo ed anticristiano.

Non si può pretendere di andare innanzi indefinitamente, sradicando valori solo perché c'è il dubbio che siano nati da una matrice cristiana (ed in questo vi è fedeltà alla storia) quando poi non si è in grado di sostituirli o di ritrovarli altrove. Ci sono principi che hanno avuto principio e che sono stati esperienza di umanità.

Di fronte all'idea della morte, per il cristiano, sta l'idea di resurrezione, ma per tutti deve esserci l'idea della realtà della vita anche se — guarda caso — quando diventa difficile parlare di Dio, diventa ancora più difficile descrivere la vita per ogni uomo, per tutto l'uomo.

Non è una strumentalizzazione di Dio, ma è la realtà di un Dio, è la valenza storica di un Dio che ha dato voce ad ogni uomo ed ha suscitato una antropologia che impegna tutti, credenti e no.

« Sono contrario all'aborto perché è la legalizzazione dell'omicidio — così scriveva Pasolini — che la vita sia sacra è ovvio: è un principio più forte ancora di ogni principio di democrazia, ed è inutile ripeterlo ». Pasolini si meritò per queste cose l'accusa di essere cattolico. « Non è cattolico con la mente, ma con il sentimento » disse Moravia. Da questa accusa Pasolini si disculpò in nome di una scelta — egli disse — « coscientemente laica ».

Non ho la paura di cadere nel sentimentalismo, perché sentimentalismo non è: « ogni uomo che nasce — ha detto Tagore — è una possibilità nuova per la storia ». Chi siamo noi per poter decidere che per lui e tramite lui per noi non ci sono speranze, non c'è accoglienza? La vita è mi-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

stero, è mistero per tutti, per ogni coscienza, al di là delle maschere ideologiche che ciascuno assume.

Perdere il senso della vita è perdere il senso di ogni cosa, anche del nostro essere qui, in questo Parlamento, al servizio del paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. E così abbiamo riportato il diavolo in aula! (*Commenti al centro*). Avevamo trascorso una bella giornata di interventi, avevamo apprezzato bellissimi discorsi, seri, che portavano avanti il problema e siamo ricaduti al basso livello di ieri, al livello dell'antropocentrismo, al livello in cui si parla di santità della vita mentre si distruggono le piante, si distruggono gli animali, si distrugge la salubrità delle acque, dell'aria, il nostro ambiente, il nostro pianeta. Si impiantano industrie inquinanti, si distrugge l'ambiente, però si sostiene di difendere la sacralità della vita. Io non so perché la vita debba essere soltanto la vita degli uomini. Questo antropocentrismo è estremamente brutale, estremamente crudele, estremamente ingiusto e, soprattutto, offensivo perché, come bene ha notato il collega Pratesi, quando parlano le donne il discorso è tutto diverso. Oggi l'onorevole Maria Eletta Martini ci ha fatto un discorso maturo, responsabile, sebbene su alcuni punti ovviamente non ci troviamo d'accordo, ma sentito, vissuto; e questo perché è una donna. Quando parlano i giuristi, quando parlano i medici, quando parlano gli uomini *tout court*, a noi, che abbiamo una grossa responsabilità e una grossa esperienza del problema, si raggrinza la pelle della schiena. Esiste un modo duro, offensivo, insensibile di parlare di questo che è, essenzialmente, problema di donne, problema di vita. Di vita, certo! Di vita sacra, certo! Ma non mettiamoci a disquisire sul prima, dopo, davanti, di dietro, di sopra, di sotto: tutta la vita è sacra, tutta la vita del pianeta è sacra, o nessuna vita è sacra. Nessuno è proprietario né del feto, né dell'ovulo, né dell'embrione. Sono discorsi totalmente assurdi.

Io vorrei ricordare un momento — e purtroppo siamo sempre in pochi a quest'ora —

perché noi oggi ci troviamo tra le braccia questo problema dell'aborto. Come poi vi racconterò, se avrete la pazienza di ascoltarmi a quest'ora, sono dieci anni che mi sto occupando di questo problema, non due o tre. Ebbene, nel 1875 il dottor Luigi Pasteur mise a punto la sterilizzazione dei virus. Prima di allora esisteva la selezione naturale e gli esseri umani, come tutti gli altri esseri che venivano al mondo, erano distrutti dalla selezione naturale anche per il 95 per cento. Non c'è regina, principessa, nobildonna nella storia che sia arrivata — se non in particolari eccezioni — ad età anziana, perché persino a quei livelli sociali si moriva o di parto o di aborto. Gli uomini si sposavano due o tre volte nella vita perché le donne morivano, o di parto o di aborto. La selezione naturale esisteva come esiste, ancora oggi, fra le mosche, fra le formiche, fra gli elefanti e fra tutti gli altri esseri che popolano, a parità di diritti con questa strana razza umana, il pianeta. Questa è la realtà vera per la quale, cento anni dopo, non esiste più — affatto — questa selezione naturale, e per la quale ci ritroviamo oggi ad affrontare questo problema troppo tardi, quando ormai esso incalza, quando ormai siamo arrivati a non poterne più parlare con serenità d'animo, perché per paura di affrontarlo veramente in modo corretto lo abbiamo lasciato cadere nelle mani di quei nazisti cui alludeva dianzi il collega che mi ha preceduto. Avevamo paura di quel discorso che era stato strumentalizzato, che era stato impostato in un modo così scorretto, così disumano, così mostruoso, e che tutti ricordiamo. Sappiamo benissimo del genocidio degli ebrei, del genocidio degli zingari, di tutto quello che è stato fatto durante il nazismo: e poiché ne abbiamo paura, non abbiamo osato affrontare questo discorso chiaramente, con onestà e con serietà.

Ricordo, ed è un ricordo vago, infantile, una disquisizione del tutto astratta tra mio padre e mia madre (e voi sapete come i bambini abbiano « antenne » particolari per discorsi particolari), che riguardava la possibilità ipotetica di certe pillole, e per allora era un discorso senza soluzione, ma che già in ambienti di una certa cultura si profilava. Poi siamo caduti nell'orrore della guerra, siamo caduti in quei massacri e si è avuto terrore di riprendere il discorso. Come tutti i discorsi difficili va tenuto sul filo del ra-

soio, del buon senso: è troppo comodo rovesciarlo *tout court* dall'altra parte.

Non ho capito bene perché quando noi citiamo le statistiche, queste sono sempre sbagliate, mentre quando le citano gli altri, sono sempre giuste. Personalmente diffido delle statistiche, ma poiché da dieci anni mi sto occupando di questo argomento, ho raccolto dei dati numerosi (che ho trovato in giornali, in riviste, in testi classici), che mi sono permessa di citare. Risulta che non è vero che vi sono un milione e 250 mila nascite, ma solo 900 mila: signori, mi scuso, da qualche parte l'ho letto! È stato detto che non esiste la facoltà di sociologia all'università di Pavia. Questa notizia mi è stata data nel 1966 da studenti, che avendo a disposizione un professore e una cattedra (e qui c'è l'equivoco) di sociologia nell'università di Pavia, aspiravano ad arrivare alla facoltà; e, confesso, non mi sono più interessata di sapere se alla facoltà erano arrivati o meno. Comunque, da parte di una ex insegnante universitaria è grave: dovevo dire cattedra e non facoltà!

C'è poi la storia del gatto, e riprende le grosse accuse che mi sono state mosse. Il discorso è incentrato proprio in questo mio dolore di sentire tanto antropocentrismo fra i democristiani, perché non credo che si possa assolutamente disconoscere il valore della vita a tutti i livelli. E allora, perché distruggiamo quegli insetti, che devono servire a mantenere la fertilità del nostro suolo? Perché distruggiamo quegli infusori, che sono determinanti a salvare la salubrità delle nostre acque? Perché distruggiamo quei cicli biologici, per cui il rettile mangia l'insetto, l'uccello mangia il rettile e noi mangiamo l'uccello, seguendo un ritmo biologico che in natura è valido quanto è valida la nostra esistenza umana? L'uomo, non si sa perché, è un essere privilegiato. E quando si è detto l'uomo, purtroppo nella storia si è poi arrivati ad un certo momento a mettere anche la « u » maiuscola a questa parola « uomo » scordandosi che accanto all'uomo vi è anche la donna. E se ne scordano quei tali giuristi — che fanno rizzare i capelli in testa — i quali parlano dell'eredità perché il loro unico problema è l'eredità, il loro seme, il loro figlio (accettando anche la figlia perché, si sa, è il veicolo per avere ancora altri figli) e quando parlano di uomo in questi termini per loro è sottinteso il maschio, di

razza bianca, borghese, laureato e battezzato. Tutto il resto non conta.

Sono stata costretta — ma con mia volontaria costrizione — ad occuparmi di aborto per il fatto che nel 1966 avevamo iniziato a pubblicare una rivista piccolissima a tiratura minima, che si chiamava *La via femminile* (allora non esisteva neppure il termine femminista), in cui è stata pubblicata una indagine condotta in anni di lavoro da Maria Luisa Zardini, una delle fondatrici dell'AIED. Noi già con l'AIED avevamo lavorato duramente per la diffusione della pillola e della contraccezione. Ma allora si scagliavano gli anatemi, si disturbava persino il Papa a scagliare gli anatemi contro la pillola. Oggi piangono tutti perché noi vogliamo far abortire la gente e non pensiamo che prima esiste la contraccezione. Ma sono trent'anni che esiste la contraccezione! Sono ventidue anni che esiste l'AIED! Però l'AIED ha avuto la possibilità ufficiale di distribuire i contraccettivi soltanto nel 1972. Il professor Luigi De Marchi ha avuto una serie interminabile di processi, è stato multato, non è stato carcerato perché borghese, laureato, probabilmente battezzato, di razza bianca, altrimenti sarebbe andato in galera anche lui.

Di fronte a questi fatti oggi ci si viene a rinfacciare di volere l'aborto per le minorenni e di non pensare che prima c'è la contraccezione. Certo che ci pensiamo, però ancora oggi non è possibile vendere i contraccettivi con la scritta « pillola per non restare incinte ». No, si vendono come cura per le mestruazioni irregolari, per i dolori mestruali o per altre cose generiche; ancora però non sta scritto sulle scatole dei contraccettivi che appunto contengono contraccettivi e a che cosa servono! Cerchiamo di renderci conto della legislazione vigente e del mondo in cui viviamo!

È troppo comodo fare discorsi astratti, accusare i radicali di essere egoisti, insensibili e tutte le altre cose che su di noi sono state dette. Siamo disponibilissimi anche alle accuse, non ci spaventano. Cerchiamo, invece, di vedere quali sono le cause di questi aborti e di considerare come da sempre non si sia pensato a risolvere in modo corretto e leale questo problema. È infatti perfettamente inutile delegare all'aborto le grandi cliniche e i grandi medici, dire « si fa, ma non si dice » — frase comunissima, purtroppo, sulle labbra di tutti i democristiani e che rispec-

chia l'opinione corrente nel nostro paese - affermare « fare l'aborto clandestino, ma non dirlo ». L'aborto clandestino esiste. Proprio per questo noi ci siamo rifiutati di continuare a mantenere questa situazione, proprio perché abbiamo visto, attraverso l'esperienza dell'AIED, quanto era dura e dolorosa la situazione delle borgate e delle borgate romane; non del profondo sud, non delle sacche di sottosviluppo, non delle periferie delle grandi città del nord, ma delle borgate romane; proprio perché abbiamo visto le donne morire sui tavoli da cucina, morire per i ferri da calza, morire per i gambi di sedano o per gli infusi di prezzemolo, morire perché avevano fatto aborti di questo genere, proprio per questo, ripeto, abbiamo pubblicato questa inchiesta sulle borgate romane. Ebbene, a questa rivista che veniva diffusa soltanto fra gente colta, appartenente a famiglie in cui si comprano i libri, le riviste, quelle che non hanno grande tiratura, sono state indirizzate migliaia di lettere da parte di donne di tutte le classi sociali e di tutte le parti d'Italia; queste donne ci chiedevano di parlar loro dell'aborto, di come dovessero considerarlo, di cosa dovessero fare e di dove dovessero andare. Noi scriviamo a tutte le riviste - ci dicevano in queste lettere queste donne - a *Grazia*, ad *Annabella*, ad *Amica* (ad altre che c'erano e non so se ci sono più), ma non riceviamo risposta, né pubblica né privata.

Io queste cose le ho dette fino alla nausea in Italia, dappertutto, in ogni città, in ogni paese, in ogni villaggio. Ciononostante questo discorso non è stato recepito per nulla. Sono state le donne che hanno chiesto che si parlasse di questo problema e che lo si portasse avanti.

Ha ragione il collega Pratesi quando dice che le donne hanno tutto un altro atteggiamento verso questo problema. Infatti è vero che in tutte le famiglie, in tutte le case l'aborto, per dritto o per rovescio, di straforo, fatto con tutta la famiglia ignara o con tutta la famiglia consapevole, è entrato. Non si può negare questo. È un dramma terribile, proprio perché è stato emarginato in questo modo, crudelmente; proprio perché i mariti hanno pagato il conto senza voler sapere il perché; proprio perché nessuno ha affrontato con coraggio, con apertura, con chiarezza, questo difficile, duro e drammatico problema.

Veniamo al problema dei bambini. Si dice che noi vogliamo uccidere delle vite, che noi siamo per la morte contro la vita. Ma pensiamo un momento a che cosa sono le vite di certe creature, le vite di certi bambini infelici, pensiamo alla violenza che si esercita su questi bambini non desiderati, messi al mondo per caso, e poi troppo spesso strappati alle madri, buttati nei brefotrofi, nei « cottolenghi », in questi luoghi di tortura e di violenza, in cui nessuna creatura - nessuna, dico - può mangiare, piangere, ridere, far pipì, fare le cose più elementari quando ne ha bisogno. Nossignori: deve suonare il campanello, deve avere il permesso da qualcuno, deve essere autorizzato. Qui dentro usciamo tutti da un ambiente borghese; ebbene, riuscite ad immaginare cosa significhi vivere fino a 17-18 anni senza mai poter ridere, perché si ha voglia di ridere, senza mai poter correre nel cortile, perché si ha voglia di correre, ma non è ora di correre? Pensate alla violenza che si semina in questi luoghi orrendi; e badate, fa lo stesso che il collegio sia religioso o no. I « celestini », le « Pagliuche », non sono fatti eccezionali: è la norma di questi luoghi mostruosi in cui noi rinchiudiamo i nostri bambini. Poi, ci meravigliamo e poi piangiamo perché accade la violenza per le strade. Diciamo: questi giovani incoscienti sanno soltanto ammazzare. Ma a che cosa li abbiamo educati noi, come li abbiamo allevati, questi bambini? L'arcivescovo Colombo ha avuto il coraggio di dire che, se nascono bambini deformi a Seveso, ebbene, egli li farà ricoverare; ma tutte le donne, anche le donne cattoliche, si sono ribellate a questa mostruosità di voler strappare i bambini alle loro madri.

Ma queste sono cose immorali, sono cose sbagliate, sono cose radicali e - si sa - i radicali sono pazzi, i radicali non hanno il concetto della libertà. Ebbene, può anche darsi. I radicali hanno della libertà non un concetto astratto, ma un concetto estremamente realistico. I radicali pensano che tutti abbiano bisogno di ridere collettivamente, insieme, di uscire da questi verticalismi spaventevoli in cui siamo rinchiusi, di uscire da questa educazione borghese, mostruosa, per cui non si parla con il proprio vicino di casa se non si è stati presentati. Come c'entra? Certo che c'entra! C'entra, perché noi, quando parliamo di vite comunitarie, quando parliamo di ambienti comunitari, proprio di questo par-

liamo: parliamo dell'amore tra le persone, parliamo dell'interessamento nostro verso gli altri. Non saremmo arrivati a questo punto di aborto clandestino se le donne non avessero avuto paura di parlarne, anche tra loro, anche in segreto. Quando nel 1973 abbiamo raccolto per la prima volta le firme, a Milano, sotto l'Arengario, in un giorno di maggio in cui faceva un freddo gelato da fare spavento, venivano terrorizzate, le donne, a dirci: davvero ne parlate? Che coraggio avete! Fatelo, abbiamo tanto bisogno che facciate questo! I movimenti femministi si sono scaraventati su questo argomento, hanno battuto questo tasto fino a che hanno cominciato ad ottenere qualche apertura, qualche possibilità, fino a che non sono state fondate, appunto, il GISA, il CRAC, e altre associazioni che hanno tentato di dare una risoluzione a questo problema.

Ma perché io ce l'ho tanto con i medici? Perché per anni ho accompagnato le donne dai medici e per anni ho visto come i medici si comportano con le donne: la speculazione più sordida. Perché ho paura di questa legge di maggioranza, che viene prospettata in questo modo? Perché so benissimo che, attraverso questa casistica, di cui accetto la buona volontà nel metterla insieme, i medici troveranno senz'altro la maniera di farsi allungare la busta, per dare parere favorevole. Non è vero che riusciranno le donne a dire l'ultima parola. Certo, riusciranno le persone con capacità di parola, riusciranno le persone che siano in grado di spiegarsi, riusciranno le persone che abbiano ben chiaro il concetto di quello che vogliono. Ma pensiamo alle donne delle borgate, alle donne delle vallate alpine, alle donne del profondo sud, alle donne che non hanno avuto una cultura, alle donne che non hanno il dono della parola. E sono tante. Siamo, infatti, pochissime, quelle che siamo riuscite a liberarci dalla paura della parola. Fino a ieri, le donne avevano sempre paura di parlare. Solo da pochissimi anni riescono a parlare. Il femminismo che ha fatto se non portare fuori le donne, in piazza, a dire le loro necessità? Sì, è vero, c'erano state nel secolo scorso le suffragette, che si erano battute per il diritto al voto; c'erano state le donne colte, la storia è piena di donne colte, di donne artiste, di donne scienziate, certo, però, era sempre un privilegio, era sempre qualcuno che aveva avuto la possibilità di raggiungere quei mezzi di espres-

sione di sé. Oggi, invece, in piazza (lo vedete se seguite una manifestazione femminista) ci sono ragazze di tutti i ceti, di tutti gli ambienti, di tutti i paesi. E non accadono soltanto a Roma e a Milano queste cose, ma accadono anche nei paesi piccoli. Quando le ragazze fanno le manifestazioni per la violenza in piazza, quando si riappropriano della notte o quando si riappropriano del loro corpo, si riappropriano di qualche cosa che appartiene a loro di gran diritto e da cui sono state private da sempre. Perché la storia dell'antropologia ci insegna che quando, per fortuna, la parola uomo non si scriveva ancora con la « u » maiuscola, fra il rapporto sessuale e la nascita del bambino, durante nove mesi di gravidanza, le donne si dimenticavano dei rapporti sessuali. E non era il padre il responsabile del bambino, ma i fratelli della madre. Allora gli uomini andavano a caccia e procuravano la carne per le donne e per i bambini ed erano i fratelli della madre a procurare la carne per le donne e i loro bambini; perché non c'era questo legame, non c'era questa maledizione delle eredità, dei soldi, del patrimonio, della roba da trasferire da padre in figlio. E la donna, ben vergine e ben lontana da qualunque tentazione, era chiusa nel gineceo (quel gineceo della cultura greca di cui ogni tanto bisticciamo, l'onorevole Andreotti ed io, a proposito del diritto di parola alle donne), proprio quella civiltà greca negava tutto alle donne e le chiudeva nel gineceo. Perché nel gineceo? Ma perché non avessero possibilità di avere altri contatti. Così come noi oggi costringiamo i nostri cani ad avere rapporti di un determinato tipo perché non si guasti la razza, perché non la si inquinino, così allora bisognava essere ben certi che le donne dei capi non avessero avuto rapporti di nessun altro genere, perché il capo era qualche cosa di sacro e quindi anche la sua eredità era qualche cosa di sacro.

Se siamo riusciti a liberarci, se iniziamo a liberarci da questi condizionamenti, è proprio perché le donne si sono rese conto di essere mature, capaci di pensare, capaci di riflettere, e non hanno bisogno che il medico le mandi a casa a riflettere. Quando una donna, di qualunque tipo di cultura, di qualunque ambiente, di qualunque provenienza sociale, si decide ad andare dal medico a chiedere l'aborto, è perché è ben sicura di avere bisogno di abortire. Dieci anni di esperienza, dieci anni

nei quali ho accompagnato centinaia di migliaia di donne ad abortire, dapprima così come capitava, dal medico becero, dal medico che faceva il raschiamento, dal medico a cui magari si poteva imporre ogni tanto di farne qualcuno gratuito, dal medico che dava schiaffoni alla ragazza perché non urlasse (dico la ragazza per vecchia abitudine, perché ci chiamiamo tutte ragazze). Chi abortisce? Tutte le donne abortiscono e non solo le minorenni, le scapstrate, ma soprattutto, al 75 per cento (dall'esperienza CISA, questa sì è una statistica perfetta!) donne sposate, donne che sono tra i 25 e i 35 anni, che hanno già famiglia, che hanno già figli, che hanno condizioni economiche aberranti. E non perché potrebbero comprarsi un'automobile di più, un frigorifero di più, un fazzoletto a colori di più. Signori, siamo seri, ma perché vogliono dare ai propri figli cultura, quella istruzione che magari non sono riuscite ad avere loro stesse; quanti padri, quanti mariti accompagnando le loro donne sono venuti a dirmi: « lei capisce, in casa mia eravamo 11 figli, nessuno di noi ha potuto andare a scuola, non sappiamo niente noi, siamo al mondo come somari, io non voglio che i miei figli crescano come sono cresciuto io ». Centinaia di volte, migliaia di volte mi sono sentita fare questo discorso. E non è un discorso degno di rispetto questo? Ma che cosa vogliamo dare ai nostri figli? Proprio solo le scarpe, la pagnotta e magari il tetto sulla testa? A parte il fatto che, se esiste uno Stato, se qualche cosa che si chiama Stato deve aver diritto ad essere riconosciuto come tale, dovrebbe avere come minimo il dovere morale di assicurare un pezzo di stoffa intorno alle spalle, un piatto di minestra e un tetto sulla testa a tutti gli esseri umani che vengono al mondo, possibilmente anche qualche scuola, ma di una nuova cultura, per carità, non di questa cultura antiquata, vieta, superata, morta, che continuiamo a trascinarci dietro come il cadavere di un somaro attaccato ad una corda.

Una cultura nuova, certo, una cultura in cui tutti gli individui abbiano il diritto di essere, appunto, individui. Perché la massa è fatta di individui e noi invece usiamo la parola « massa ». Ma io penso che tutti abbiano notato con quale espressione nevrotica, con quale espressione di dispregio o di odio troppo spesso viene usata la parola « massa ». Non ci dimentichiamo, per favore, che la « massa » è fat-

ta di altrettanti individui, con le loro necessità, che sono necessità primarie, di cibo, di nutrimento, di calore, ma anche di calore affettivo, ma anche di felicità. Sissignori, abbiamo così paura di questa parola: la felicità! Ah, l'edonismo! dice quel giurista, che ora è assente. Ma se non sa neanche cosa sia l'edonismo, lui! Noi parliamo di felicità, qualche cosa di estremamente importante, qualche cosa a cui abbiamo diritto venendo al mondo, qualche cosa che noi non siamo in grado di assicurare perché — cerchiamo di guardarci in faccia — non basta essere genitori per essere automaticamente buoni genitori. E qui, proprio a proposito del discorso del minorenne, si dà per scontato che un genitore è un essere perfetto; si dà per scontato che i genitori sanno sempre scegliere il meglio per i loro figli. No, non saremmo a questo punto della lotta sociale, non saremmo a questo punto di difficoltà e di violenza in cui ci troviamo, se fosse scontato che i genitori sono persone perfette. I genitori sono esseri normali, per lo più esseri « incastrati », proprio dal fatto che hanno degli istinti sessuali ed hanno pensato di rispettare quel bisogno di affettività che molto spesso e nelle persone con sentimenti fa scattare gli istinti sessuali: perché non è il contrario se non nei casi aberranti, nella stragrande maggioranza della gente gli istinti sessuali scattano a seguito del bisogno di affetto, del bisogno di calore umano, del bisogno di stare insieme, del bisogno di comunicare. Perché le nostre minorenni ed i nostri minorenni fanno l'amore tra loro? Ma proprio perché da quei benedetti genitori, che per definizione sono perfetti, non ricevono questo calore umano. E, se andiamo a guardare, i genitori non hanno niente da dare ai loro figli, perché niente hanno ricevuto loro, perché fanno dei lavori alienanti, perché vivono in un mondo in cui il lavoro è condanna, quanto e forse più di quanto lo era al tempo dello schiavo. Perché lo schiavo, legato alla catena, poteva almeno odiare la sua catena, poteva almeno disprezzare la sua catena, e poteva almeno cercare di romperla e di fuggire. Ma oggi l'operaio, legato alla catena di montaggio, deve perfino benedirlo, quella catena, perché è quella che gli procura i mezzi di sussistenza: sissignori, la « 500 », il frigorifero, il televisore, il televisore a colori, perché noi, attraverso *Carosello*, queste cose gli propiniamo, queste cose vogliamo

che abbia, queste cose l'obblighiamo a comprare. E quando questi genitori, costretti a lavorare come schiavi alla catena, ma senza catena, quindi senza poterla odiare, questi genitori arrivano a casa alienati, disperati, frustrati, infelici, vogliamo che diano affetto, che diano amore, che diano comprensione, che diano calore ai loro figli? Ma come fanno? E i figli si sentono soli, si sentono isolati, ed allora tentano di raggrupparsi. E qui la questione famosa del bisogno di creare il gruppo: certo, c'è bisogno di gruppo perché la famiglia non esiste più, perché la gente cresce e lavora in modi diversi, con — indubbiamente — una maggiore sensibilità verso la propria autonomia. Proprio perché sul lavoro sono frustrati, poi, hanno più bisogno di autonomia personale, e quindi sono meno disposti a farsi chiudere in quel ghetto che è la famiglia, a farsi chiudere in quell'antiquato mezzo di repressione e di violenza che oggi è la famiglia. Dico oggi perché a suo tempo la famiglia ha avuto i suoi valori. Ma oggi, con lo sradicamento sistematico che noi abbiamo fatto delle famiglie... E qui mi ricollego al discorso degli insediamenti etnici di Osimo: abbiamo visto che cosa è stato lo sradicamento mostruoso che abbiamo fatto delle nostre popolazioni per trasferirle di qua e di là a lavorare nelle fabbriche.

Parlando dell'accordo di Osimo dicevo che non vogliamo rifare i mostri di Cinisello Balsamo o delle Molinette, delle periferie delle città o delle borgate romane; non vogliamo rifare questi insediamenti artificiali, con queste case verticali in cui la gente sta senza conoscersi, in cui è sradicata dal proprio linguaggio, dai propri cibi, dall'abitudine di andare a far la spesa a modo proprio, comprando quel determinato tipo di cibo che, una volta sradicata, non trova più, per cui non mangia più nel modo che gli era congeniale. Oramai andiamo avanti a forza di surgelati; va bene, finiremo in quel modo che finiremo, mangiando surgelati. Questo è un modo di vivere da caserma, un modo di vivere in cui si è persa la dignità umana, la dimensione umana.

Ecco perché è così necessario rifare la società su basi diverse, su basi comunitarie. Perché ci devono essere cinquanta donne che in cinquanta casine fanno cinquanta minestrine in cinquanta pentolini diversi, e non possiamo mangiare insieme? Perché ci devono essere cinquanta televi-

sori, perché ci devono essere cinquanta frigoriferi, perché ci devono essere cinquanta macchine per lavare il bucato? Ma queste sono le dimensioni nuove, questo è il mondo nuovo a cui pensiamo, un mondo in cui si debba vivere insieme, perché l'odio e la violenza che sono nel nostro tempo sono seminati dall'isolamento, dalla brutalizzazione, dall'alienazione che parte dal lavoro, che parte dalle nostre case, che parte dal nostro modo di vivere, che parte dalla condanna a comprare oggetti, dalla condanna a pensare alle cose al di fuori di noi, della nostra portata, con invidia; perché non propiniamo altro alla nostra gente, per mezzo di quell'altro strumento di tortura, di quell'altro strumento di corruzione che è diventata la nostra televisione: invece di darci informazioni, ci dà soltanto desideri indotti e non necessari all'umanità.

E allora ci ritroviamo con i soliti discorsi. Certo, le nostre carceri sono piene; certo, i ragazzini che escono dal brefotrofo vanno a finire in carcere, tutti, senza eccezione. Delle trentatré donne che erano in galera con me a Santa Verdiana, trenta avevano il brefotrofo dietro le spalle; e non solo quelle: quando, un mese fa, sono stata ancora a Firenze, ma al carcere maschile, anche là dentro, con le debite cautele, ho fatto le mie indagini; anche la gente che è là dentro esce da quei luoghi turpi che in un paese civile non dovrebbero esistere — brefotrofi, cottolenghi e collegi — quei luoghi turpi dove tutte le violenze vengono insegnate. Badate, non alludo neanche alle violenze fisiche, né alle botte né ad altre cose: alludo proprio alla violenza psicologica che giorno per giorno, minuto per minuto, viene esercitata su queste creature. E poi ci meravigliamo che vadano a sparare per la strada: ma mi meraviglierei che non lo facessero, sinceramente, con tutto il dolore che produce vedere questa gente, da una parte, dall'altra, di sopra, di sotto, davanti, di dietro; non importa: non hanno colore: sono esseri umani. Ma questo ce lo siamo scordato completamente.

Ma noi siamo le assassine. Le mie mani grondano del sangue della strage degli innocenti, dice quel buffone del vescovo di Firenze. Sono cose che fanno orrore, veramente, che non si possono sentire dire, quando si pensa che facciamo tutto il possibile per gettare la gente nella frustrazione, nell'alienazione, nella disperazione delle loro vite. E quando noi tentiamo di

strappare almeno le donne alla frustrazione di queste maternità coatte, non volute, non desiderate... oh! la pillola! ohibò! ah! mia moglie non prenderà mai la pillola, dicono i borghesi, e poi gli operai, perché lo sentono dire dai padroni. Ah! per carità, la corruzione che seminate con questi discorsi di contraccettivi e di anticoncezionali! Ma se i signori medici, invece, si dedicassero un po' a studiare la famosa pillola per l'uomo! Ma si sa, sono loro che devono studiare, e quindi la cosa fa paura, perché tante cose possono cambiare con la pillola maschile.

Ci sono quindi i deflussi, ci sono gli arretramenti. Dell'aborto si ha paura, si cerca una legge che salvi capra e cavoli, una legge difficile da approvare, una legge che dica che la donna è libera, ma in realtà non la lasci libera, dica che la donna ha l'ultima parola; ma in realtà che ultima parola potrà dire, la donna, se la mandiamo ad abortire negli ospedali dove ci sono — in tutta Italia — 500 mila posti-letto? Ma come possiamo pensare che i medici aiutino le donne, se si rifiutano perfino di sentire parlare del metodo per aspirazione, se si rifiutano di far partorire — partorire, dico, non abortire, non è un *lapsus* — le donne senza dolore, che è la cosa più semplice che ci sia. Andate a vedere come partoriscono le donne negli ospedali; intendo negli ospedali di Milano e di Roma, non sto parlando di borgate o di paesini sperduti. Andate a vedere come nasciamo, come siamo nati tutti.

Da qui comincia il discorso: la violenza coatta con cui veniamo al mondo, presi per i piedi, capovolti, costretti a respirare violentemente, staccati dalla madre che si torce per il dolore, perché è stata fatta partorire con orrore, costretti a quella violenza che è la nascita così come avviene comunemente nei nostri ospedali, noi, tutti noi che siamo nati in questa maniera, siamo pieni di paure, pieni di terrore, disponibili a qualunque nevrosi, a qualunque alienazione, a qualunque angoscia, proprio perché siamo nati in questo modo mostruoso.

Una volta non lo sapevano: *transeat*, ma oggi si può partorire senza dolore. Io ho partorito diciassette anni fa ed avendo un medico intelligente ho partorito senza il minimo dolore. E non ero giovanissima, quando ho partorito, perché una donna da sola può permettersi di avere un figlio liberamente, quando si sente di averlo, sol-

tanto ad una certa età, perché è chiaro che prima deve assicurarsi i mezzi di sussistenza e vi assicuro che non è facile in questo mondo. Ebbene, già diciassette anni fa io, a 38 anni (e quindi con le preoccupazioni di un parto in età così avanzata), ho partorito senza il minimo dolore. E non sono un eroe sul piano fisico.

È quindi vero che oggi in Italia tutte le donne potrebbero partorire senza dolore e il vantaggio non sarebbe soltanto delle donne (il che sarebbe già importante), ma sarebbe ancora maggiore per i figli, i quali verrebbero al mondo senza essere spinti fuori con quella violenza della disperazione e del terrore con cui oggi le donne spingono fuori i loro figli; e, soprattutto, non dovrebbero venir presi per i piedi, non dovrebbero venir fatti respirare violentemente; non si dovrebbe tagliare il cordone ombelicale in quel modo violento appena sono nati, come si fa oggi, perché attraverso il cordone ombelicale (giustappunto creato per questo dalla natura) si deve aspettare che la respirazione passi ai polmoni e la circolazione del sangue passi dal cuore della madre al cuore del bambino. E si posa il bambino sul ventre della madre. E il bambino, che da quattro mesi è ben vivo e ben senziente nell'utero di sua madre, e comunica con lei, se la madre ovviamente è disponibile; sente la sua voce, la conosce, ha un rapporto meraviglioso con lei, se la madre è così ricca — diciamo, in tutti i sensi — da poter aspettare con gioia e con felicità questa creatura, che non conosce ma che già intravede, già sente come creatura viva e vivente in sé.

Allora sì, quando lo si sente muovere, il bambino, allora si ci si attacca disperatamente a quella creatura. Perché prima lo si è voluto, ma con il cervello: da quel momento si comincia veramente a volerlo intensamente, con tutto l'organismo. E allora, sì, il bambino sarà sereno, se sarà nato senza questi problemi, senza questa violenza, senza questo dolore fisico.

I medici hanno il coraggio civile di dire « senti come strilla bene », e i bambini urlano di orrore, di terrore, di paura, di angoscia, di disperazione.

È chiaro, su questa base si vanno ad installare tutte le nevrosi, su questa premessa si vanno a cristallizzare tutte le possibilità di schiavizzare l'umanità. E poi ci si scandalizza se noi non crediamo alla buona fede dei medici e al medico che

dovrebbe aiutare la donna ad abortire. No, neanche per sogno: avrà la sua bella casistica comoda per poter selezionare, per poter esercitare il suo potere. Perché il medico ha un potere e a tal punto questo potere del medico lo hanno insinuato in noi, che non c'è un rapporto corretto con il medico: o lo si accetta o lo si rifiuta. Proprio perché il medico è il mago, lo stregone, è quello che decide per noi. E allora, o si è ancora succubi di questa mentalità e quindi lo si subisce totalmente, o non lo si è più e allora lo si rifiuta totalmente. Mentre invece sarebbe necessario un rapporto di equilibrio.

Dove sta questo equilibrio? Perché le cose funzionano se esiste un equilibrio sociale, se esiste un equilibrio culturale. Perché io parlo di nuova cultura? Proprio perché bisogna insegnare ai medici ad essere equilibrati e alla gente ad avere un rapporto equilibrato con i medici. Sono cose che chiaramente non si fanno in un giorno, però prima bisogna sfatarli, bisogna smantellarli questi poteri: come il potere del giurista di scrivere sull'aborto delle donne. È chiaro, abbiamo la necessità di passare attraverso queste leggi.

Quando Emma Bonino ed io ci siamo sedute intorno ad un tavolo per scrivere la proposta di legge sull'aborto, prima che intervenisse il giurista appunto, amico, fratello, che cosa abbiamo detto? L'aborto non è reato, punto, finito. Tutto il resto non c'entra, non ha ragione d'essere, non conta. Tutto quello che invece bisogna fare è creare consultori, creare persone preparate, non importa se non sono medici, come abbiamo fatto noi per anni. Ne abbiamo fatti migliaia di aborti, e non è mai successo niente per la cura, per la dedizione, per l'amore che ci abbiamo messo. Certo, con l'amore non ci si salva dai pericoli, però con quell'amore si prevede anche la possibilità del pericolo: Io mi sono trovata più volte a non poter fare interventi politici perché sono dovuta correre vicino ad una donna che aveva bisogno di me. Va bene, è ovvio: l'ho fatto perché avevo scelto questa via; e quindi non m'importava nulla, o meno, dell'altra. Oggi, purtroppo, sento atroce il peso della mancanza di questo contatto con le creature con cui vivevo, con cui lavoravo, sia delle compagne del CISA, sia delle donne che stavano intorno a noi, che sono intorno a noi. Ma perché credete che siamo qui? Proprio perché queste persone hanno avuto il nostro aiuto, sono state con noi,

hanno vissuto con noi. E proprio perché si è creato un rapporto di amicizia, un rapporto costruttivo, noi oggi siamo qui così sicure di noi stesse, a sentire le aberrazioni dei discorsi nazisti o a sentire l'offerta del buon senso, dell'equilibrio di un tentativo di difendere qualche cosa che, troppo spesso, diventa gioco giuridico.

Così come ai tempi della battaglia per il divorzio, si sentiva parlare di spaccature nel paese, che con il divorzio si aboliva la famiglia, che con il divorzio venivano fuori cose orribili, oggi, addirittura, con l'aborto esorcizziamo la gravidanza, diciamo che la gravidanza non è più un fatto giuridico, non esiste, la cancelliamo. E sono gli stessi discorsi, è la stessa non conoscenza reale del problema, non conoscenza concreta delle necessità della gente, non rapporto con la gente che emerge da queste situazioni.

Ho frequentato per anni tutti i *festivals* dell'*Unità*, dell'*Avanti!*, tutti i raduni popolari. Parlavo di queste cose, e mi trovavo intorno uomini e donne consenzienti, perché quando noi diciamo che la base comunista è radicale non facciamo un discorso provocatorio nei confronti dei compagni comunisti, così come loro lo recepiscono. Vogliamo dire che chi vive la vita reale, la vita del lavoro, la vita della fatica, la vita della sofferenza, la vita del fare economie giorno per giorno, la vita dell'andare a comprare le patate e pagarle troppo care, e comprarne un po' meno perché non ce la si fa a far quadrare il bilancio domestico, la vita reale della maggioranza della gente del paese, questa gente è con noi, sa che abbiamo ragione, sa che questi sono i veri problemi contro cui sbattiamo tutti i giorni.

Tanto questo è vero che - riprendo il discorso che facevo prima - le madri di famiglia abortiscono perché piuttosto che far morire di fame cinque figli preferiscono averne solo due. E non è soltanto una questione di fame: è anche una questione di cultura, è anche una questione di civiltà, è anche una questione di modo di pensare alla possibilità di inserire nel futuro questi figli. Certo, è verissimo, la paternità quanto la maternità sono atti di puro egoismo, perché troppo spesso non abbiamo avuto niente dalla vita e ci illudiamo di farci dare tutto dai figli: prima di tutto mi farà compagnia quando sarò vecchia, penserà a me quando sarò vecchia. Con questo abbiamo già rovinato i figli perché li abbiamo con-

dizionati, inevitabilmente. Secondo: avrò qualcuno per cui lavorare, varrà la pena di fare questa fatica abnorme, che è il lavorare come si lavora nella nostra società senza nessuno spirito di iniziativa, senza nessuna possibilità creativa, questo lavorare alla catena, come veramente si lavora nella nostra società. Ma mio figlio non dovrà lavorare come me; mia figlia avrà quello che io non ho avuto. Questo è soltanto il tentare di togliersi le proprie frustrazioni per poi inconsapevolmente, inconsapevolmente, inevitabilmente, gettarle sui figli.

E allora ecco il duplice, anzi triplice discorso delle minorenni. Dobbiamo difenderle da questa maternità che capita loro fra capo e collo perché nessuno ha dato loro informazione sessuale. E per favore non sbagliamoci con le parole, che sono pietre, diceva Carlo Levi, ed è vero! Non educazione sessuale: non diamo i soliti schemi, i soliti modelli: «devi fare così». «Ma se a me non va bene fare così?». «No, devi fare così». Diamo informazioni, facciamo in modo che la gente sappia che questa bottiglietta contiene veleno e che a berlo si muore; e quest'altra invece no. Poi ci penseranno loro se vorranno bere il veleno o no, avranno diritto alla libera scelta, non tanto di veleno, ma chiaramente di condizioni di vita. Avranno diritto di scegliersi i rapporti sessuali, quando, come e dove ne sentiranno il bisogno. Per curiosità? Per incoscienza? E va bene! Sono spontaneità, sono naturalezze, sono bisogni della natura umana.

Cerchiamo di proteggerle a monte. E allora si alla contraccezione, e non necessariamente la pillola; ci sono altri contraccettivi, c'è la spirale, c'è il diaframma. Ma, ohibò, parlare di diaframma! Il diaframma bisogna andare a metterselo, bisogna «toccarsi», toccarsi è peccato, e qui nasce tutta una problematica che le nostre donne non riescono a risolvere.

Ci sono anche altri contraccettivi. Io so che la pillola data all'adolescente crea anche un problema di equilibrio ormonico che può provocare complicanze; ma ci sono altri contraccettivi, se ne possono studiare ancora altri, nuovi, diversi.

C'è anche chi mi dice: non spingere tanto sul discorso dei contraccettivi e dell'aborto, perché altrimenti gli uomini... non pensano più a niente e tirano dritto, «tanto ci pensa la donna». Appunto, proprio questo è il discorso: non «tanto ci pensa la donna», quanto «ci pensa insieme la

coppia». Ma se alla coppia abbiamo dato questa consapevolezza, se alla coppia abbiamo fornito l'informazione sessuale, che va data ai bambini, ma fin da piccolissimi, perché l'istinto sessuale nasce con la nostra vita, noi nasciamo tutti con l'istinto sessuale, non è vero che si sviluppa a 7, 8, 10, 12, 15, 18, 23 o 99 anni! Si sviluppa dal primo istante, si sviluppa nell'utero materno, si sviluppa come si sviluppa la vita, e cresciamo con questo istinto. Ma noi gridiamo minacciosamente ai nostri bambini: non toccarli! Li guardiamo con aria scandalizzata, e gliela castriamo questa sessualità, questa naturalezza, questa spontaneità, questa dolcezza. E poi, è chiaro, dopo hanno le nevrosi, dopo sono rovinati, dopo è sempre troppo tardi, proprio perché fin dall'infanzia cominciamo a sbagliare tutto, nel rapporto dei nostri bambini, e continuiamo a fare violenza ai nostri bambini.

Ecco perché è così necessario, prima di tutto, dare la libertà alle minorenni di potersela scegliere, la maternità. Nessuna minorenni è in grado, né fisicamente, né tanto meno economicamente — a meno che non sia la figlia di chiunque abbia disponibilità finanziarie, nel qual caso non ci saranno problemi — e neppure come salute e come sviluppo equilibrato, di avere dei figli. E avremo quelle madri che hanno, sì e no, quindici o venti anni più dei loro figli e sono bambine con i bambini. Sarà anche bello, ma è pure discutibile. Ecco il perché di tanta incoscienza, di tanta irresponsabilità, di tanta mancanza di preparazione.

E allora è un fatto di cultura, è un fatto di dare valore alla maternità, di rispettarla, questa benedetta maternità. E sono due le vie da conoscere e da chiarire: una, precisare che non è assolutamente necessario essere madri per essere persone umane, mature, libere, responsabili, capaci di essere se stesse perché invece noi le nostre donne le abbiamo relegate nel ghetto della maternità, le abbiamo chiuse nella *nursery*, (se non si hanno bambini non si è donne) e ci siamo cascate un po' tutte in questa trappola. Poi occorre anche rivalutarla la maternità, proprio perché vogliamo dare ai nostri figli qualche cosa di più che non soltanto il pane, la minestra, la coperta, il tetto; proprio perché vogliamo poter dare consapevolezza, dignità di persona umana a maschi e femmine, nello stesso modo; proprio perché vogliamo crea-

re una cultura nuova per questi giovani, perché possano muoversi a loro agio, perché non siano costretti a seguire le due uniche vie che hanno i giovani oggi: o la rassegnazione nel qualunquismo, o la violenza, contro se stessi con la droga, oppure contro gli altri, con tutte quelle forme di violenza pubblica e privata che conosciamo.

Certo, il problema della violenza non si risolve con la legge Reale, non si risolve con le carceri, non si risolve con i problemi della giustizia; si risolve con i problemi dell'amore, con i problemi dell'assistenza, con i problemi della scuola, con i problemi dell'informazione sessuale, con i problemi dell'informazione contraccettiva. Si risolve lasciando libero l'aborto, un aborto che sia sano, che sia sicuro. Non sarà mai uno spasso abortire: queste cose riescono a dirle solo gli uomini. Secondo loro, l'aborto sarà un divertimento e tutte le donne andranno ad abortire; ma bisogna avere la mente ristretta per affermare queste cose. L'aborto sarà sempre un dato traumatico, perché la donna è nata creatrice e quando deve rinunciare alla propria capacità di creazione ne soffre. Ma ci sono condizioni nelle quali è aberrante creare, e allora si deve scegliere. E si sceglie in questo modo, correndo da un medico all'altro, da Erode a Pilato, spedite di qui e di là. Si sceglie con i falangisti di « Comunione e liberazione », che affermano che i bambini nasceranno chissà come, che verrà il diavolo, che ci sarà l'inferno, il purgatorio, il paradiso: insomma, trentamila minacce per impedire alla gente di essere matura, di essere cosciente, di essere messa in grado di fare le proprie scelte, di assumersi le proprie responsabilità.

E allora che tipo di legge vorremmo noi? Vorremmo una legge che veramente concedesse alle donne di poter scegliere, di poter fare la drammatica scelta di abortire o meno senza tante questioni pregiudiziali, senza tanti articoli, senza tante casistiche, senza dire nell'ospedale sì, nella clinica solo al 25 per cento, senza dire nel consultorio no, senza dire soltanto con il medico che abbia cinque anni di specializzazione. Questo è grave, perché così tagliate fuori tutti i giovani medici, tutti i medici della medicina democratica e alternativa, tutti i medici giovani che stanno imparando, e che magari sarebbero anche disponibili ad usare le nuove tecniche e a

studiarne delle altre. Infatti, non è certo detto che l'aspirazione sia il miglior metodo possibile. Se ne possono studiare altri, tuttavia l'aspirazione è già di gran lunga migliore di quel mostro clinico che è il raschiamento che, tra l'altro, non è stato studiato affatto per ragioni di aborto.

Pertanto, ci troviamo nelle condizioni di caricare su questa legge tutte le nevrosi della nostra incultura, della nostra inciviltà, della nostra tradizione sessuofobica, misogina; tutto quello che ci portiamo dietro da secoli di condanne; senza tener conto di un fatto semplicissimo come quello della necessità concreta a cui storicamente siamo stati condotti da una scoperta scientifica. Se, con un po' più di cultura, con un po' più di civiltà e con un po' più di correttezza, accettassimo questo semplice dato storico-culturale, non staremmo qui a fare tutto questo interminabile « bla-bla ». Non staremmo qui a batterci contro i medici, contro i giuristi, contro tutta questa gente che si arrampica sui vetri per riuscire a stabilire le settimane, i mesi, i giorni, gli anni, le ore e i luoghi dell'inizio della vita e semplicemente lasceremmo che donne coscienti e responsabili recuperassero quella grandissima dimensione della cultura femminile che era l'assistenza medica, che era l'essere medico di primo grado, per così dire, non certo capaci di fare operazioni chirurgiche, non certo capaci di operare a cuore aperto o al cervello — per carità, non se ne parla neanche — ma capaci almeno di somministrare una aspirina a chi ha un'influenza, situazione per la quale non è certo necessario scomodare un laureato che, tra l'altro, ha fatto sei anni di università e quattro di specializzazione. È addirittura assurdo. Noi non abbiamo queste graduazioni. Noi abbiamo personale paramedico. Noi abbiamo l'infermiera che si e no sa fare un'iniezione, e magari anche male, oppure il grande specializzato.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una situazione medica che non è affatto adeguata a queste nostre necessità. Ci troviamo di fronte alle ostetriche, che una volta erano donne capaci di eseguire interventi di questo genere, e che a poco a poco sono state respinte nel nulla. A questo proposito ci sarebbe da fare tutto il discorso del quando e del perché, del come la Chiesa ha bruciato per quattrocento anni queste donne (lo ha detto anche Luciana Castellina, non lo dico soltanto io; lo andiamo dicendo da tempo). Vi farò grazia,

dello *slogan* che tutti conoscete (ci siamo capiti!), ma queste sono realtà concrete nella nostra non-cultura. Non c'è bisogno di un medico specializzato, e con tante patenti, con tanti diplomi, con tante lauree per eseguire un intervento di aspirazione, salvo che la persona incaricata di effettuarlo non si accorga che si tratta di un caso particolare, per la presenza di malformazioni, o di malattia. Così facciamo noi oggi: se la cosa si presenta complicata, mandiamo la donna dal medico, dal medico, quello sì, specializzato, ma specializzato davvero, non con questa superficiale non-cultura che hanno i nostri ginecologi.

Ed allora, piuttosto che discutere tanto sulle astrattezze, sulle squisitezze dell'etica, cerchiamo invece, davvero, di dare una spinta per fare questi consultori, per creare luoghi adatti e dotati di una attrezzatura, che è minima, poi; perché l'attrezzatura per effettuare un aborto in modo corretto con l'aspirazione comporta una spesa minima. L'installazione costa al massimo 250 mila lire. Ed una volta affrontata la spesa dell'attrezzatura, un aborto può venire a costare 4-5 mila lire. Quando vi chiediamo l'aborto gratuito, non vi chiediamo stanziamenti di capitale enormi, perché il costo di un aborto per aspirazione, fatto in modo corretto, con tutto quello che è necessario per effettuare correttamente — ripeto correttamente — l'intervento (è chiaro, per una persona sana e normale, e senza complicanze) è — come ho già detto — di 4.500-5 mila lire.

Certo, il CISA ha i suoi problemi di ordine di copertura, di ordine di spesa, di ordine di pochissimi centri (e di qui la necessità di fornire un'assistenza maggiore). Ma se si volesse veramente creare una legge chiara e limpida, e dare alle donne la possibilità di abortire con semplicità, allora si si potrebbe arrivare a quello che non è né un assurdo né una contraddizione, e che ho detto tanti anni fa — fondando il CISA — quando ho detto che noi facciamo gli aborti perché siamo contro l'aborto. Perché se noi davvero facessimo contraccezione nel modo giusto, se noi davvero facessimo un'informazione sessuale nel modo corretto, se noi davvero facessimo gli aborti nel modo meno traumatico, meno dannoso, meno terribile possibile, le donne avrebbero molta più possibilità di liberarsi, a poco a poco, di questa abnorme congiuntura che è l'aborto. Certo, non si potrebbe escludere mai l'abor-

to, perché ci sono donne che hanno le mestruazioni nei primi tre mesi di gravidanza (e quindi si arriva troppo tardi), perché ci sono complicazioni, per cui, purtroppo, bisogna abortire; così come non si può eliminare l'aborto spontaneo, nonostante tutte le cure che si cercano di fare. Non si arriverebbe però alle migliaia, alle centinaia di migliaia di aborti, a queste cifre che sembrano così esagerate, ma che dopo tutto sono state fornite da enti come l'UNESCO, come l'istituto superiore di medicina, da centri che dopo tutto hanno la loro attendibilità.

Il nostro invito, quindi, è questo: non metteteci nella difficoltà, proprio noi che in fondo questa valanga l'abbiamo smossa fin dal principio, di dover dire no, perché di fronte alle donne che domani si troveranno ancora con le stesse difficoltà di prima, e senza che nulla sia stato risolto di tutto quello che si era cercato di dare, non possiamo dirvi di sì. Sinceramente, non posso presentarmi alle donne che lavorano nel CISA, alle donne che sono state al CISA, alle donne che ho intorno, dicendo che siamo riusciti ad ottenere soltanto questo. No, io non posso sottoscrivere questa legge, così com'è! Mi dispiace, ma è per lealtà, e per coerenza di fronte alle donne, anche se altrettanto mi dispiace il fatto che non si riesca, attraverso emendamenti, a semplificare questo macchinoso marchingegno, ed a mettere a punto qualcosa che davvero riesca a far abortire con salute, con semplicità, con chiarezza e, vorrei dire, con dignità (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annuncio di interrogazioni.

BORROMEO D'ADDA, *Segretario f.f.*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 16 dicembre 1976, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440);

— *Relatori:* Natali, *per la maggioranza;* De Marzio, Tremaglia e Covelli, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FACCIO ADELE ed altri: Norme sull'aborto (25);

MAGNANI NOYA MARIA ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26);

Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42);

RIGHETTI ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113);

BONINO EMMA ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso. (Milano) (227);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451);

AGNELLI SUSANNA ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457);

CORVISIERI e PINTO: Disposizioni sull'aborto (524);

PRATESI ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537);

PICCOLI ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661);

— *Relatori:* Del Pennino e Berlinguer Giovanni, *per la maggioranza;* Gargani e Orsini Bruno; Mellini, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica.*

La seduta termina alle 21.

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

MIGLIORINI E COLOMBA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se siano a conoscenza che la Montefibre società per azioni non ha mantenuto l'impegno sottoscritto al Ministero dell'industria il 29 aprile 1976, per quanto concerne l'attuazione del piano di ristrutturazione e riorganizzazione delle aziende di confezioni, che doveva essere realizzato entro sei mesi a decorrere dalla data del richiamato accordo intervenuto fra le parti interessate.

In particolare, si fa presente che nello stabilimento di Ponterosso (Pordenone) la società non ha ancora presentato ai sindacati il piano di ristrutturazione per cui i 350 lavoratori dipendenti sono tuttora in cassa integrazione senza alcuna assicurazione per la loro rioccupazione nella nuova società costituita dalla Montefibre e denominata Huron.

Per conoscere altresì se, in presenza della violazione dell'accordo, ravvisino l'urgenza di informare le commissioni interessate sulle misure che si intendono adottare per indurre la Montefibre a mantenere fede agli impegni assunti onde assicurare il posto di lavoro ai 350 lavoratori interessati dello stabilimento di Ponterosso e per garantire l'eventuale proroga della cassa integrazione speciale, per il periodo strettamente necessario alla ripresa dell'attività produttiva, nelle aziende del gruppo.

(5-00264)

LUCCHESI, LICHERI E MARTINI MARIA ELETTA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali provvedimenti si intenda concretamente adottare (anche in relazione al piano energetico nazionale) nel settore della ricerca geotermica, con particolare riguardo alla funzione dell'ENEL nelle varie zone del paese.

È infatti ormai chiaro che non si possa proseguire attraverso iniziative frammentarie e costose ed occorra invece andare verso

studi coordinati e verso l'utilizzo di tecnologie veramente avanzate per valutare con esattezza la dimensione del fenomeno geotermico in Italia, anche in relazione all'apporto di tale risorsa energetica per coprire (certo solo parzialmente e per quota parte) le esigenze nazionali, pesantemente colpite dal continuo rincaro del costo del petrolio greggio.

Così gli interroganti debbono sottolineare la inopportunità della prosecuzione di iniziative di ricerca, come quelle intraprese dall'ENEL nelle zone di Viterbo, Alfina e Napoletano, contraddistinte da perforamenti risultati completamente sterili o, al più, produttivi di acqua con presenza di gas in rapido esaurimento. Si tratta di una attività, come quella di Alfina, condotta dall'ENEL sin dal maggio 1973 che non si trasformerà in un solo chilowatt di energia prodotta e che, di converso, ha comportato un notevole dispendio di capitale pubblico, meglio utilizzabile in altre attività produttive. I risultati, insomma, non sono tali da giustificare l'attività di perforazione nelle zone segnalate. Si dice che, sempre all'Alfina, sia in programma da parte dell'ENEL un sondaggio profondo a 3.000 metri che costerà non meno di un miliardo di lire alla comunità nazionale! Si gradirebbe conoscere se tale notizia risponda a verità.

In presenza di questa situazione, perciò, mentre si sottolinea la necessità che l'ENEL (l'unica struttura pubblica che, per la esperienza acquisita e le particolari attrezzature che possiede, può guidare la ricerca e lo sfruttamento delle risorse geotermiche) estenda la ricerca razionalmente su tutto il territorio nazionale, gli interroganti non possono non sottolineare con preoccupazione i paradossali atteggiamenti adottati, anche in sede di Ministero dell'industria, nei confronti della zona geotermica di Larderello (Pisa), l'unica, in Italia, nella quale, da anni, si ha notevole produzione di energia elettrica a basso costo.

A questo riguardo gli interroganti desiderano conoscere le ragioni per le quali non si è ancora dato corso alle istanze dell'ENEL nn. 1855 e 1856 del 14 ottobre 1974, n. 1972 del 3 giugno 1975 e n. 2222 del 18 dicembre 1975 concernenti la concessione, da parte del Ministero dell'industria, dei permessi di ricerca « Poggio Bicciano » e « Poggio delle Mattonelle » in provincia di Pisa, « Belforte » in provincia di Siena e « Frassine » in provincia di Grosseto, indispensabile ed urgente (come afferma

l'ENEL) ai fini « della prosecuzione degli studi e delle ricerche in atto nei campi geotermici in coltivazione ed ai fini altresì dell'auspicato potenziamento della produzione geotermoelettrica in dette zone ».

Del resto, mentre si trovano ostacoli di ogni tipo per non mandare avanti queste ricerche, nemmeno si riesce ad utilizzare con la tempestività che la situazione del paese richiederebbe, il vapore rinvenuto, in misura abbondante, della zona di Travale, che, per i ritardi nella costruzione della nuova centrale, rimane inerte e non si imposta neppure un serio programma di sfruttamento integrativo delle acque calde per usi sussidiari, quali il riscaldamento domestico od agricolo (serre, ecc.).

Come perciò hanno giustamente sottolineato le forze politiche locali (in particolare le sezioni della democrazia cristiana della zona) ed il sindacato FLAEL-CISL, è

necessario garantire una immediata prosecuzione ed un concreto ampliamento della ricerca che tenga conto delle urgenti necessità del momento, assicurando all'ENEL la possibilità di effettuare tale ricerca nelle zone tradizionali ed in quelle che dovessero essere individuate nel futuro con prospettive sicure di redditività economica. Quanto sopra comporta finanziamenti economici consistenti e razionale impiego delle attrezzature (con eventuali futuri ampliamenti), ripristinando un contatto serio tra tecnici e problemi reali della ricerca lungo una linea direttrice di ampliamento dello sfruttamento dei rifiuti endogeni che vede impegnate altre nazioni, come gli USA, l'URSS, il Giappone, la Nuova Zelanda. Occorre cioè andare verso un vero e proprio « piano » particolare delle risorse geotermiche del nostro paese da inserire nel più ampio contesto del piano energetico. (5-00265)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**MEZZOGIORNO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che con la legge 24 ottobre 1966, n. 932, gli iscritti negli elenchi speciali per l'insegnamento dell'educazione fisica sono stati ammessi ad appositi corsi riservati istituiti dagli istituti superiori di educazione fisica statali o pareggiati per il conseguimento del prescritto titolo di studio;

considerato che ai sensi dell'articolo 4 della legge 2 aprile 1968, n. 467, i predetti insegnanti che a norma dell'articolo 5 della legge 24 ottobre 1966, n. 932, abbiano ottenuto una supplenza per l'intero anno scolastico sono considerati a tutti gli effetti supplenti annuali;

poiché alcuni provveditori agli studi hanno riconosciuto il suddetto servizio pre-ruolo agli effetti economici e di carriera mentre altri provveditori, in assenza di disposizioni ministeriali, si sono astenuti dal predetto riconoscimento —

se ritenga di intervenire urgentemente sanando le sperequazioni esistenti e disponendo il riconoscimento del servizio su esposto agli effetti giuridici ed economici.

(4-01391)

**RENDE.** — *Ai Ministri dei trasporti, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se, in considerazione dei numerosi e gravissimi incidenti mortali che si verificano, con allarmante frequenza, sulla strada statale rinnovata n. 18 del litorale tirrenico calabrese e in specie nel tratto compreso tra Amantea e Praia a Mare (Cosenza), ritengano opportuno adottare misure restrittive alla circolazione, su detta strada, nei giorni festivi, degli automezzi pesanti.

Tale provvedimento può essere adottato anche in considerazione del fatto che detta arteria serve per raggiungere numerosi centri turistici della costa calabrese ed è pertanto frequentatissima nei giorni festivi ed esistendo, altresì, la possibilità di deviare il traffico degli automezzi pesanti, per il corrispondente percorso, sull'autostrada A/3 Salerno-Reggio Calabria.

(4-01392)

**SAVOLDI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscerne l'orientamento in ordine alla proposta da più parti avan-

zata per l'istituzione di una sezione di liceo linguistico statale, presso il liceo scientifico « A. Calini » di Brescia, con un indirizzo didattico basato sugli orari e sui programmi di insegnamento approvati con decreto del Ministro della pubblica istruzione in data 31 luglio 1973.

La richiesta trova fondamento nella consapevolezza del ruolo determinante che la conoscenza delle lingue straniere va assumendo in relazione alle esigenze della società attuale ed alla necessità di porre fine all'intollerabile aggravio finanziario cui devono sottostare i giovani studenti che, intendendo intraprendere studi linguistici, non possono che accedere ai licei linguistici non statali.

(4-01393)

**AIARDI E BERNARDI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — in relazione al consistente fenomeno, conseguente alle difficoltà economiche e sociali che caratterizzano i paesi europei, di rientro in patria di lavoratori emigrati e di loro famiglie, e quindi di figli in età scolastica — quali iniziative siano state assunte e quali conseguenti direttive siano state emanate agli organi periferici del Ministero, per favorire il reinserimento nelle scuole italiane dei predetti alunni, che spesso si trovano di fronte a problemi educativi e psicologici di particolare rilevanza, quando non siano di fatto traumaticamente discriminati.

(4-01394)

**AIARDI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — in riferimento alla grave situazione derivante dalla difficile transitabilità delle strade statali Vomano e Vibrata in provincia di Teramo, le quali, nonostante l'importanza dei traffici, sono caratterizzate da un tracciato tormentato da frequenti curve e strettoie e con ridotta carreggiata, tracciato che non ha subito alcun miglioramento apprezzabile da diversi decenni, per cui ricorrono con frequenza superiore alla media numerosi incidenti anche mortali — quali eventuali interventi, anche nell'ambito di programmi in corso di definizione, siano stati previsti da parte dell'ANAS.

(4-01395)

**SERVADEI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a conoscenza che in Francia (ed in altri

paesi) si pratica da tempo e con successo la terapia contro il vizio del fumo con l'uso, nell'arco di alcuni giorni, di quattro microiniezioni; e con un onere per i pazienti che si aggira sulle 30 mila lire italiane per l'intero ciclo curativo.

Per conoscere, altresì, di fronte alla sperata positività della cura, quale particolare organizzazione si pensa di esprimere in Italia per rendere la terapia largamente praticata ovunque; e perché la stessa possa rientrare fra le prestazioni previste dall'assistenza mutualistica e sociale.

Per sapere, inoltre, se sia a conoscenza che a Roma opera da diversi mesi, con sede in via V. Orsini n. 18, telefono 3581291, una clinica di proprietà della srl Unione sanitaria internazionale, la quale pratica la terapia in questione su larga scala, con corrispettivi finanziari che superano di tre volte quelli francesi.

Si desidera, infine, sapere se tale luogo di cura (ampiamente reclamizzato dalla pubblicità sulla stampa) è regolarmente autorizzato dal sorgere secondo le leggi sanitarie italiane, ed è adeguatamente seguito sul piano medico, fiscale, ecc. (4-01396)

**BACCHI, LA TORRE, OCCHETTO E FANTACI.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali iniziative abbia preso o intenda prendere perché sia normalizzata la situazione alle carceri giudiziarie centrali di Palermo (Ucciardone) dove continuano a ripetersi gravi episodi di violenza che destano serie preoccupazioni fra le famiglie dei carcerati e nell'opinione pubblica. (4-01397)

**BIAMONTE, AMARANTE E FORTE.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici, di grazia e giustizia, dei beni culturali e ambientali e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere — premesso che altre interrogazioni aventi per oggetto la sistematica distruzione della località Capo d'Orso, nella statale Amalfitana, sono rimaste senza risposta; considerato che l'autorità giudiziaria alla quale sono state rivolte denunce e sollecitazioni si è astenuta dal prendere i dovuti provvedimenti nell'interesse dell'utente della strada esposto a continui pericoli per la caduta di massi (ultimo episodio quello del 14 dicembre 1976 nel quale una coppia di sposi francesi stava per essere stritolata per la caduta di un pesante masso);

considerata, altresì, l'indispensabilità della difesa del bel paesaggio sempre più assorbito dal piccone degli speculatori —

quali immediate iniziative saranno prese per porre fine all'ulteriore sfruttamento della cava di pietra al centro di Capo d'Orso causa prima delle frane e della continua caduta di massi. (4-01398)

**ORIONE.** — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere — premesso che a sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 1081 del 1970 sono stati disposti i criteri per procedere alla riliquidazione delle pensioni a favore degli insegnanti posti in stato di quiescenza prima del 1970, e che nonostante i già trascorsi sei anni a tutt'oggi il provvedimento non ha ancora trovato attuazione — se sia vero che tutte le pratiche presentate dagli aventi diritto siano state inviate sin dal 1974 dall'Ispettorato pensioni del Ministero della pubblica istruzione, alla Corte dei conti, e quali siano i motivi per cui non si sia ancora provveduto alla predetta riliquidazione.

Per sapere, inoltre, se il Ministro della pubblica istruzione non ritenga di assumere idonee iniziative al fine di rimuovere gli ostacoli che si frappongono all'attuazione del menzionato provvedimento di legge, per attenuare il grave stato di disagio economico in cui si dibatte la categoria degli insegnanti in pensione, ed il cui diritto alla riliquidazione viene vanificato da inspiegabili ritardi e dalla sempre crescente svalutazione monetaria. (4-01399)

**ROSINI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il Ministro sia a conoscenza della grave situazione nella quale versano non pochi Provveditorati agli studi a seguito della mancata copertura dei posti in organico; una situazione che dura ormai da anni e che rivela i suoi effetti perniciosi nel momento delle nomine che vengono completate con ritardi plurimensili.

Risulta di conseguenza facilmente comprensibile il disagio nelle scuole ed il malcontento degli studenti che alla lunga non può non sfociare anche in manifestazioni pubbliche di protesta.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere se il Ministro abbia posto allo studio

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

forme di più sollecita assunzione di personale vincendo così la tradizionale esasperante lentezza che caratterizza ormai da anni ogni aspetto della vita e dell'azione del Ministero della pubblica istruzione.

In particolare, l'interrogante chiede altresì di conoscere quali provvedimenti il Ministro può ed intende adottare, anche in via provvisoria, per attenuare le disfunzioni ed i disagi nel Provveditorato agli studi di Brescia ove risultano scoperti 30 posti di organico su un totale previsto di 115. (4-01400)

**SPOSETTI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dell'ordine del giorno votato dal consiglio comunale di Treia nella seduta del 13 ottobre 1976, in cui si chiedono provvedimenti urgenti onde eliminare la situazione di incompatibilità tra il direttore didattico di Treia ed Appignano professor Ugolini Osvaldo e la comunità locale;

se sia a conoscenza altresì dell'ordine del giorno votato all'unanimità dal consiglio di circolo di Treia ed Appignano nella seduta del 14 ottobre 1976 con conseguenti irrevocabili dimissioni del consiglio medesimo.

Per sapere, inoltre, se il predetto direttore didattico sia stato, in passato, trasferito d'ufficio numerose volte e, in ipotesi affermativa, per quale motivo.

Per conoscere se si intendano assumere adeguati provvedimenti a fronte degli ordini del giorno unanimi, votati e dal consiglio comunale e dal consiglio di circolo e, in ogni caso, per quale motivo fino ad oggi alcun provvedimento sembra essere stato assunto. (4-01401)

**ROBALDO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per regolarizzare il trattamento di previdenza e di quiescenza del personale trasferito alle regioni dai disciolti enti pubblici.

Poiché bisogna operare la ricongiunzione dei servizi prestati da detto personale presso gli enti di provenienza con quelli successivamente resi presso le regioni e queste ultime non possono assumere a loro carico gli oneri di aggancio, s'impone necessaria-

mente un intervento risolutore da parte del Governo.

Si tratta di un problema che interessa un numero rilevante di dipendenti regionali che hanno il sacrosanto diritto di vedere finalmente definita la loro posizione previdenziale e di quiescenza. (4-01402)

**ASCARI RACCAGNI E ROBALDO** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per chiedere quale sia l'orientamento del Governo circa la possibilità di estendere ai pubblici dipendenti chiamati a ricoprire incarichi nei comprensori, delle agevolazioni previste dall'articolo 2 ed altri della legge 12 dicembre 1966, n. 1078.

La legge suddetta prevede infatti solo il caso della elezione di pubblici dipendenti nei consigli comunali e provinciali e non poteva ovviamente comprendere quelli eletti in organismi comprensoriali che non esistevano al momento della emanazione della legge.

L'interrogante ritiene sia urgente che il Governo impartisca opportune disposizioni che estendano, per analogia, le norme della legge n. 1078 del 1966 a coloro che vengono chiamati a far parte dei suddetti organismi, al fine di evitare incertezze o difformi comportamenti da parte dei responsabili degli uffici periferici dello Stato. (4-01403)

**NOBERASCO E D'ALESSIO.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere -

ricordando la risposta scritta che il Ministro della difesa diede nella passata legislatura all'interrogazione n. 4-13740 che diceva: « La procura generale militare non dispone attualmente di dati statistici relativi all'attività della giustizia militare nel dopoguerra articolati secondo le categorie indicate dagli onorevoli interroganti. Gli elementi disponibili in materia sono quelli risultanti dagli uniti prospetti.

« Poiché la raccolta e la elaborazione dei dati richiesti comporta ricerche lunghe e complesse, sia da parte delle varie procure militari sia, per quel che attiene ai tribunali militari soppressi, dai competenti archivi di Stato, si fa riserva di ulteriori comunicazioni, appena possibile »;

ricordando altresì che l'interrogazione n. 4-13740 porta la data del 21 maggio 1975 e che la riserva contenuta nella ri-

sposta del 3 dicembre 1975 non è ancora stata sciolta certamente anche a seguito dell'anticipato scioglimento delle Camere e che dai prospetti uniti alla su riferita risposta non è desumibile l'andamento e la qualità dei reati militari, pur essendo la conoscenza di questi dati indispensabile al Parlamento per i necessari interventi in materia di ordinamento della disciplina militare nonché per la riforma dei relativi codici;

ricordando ancora che secondo il disposto del regio decreto 22 dicembre 1972, n. 1210-*sexies*, e successive modificazioni, presso la segreteria del tribunale supremo militare e le segreterie dei tribunali militari territoriali nonché delle relative procure devono essere registrati i dati richiesti con la ricordata interrogazione n. 4-13740 del 21 maggio 1975 essendo essenziale il requisito della pubblicità dei dati per il corretto funzionamento di ogni sistema giudiziario —:

1) i dati sul funzionamento della giustizia militare relativamente all'attività giudiziaria svolta dai tribunali militari territoriali, dai tribunali militari di bordo e dal tribunale supremo militare secondo le categorie già specificate nella interrogazione n. 4-13740 del 21 maggio 1975 e ciò dal 1965 ad oggi (successivamente, cioè, alla riforma relativa alla sede ed alla circoscrizione dei tribunali militari territoriali operata dal decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 199);

2) quali misure intendano assumere il Ministro e la procura generale militare per rendere pubblici i dati sul funzionamento della giustizia militare. (4-01404)

FRANCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere a quale conclusione siano giunte le indagini promosse dalla magistratura di Pisa, a carico del preside Elia Lazzari di Calci (Pisa), accusato dal marito separato di una insegnante di avere rilasciato a costei un documento falso. (4-01405)

FRANCHI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia esatto che, dopo una serie di atti di teppismo che hanno colpito in Pisa, insieme con circoli ARCI e sedi del PCI, anche ambienti privati e pubblici non politicizzati con furti di vario genere, la Federazione provinciale del PCI, strumentalizzando il cosiddetto « arco costituzionale », ha fatto, con la tipica protervia di chi si sente forza di potere, pressioni su carabinieri e questura perché a detti atti di teppismo e di vandalismo si desse una matrice politica;

se sia esatto che la questura, tanto per accontentare le perentorie richieste del PCI, ha dovuto (nel dicembre 1976!), scoprendo il responsabile, dare matrice politica ad un episodio accaduto nel maggio 1976, episodio fra l'altro del tutto insignificante e riguardante il danneggiamento di un quadro murale;

se sia altresì esatto che per l'incendio della sede ARCI-PCI di Porta Fiorentina (Pisa) è risultato responsabile del gesto vandalico, ed è stato arrestato, un giovane minorato che, fra l'altro, ha dichiarato di essere di sentimenti socialisti e di avere votato per il PSI. (4-01406)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per avere notizie in ordine all'uccisione avvenuta stamane a Sesto San Giovanni (Milano) del vice questore Vittorio Padovani e al ferimento del maresciallo Sergio Bazzeca per opera del brigatista rosso Walter Alasia che in tale circostanza ha trovato la morte.

« Per conoscere le considerazioni del Governo in ordine alle centrali e alle coperture che da ormai diversi anni ispirano nel paese il clima divenuto frenetico dell'odio di classe e della lotta armata contro lo Stato.

(3-00526) « BORROMEO D'ADDA, BOLLATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere -

atteso che alle 5,30 di stamattina a Sesto San Giovanni mentre le forze dell'ordine effettuavano una perquisizione nell'abitazione del brigatista Walter Alasia, si verificava un violento scontro a fuoco in cui perdevano la vita il vicequestore Vittorio Padovani, il maresciallo Sergio Bazzeca e lo stesso Walter Alasia;

che tale gravissimo episodio accaduto a poche ore di distanza dall'attentato di Roma, si iscrive nella più ampia e rinnovata strategia della tensione;

che ancora una volta la violenza si è accanita contro lo Stato democratico nato dalla resistenza nel tentativo di fiaccare il coraggio e la forza dei lavoratori che lo difendono strenuamente;

che il paese attende dallo Stato una risposta decisa e concreta che si sostanzia nei fatti e non nelle pure enunciazioni verbali di condanna -:

a) l'esatta ricostruzione del drammatico episodio;

b) se i tempi, i modi dell'operazione e le misure di sicurezza adottate al momento della perquisizione fossero le più valide tra quelle che potevano essere prese proprio in considerazione della particolare pericolosità del soggetto;

c) cosa il Presidente del Consiglio intenda fare per isolare ed assicurare alla giustizia i gruppi eversivi che tramano con-

tro lo Stato e per garantire la sicurezza delle istituzioni democratiche nel nostro paese.

(3-00527) « CRAXI, ANIASI, LOMBARDI, MOSCA, COLUCCI, ACHILLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se, dopo l'uccisione del vicequestore dottor Padovani da parte dei "brigatisti" cosiddetti di estrema sinistra, che fa seguito al nefando crimine di ieri a Roma, il Governo ritenga opportuno riconsiderare la scarsa efficienza dell'organizzazione diretta a reprimere queste forme di criminalità pseudopolitica, dovuta anche verosimilmente all'esistenza di inibizioni che impediscono al Ministero dell'interno di impegnarsi più a fondo. Questi crimini, oggi denunciati con pari fermezza da tutti i partiti che hanno concorso alla fondazione della Repubblica democratica, mettono in pericolo quotidianamente gli agenti dell'ordine che con tanto spirito di sacrificio servono lo Stato, diffondono sentimenti di paura tra coloro che sono chiamati ad applicare la legge in posti importanti, attentano al prestigio dello Stato democratico, diffondono nei cittadini la sfiducia nelle istituzioni e nell'adeguatezza dell'azione del Governo di fronte ai propri compiti.

(3-00528) « PRETI, REGGIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dei lavori pubblici, per sapere - premesso:

che negli anni 1956-1957 veniva costruita in località Pontesei a valle dell'abitato di Forno di Zoldo in provincia di Belluno una diga di sbarramento sul torrente Maè a scopo di sfruttamento idroelettrico;

che nel marzo del 1959 dal versante sinistro del bacino si staccava una ingente frana che dimezzava il lago artificiale con conseguente diminuzione della capacità;

che nel novembre del 1966 i noti eventi alluvionali particolarmente tragici per la provincia di Belluno, danneggiavano gravemente la valle zoldana e specialmente l'abitato di Forno di Zoldo;

che in tale circostanza non solo si ebbe l'inghiottimento dell'intero abitato a monte, ma lo stesso bacino fu investito da una massa ingentissima di materiale

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1976

che, con il successivo deflusso di detriti, riduceva la capacità del bacino medesimo a meno di un quinto di quella originaria;

che il comune di Forno di Zoldo, pur costantemente sorretto da parlamentari e dall'autorità prefettizia, invano sollecita dall'epoca dell'alluvione, attraverso ogni forma lecita, gli interventi necessari ad evitare che l'inesorabile e sempre più celere fenomeno di inghiainamento — determinato dalla presenza del bacino nelle attuali condizioni — abbia a letteralmente soffocare l'abitato di Forno di Zoldo, cioè il cuore della Valle Zoldana, determinando in tal modo la morte dell'intera vallata;

che la gravità e l'urgenza della situazione fu rilevata fin dalla riunione del 24 maggio 1967 nella quale l'ingegner Gnisci, dell'ufficio dighe del Ministero dei lavori pubblici, affermava essere necessario provvedere prima dell'inverno, mentre l'ingegner Rebandi per l'ENEL, presente anche con l'ingegner Sistini, dichiarava di concordare sulla necessità di urgentemente predisporre la risoluzione del problema;

che solo nell'estate del 1969 a quasi tre anni dall'alluvione, l'ENEL presentava alcune soluzioni di larga massima del problema, che, peraltro, solamente nel dicembre del 1971 ottenevano il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici;

che il 4 ottobre 1972 — a tre anni dalla presentazione degli elaborati ENEL — veniva firmata la ministeriale n. 1000 con la quale l'ENEL stesso era invitato ad eseguire le opere rese necessarie in dipendenza della concessa derivazione;

che il 4 gennaio 1973 l'ENEL ricorreva al tribunale superiore delle acque eccependo che la presenza del serbatoio di Pontesei non aveva avuto influenza sui fenomeni di inghiainamento;

che il tribunale superiore delle acque dopo aver fissato una prima udienza ha continuamente rinviato il procedimento di sei mesi in sei mesi con la conseguenza che alla data odierna (15 dicembre 1976) dopo oltre dieci anni dall'evento calamitoso che ha posto un centro abitato in permanente stato di pericolo e dato inizio ad un inesorabile processo di sepellimento dello stesso, si è ritornati al punto di partenza, cioè alla ricerca di un interlocutore responsabile;

che non è assolutamente accettabile che una intera popolazione continui a essere irrisa nei suoi sacrosanti diritti alla vita attraverso pretesti e bizantinismi che,

se pure possono avere un qualche valore per l'attribuzione degli oneri di spesa, non debbono assolutamente essere accettati quali argomenti per rimandare l'esecuzione dei lavori indispensabili —

quali urgenti provvedimenti intenda il Governo adottare onde por fine ad una situazione scandalosa oltre che insostenibile.

(3-00529) « ORSINI GIANFRANCO, FUSARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere se siano a conoscenza della situazione venutasi a determinare al motel dell'AGIP di Gela i cui dipendenti hanno intrapreso lo sciopero della fame e quattro di essi si trovano ricoverati in ospedale dopo uno sciopero che dura da oltre 55 giorni proclamato a sostegno della loro richiesta di applicazione del contratto sindacale in vigore per il settore alberghiero;

per conoscere quali iniziative intendano adottare per concorrere a sbloccare tale grave situazione.

(3-00530) « SINESIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica, per sapere:

se risultino vere le notizie apparse sulla stampa intorno alla cessione dell'azienda Philco italiana di Ponte San Pietro (Bergamo), a prevalente capitale tedesco (Bosch), ad una società non meglio precisata di nazionalità iraniana;

se, in caso affermativo, vi siano le condizioni per tutelare i livelli di occupazione nell'azienda e le strutture tecnologiche della stessa, anche in considerazione della grave crisi che ha colpito le industrie della provincia di Bergamo;

comunque, la posizione del Governo intorno a dette partecipazioni di capitale straniero nelle nostre aziende che possono mettere in forse la stessa volontà programmatrice dello Stato.

(3-00531) « QUARENGHI VITTORIA, RAFFAELLI, CHIARANTE, CITARISTI, MILANI ARMELINO ».